l'impegno l'impegno

a. XXX, nuova serie, n. 2, dicembre 2010 Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc

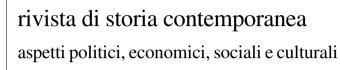


rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno



del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXX, nuova serie, n. 2, dicembre 2010

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Antonio Buonocore (vicepresidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Piera Mazzone, Giuseppe Nicolo, Orazio Paggi, Angela Regis, Tiziano Ziglioli Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289 E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: http://www.storia900bivc.it

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Prezzi 2011: singolo numero € 10,00; abbonamento annuale (2 numeri) ordinario € 16,00; benemerito € 20,00; sostenitore da € 25,00; annuale per l'estero € 21,00. Arretrati (singolo numero) fino al 2009 € 3,00 (in offerta), arretrati 2010 € 11,00; estero € 11,00; arretrati estero € 12,00.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 15 dicembre 2010. Finito di stampare nel dicembre 2010

In copertina: *Fabbro*, Caresanablot, 1961 © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

In questo numero

In apertura di questo numero il commiato di Piero Ambrosio che lascia la direzione de "l'impegno" al direttore dell'Istituto Enrico Pagano.

Stefano Sala prosegue nella disamina della figura di Cino Moscatelli e del suo mito, la cui evoluzione da una fase spontanea e "romantica" ad una fase disciplinata e "istituzionalizzata" procedette di pari passo con il sempre più stretto legame tra movimento resistenziale garibaldino e Partito comunista, dalla cui struttura centralizzata e dalla cui organizzazione razionale il capo partigiano trasse il consolidamento del suo carisma.

Marilena Vittone recupera la memoria della grande guerra a Crescentino, ricostruendo il contesto storico, politico e sociale nel Vercellese di quegli anni, le storie personali dei crescentinesi che partirono per il fronte, in gran parte contadini, il ruolo del deputato socialista Fabrizio Maffi e del suo impegno politico-umanitario, gli sforzi compiuti nel primo dopoguerra dalle istituzioni locali per mitigare gli effetti del conflitto con provvedimenti amministrativi di sostegno alle famiglie, i tentativi negli anni successivi di mantenere viva la memoria della guerra con la realizzazione di lapidi e monumenti in ricordo dei caduti, ma anche di quanti si erano opposti a quell'"inutile strage".

Gioachino Lanotte ripercorre l'utilizzo propagandistico che della canzone popola-

re di evasione fece il regime fascista negli anni trenta, servendosi dell'industria discografica e della radio per organizzare il consenso delle masse attorno a campagne politiche quali la definizione della funzione procreatrice e domestica della donna all'interno della famiglia, la spinta all'incremento demografico, la ruralizzazione, l'avventura coloniale, la guerra di Spagna, la creazione di un clima favorevole all'entrata in guerra a fianco della Germania, non riuscendo però, nonostante lo sforzo imponente, ad avere l'efficacia sperata.

Alberto Magnani racconta l'esperienza resistenziale di Tarcisio Cecutto "Carlo", a capo della "banda della Bernadia", uno dei primi nuclei di resistenti formatosi in Friuli, definito una "scheggia impazzita" per la sua incapacità di sottomettersi a qualsiasi autorità e per il suo essere recalcitrante a ogni tentativo di coordinamento tra le formazioni del territorio, che fu per questo trasferito in una zona a lui sconosciuta come la Valsesia, ma che, dopo essersi spinto fino a Domodossola, non riuscendo ad adattarsi alla sua nuova condizione di sottoposto, tentò di ritornare in Friuli, andando incontro alla cattura e alla morte per impiccagione.

Orazio Paggi si sofferma sulla rappresentazione che della sinistra, della sua storia, dei suoi ideali e delle sue sconfitte, è stata data dal cinema italiano degli ultimi anni,

prendendo in esame i recenti film di Tornatore, Placido, Nicchiarelli, De Maria e Maselli, che, da punti di vista differenti, hanno avuto il merito di riportare al centro dell'attenzione il dibattito su cosa ha significato l'essere comunisti in passato e su cosa significhi oggi essere di sinistra.

Laura Manione presenta selezioni di immagini dalle mostre "Anni60: il lavoro" e "Immagini di biodiversità", realizzate dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, evidenziando nel primo caso come il tema del lavoro sia stato al centro dell'attività fotografica di Giachetti e collaboratori, che dedicarono un gran numero di scatti alle varie attività lavorative sviluppatesi a partire dal secondo dopoguerra, e nel secondo come Giachetti, documentando con le sue fotografie il territorio vercellese, la coltivazione del riso, la fauna e la flora locali, abbia realizzato un prezioso censimento dell'immenso patrimonio

naturalistico da tutelare, di particolare attualità nella ricorrenza dell'anno internazionale della biodiversità.

Seguono i resoconti del corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà in Valsesia", giunto alla 5ª edizione e articolato in lezioni teoriche sulla didattica dei luoghi della memoria e in visite guidate su percorsi del territorio locale, e del corso di aggiornamento "Il Risorgimento al cinema", tenuto dal critico cinematografico Orazio Paggi e organizzato dall'Istituto in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Infine, la relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 2010, il comunicato dell'avvenuta assemblea dei soci e della nomina dei
nuovi organismi dirigenti, il ricordo di Dino
Vicario "Barbis", comandante partigiano in
Valsesia e nell'Ossola, recentemente scomparso, e la consueta rubrica di recensioni e
segnalazioni.

Commiato

...per documentare e rinnovare l'impegno morale, politico e culturale della libertà...

Cino Moscatelli, "l'impegno", a. I, n. 0, aprile 1981

Ouando assunsi - nel dicembre 1980 - l'incarico di direttore dell'Istituto, promossi subito la pubblicazione di una rivista di storia contemporanea del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Valutato positivamente il progetto, si aprì una vivace discussione per la scelta della testata: il presidente Cino Moscatelli suggerì "La Stella Alpina", mentre i consiglieri vercellesi e biellesi espressero netto disaccordo, ritenendo che il richiamo al giornale della Resistenza valsesiana - oltre che inadatto - non fosse rappresentativo di un Istituto che aveva assunto la dimensione provinciale. Il Consiglio direttivo accettò infine la seconda proposta. "l'impegno", che richiamava un periodico di alcuni anni prima del movimento studentesco valsesiano. Confesso che la soluzione "di compromesso" non mi entusiasmò, avendo caldeggiato l'adozione di una testata che contenesse il riferimento alla storia contemporanea. Anche per questo motivo non firmai i primi numeri, fino a quando accolsi l'invito del nuovo presidente, Elvo Tempia Valenta "Gim".

Il "numero zero" - uscito nell'aprile 1981 - non mi soddisfece, ma l'importante era aver

iniziato, con una certa audacia (considerando la situazione dell'Istituto all'epoca), un'impresa che avrebbe dato i suoi frutti negli anni seguenti.

Tra alti e bassi, variazioni di periodicità (da semestrale a quadrimestrale, poi trimestrale e infine nuovamente semestrale) e qualche pressione di troppo, soprattutto da parte di chi aveva come modello ispiratore più un notiziario partigiano che una rivista di storia, "l'impegno" compie trent'anni.

Con questo (il diciottesimo della nuova serie) sono stati pubblicati ottantacinque numeri, a cui hanno collaborato duecentosessantaquattro autori (tra cui alcuni stranieri: perlopiù britannici, ma anche due svizzeri, un russo e un australiano): protagonisti o testimoni delle lotte del movimento operaio e contadino, dell'antifascismo e della Resistenza, insegnanti, studenti, ricercatori di storia, giornalisti, sacerdoti, esponenti politici, docenti universitari. Non pochi ci hanno, nel frattempo, purtroppo lasciato: un commosso ricordo ed un ultimo ringraziamento da parte mia.

Oltre settemila pagine (di cui circa cinquemila di formato grande), oltre mille articoli (di cui circa settecentocinquanta saggi): un notevole patrimonio messo a disposizione della collettività da un Istituto che - come amiamo ricordare - si configura sia come centro di ricerca di storia contemporanea sia

come servizio culturale nel senso più ampio del termine.

Da una decina d'anni molti articoli sono stati ripubblicati nel sito web dell'Istituto, mentre - più recentemente - i numeri della nuova serie sono stati convertiti anche in versione elettronica, immessi nel sito web in versione integrale e segnalati ad una *mailing list* di alcune migliaia di indirizzi, favorendo in tal modo una maggiore diffusione e conoscenza. È ora nei programmi dell'Istituto la realizzazione della versione elettronica di tutti i numeri editi.

Ritengo di poter affermare, con soddisfazione, che (pur con molti limiti) la rivista ha ricoperto in tutti questi anni un ruolo - tra gli altri parimenti importanti - fondamentale nella vita dell'Istituto.

Trent'anni di vita della rivista, tanti quanti sono stati (anche se non esattamente coincidenti) gli anni in cui ho avuto l'onore di dirigere l'Istituto: i miei anni più intensi e importanti. Tanti, tutto sommato. Imprevedibilmente.

Dopo aver lasciato la direzione dell'Istituto lo scorso anno, è giunto ora il momento di passare "il testimone" anche per la direzione della rivista. Con una certa commozione, lo confesso.

Nel tempo mi è accaduto più volte di sfogliare la collezione e di richiamare alla memoria persone ed episodi, soddisfazioni e difficoltà. Volti e pagine che in queste ultime settimane si sono riaffacciati. Ma non voglio soffermarmi troppo né sui ricordi né sulle nostalgie.

Voltiamo, dunque, pagina.

Ringrazio ancora tutti i collaboratori, che hanno contribuito con i loro scritti a realizzare e arricchire queste pagine; auguro lunga vita alla rivista e buon lavoro a chi la dirigerà in futuro, nella certezza che saprà raggiungere nuovi traguardi.

Piero Ambrosio

STEFANO SALA

Un mito disciplinato: Moscatelli "eroe comunista"

Il legame sempre più stretto intessuto tra formazioni partigiane e partiti politici antifascisti fu sicuramente un importante fattore di "istituzionalizzazione" del movimento resistenziale.

Se il mito di Moscatelli poté resistere alla fine della fase "spontanea" e "romantica" della Resistenza - che pure l'aveva generato e connotato - fu anche perché il Partito comunista lo adottò come proprio, infondendogli nuova vitalità.

La presenza resistenziale dei partiti politici fu senza dubbio un elemento di novità che agì, in questo caso, favorendo un tentativo di disciplina sul piano ideologico del mito di Moscatelli. Da prodotto "mitico" di una comunità in lotta, l'"eroe" Moscatelli fu inserito in un'"epopea" dal sapore diverso, più vicina ai canoni del Partito comunista.

E infatti nella costruzione dell'immagine di Moscatelli, accanto alla propaganda prodotta "in proprio" dalle formazioni partigiane, si inserì anche in qualche modo l'apparato centrale della propaganda comunista: «Moscatelli è un grosso personaggio della guerra partigiana. Il partito ha contribuito alla sua fama, facendone parlare in ogni angolo dell'Italia occupata. Sulle montagne della Carnia o del Cuneese s'ignora l'esistenza di Superti o di Di Dio, ma si viene informati ogni quindici giorni che Moscatelli ha fatto questo o quello e ricevuto le armi tali dagli inglesi»¹.

Il partito insomma tentò di appropriarsi di un mito già precedentemente costruito in maniera spontanea. Fu questa «una precisa opzione politico-militare applicata per contrastare il nemico anche sul piano culturale»² e propagandistico: ai miti fascisti si rispose dunque con la stessa moneta, allestendo cioè miti partigiani.

Sfruttando dunque la fama di Moscatelli, il partito investì anche a livello propagandistico sulle formazioni valsesiane che, visto anche l'ottimo livello organizzativo raggiunto, furono considerate le "formazioni

^{*} Il saggio è tratto dalla tesi di laurea *Cino Moscatelli: antropologia e storia di un mito partigiano*, Milano, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2006-2007, relatore prof. Luigi Bruti Liberati.

¹ GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 2005, p. 48.

² FILIPPO COLOMBARA, *Il fascino del leggendario. Moscatelli e Beltrami: miti resistenti*, in "l'impegno", a. XXVI, n. 1, giugno 2006, p. 33.

modello" garibaldine. Al loro interno rifulgeva - più nella propaganda di partito che non in quella prodotta in proprio dalle formazioni valsesiane - il loro comandante, che divenne ben presto per estensione il "comandante modello garibaldino".

Le esigenze di una maggiore organizzazione del movimento partigiano - che a livello nazionale furono conseguenza della nuova situazione politico-militare emersa dopo la liberazione di Roma, ma che nel Novarese furono più precoci e possono essere esemplificate dalle vicende della formazione di Beltrami e del suo annientamento a Megolo, quando non fatte risalire, nel caso di Moscatelli, a una volontà che emerse sin dalle prime fasi della lotta armata - si fecero sentire comunque anche sul piano più squisitamente "mitologico".

Nel caso valsesiano fu soprattutto il Partito comunista che, col rapporto sempre più organico intessuto con le formazioni partigiane locali in seguito alla loro "istituzionalizzazione" sempre più compiuta, mediò le forme "primitive" del mito di Moscatelli con il bagaglio ideologico - e mitologico - del partito. Ci fu dunque anche un adeguamento "mitologico", cioè dei contenuti del mito di Moscatelli, in ossequio alle nuove funzioni che esso doveva assolvere in questa nuova fase della lotta partigiana.

Il mito di Moscatelli uscì da questo confronto mutato e insieme rafforzato, e la sua nuova veste venne senza dubbio aggiornata alle nuove necessità della lotta. Il carisma di Moscatelli, che si è visto operante nella prima fase della Resistenza, subì una trasformazione analoga: anch'esso venne "istituzionalizzato". Da qualità personale esso si trasformò più in qualcosa che veniva a lui attribuito proprio dal fatto di far parte di un'organizzazione. Tra le "fonti" del carisma di Moscatelli troviamo ora non più solo una generica comunità in lotta che crea sul piano mitico un prodotto a suo uso e consumo: nel mito di Moscatelli ora è più visibile l'impronta del partito.

Anche nelle figurazioni eroiche del comandante valsesiano che comparvero a cura degli organi della propaganda comunista si fecero comunque sentire sia le esigenze di organizzazione interne al movimento partigiano, sia la presenza del Pci.

Uno dei documenti più celebri che testimoniano l'investimento del Partito comunista nella costruzione del mito di Moscatelli è un piccolo libello di una trentina di pagine uscito nell'ottobre del '44 ed edito dall'organo del Comando garibaldino "Il Combattente": si tratta di "Nell'Ossola e in Valsesia coi garibaldini di Moscatelli", redatto in Ossola durante la Repubblica partigiana dall'allora ispettore generale delle brigate "Garibaldi" Gian Carlo Pajetta celato sotto lo pseudonimo di "Mare", col quale era conosciuto a quei tempi⁴. Lo stesso opuscolo ebbe diverse edizioni⁵ ed alcuni dei suoi capitoli furono trasformati in articoli diffusi da

³ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 69.

⁴ MARE [pseudonimo di Gian Carlo Pajetta], *Nell'Ossola e in Valsesia coi garibaldini di Moscatelli*, edizione a cura de "Il Combattente", 1 ottobre 1944. Sulla redazione dell'opuscolo si veda anche GIAN CARLO PAJETTA, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986, p. 80.

⁵ Dell'opuscolo vennero pubblicate quattro edizioni in diverso formato e con minime varianti nel testo: la prima (pp. 30, cm 18) datata 1 ottobre 1944 a cura de "Il Combattente",

fogli e giornali partigiani tra cui il valsesiano "La Stella Alpina"⁶: nel dopoguerra il libretto venne anche ristampato e diffuso da "L'Unità", cosa che non fece che rinfocolare il mito di Moscatelli in tempo di pace, dando alla sua notorietà un respiro nazionale.

In questo opuscolo, dai toni volutamente apologetici, l'"eroe" Moscatelli non assomigliava più a un generico "ribelle popolare", ma presentava alcune caratteristiche che lo facevano percepire più compiutamente come "eroe comunista", cosa che ben si adattava alla nuova funzione del comandante valsesiano, divenuto, per esigenze propagandistiche, anche il "comandante modello garibaldino": da questo punto di vi-

sta convergevano verso questa caratterizzazione sia le istanze organizzative che quelle più specificamente di partito.

Il mito del comandante partigiano precedentemente allestito, fatto di beffe al potere inquadrate nel tono picaresco di un'epopea popolare, non era negato, ma ad esso si univano nuovi elementi che facevano di Moscatelli una figura più "seria", nella quale emergevano dettagli che ne favorivano la lettura come "organizzatore", nuova veste entro la quale prese forma la sua percezione di militante compiutamente comunista.

Da questo punto di vista, in questo libretto, malgrado si trovino ripetute in forma scritta le tipizzazioni rinvenibili anche nella vulgata orale, il repertorio popolare è ridot-

organo del Comando generale delle brigate "Garibaldi"; altre due (pp. 38, cm 17 e pp. 18, cm 21), entrambe datate ottobre 1944 ed edite dal Comando generale distaccamenti e brigate d'assalto "Garibaldi". La quarta e ultima edizione (pp. 36, cm 18) uscì nel dopoguerra, quando la società editrice "L'Unità" diede alle stampe, nel gennaio del 1945, l'opuscolo - col titolo lievemente cambiato in Con i garibaldini in Valsesia e col nome dell'autore erroneamente storpiato in "Marra" - come secondo numero della collana "Partigiani d'Italia". Tutte le edizioni contengono i seguenti paragrafi: Quelli del Briasco; Un australiano sulle montagne; La liberazione della Valsesia; Nell'Ossola, ad Omegna, a Gozzano, a Borgomanero; "Volante rossa" e "Strisciante azzurra" (in altre versioni, più correttamente: "Volante rossa" e "Strisciante Musati" o "Volante Loss" e "Strisciante Musati"); La Seconda divisione; Un comandante, un mortaio e un campanile; Un comando partigiano; Villaggi valsesiani; La leggenda di Moscatelli; Tombe nei cimiteri e nelle valli. Nelle due edizioni a cura del Comando generale distaccamenti e brigate d'assalto "Garibaldi" è stato aggiunto il testo della Marcia della VI brigata d'assalto "Garibaldi"; in quella di formato più grande vi è anche la partitura musicale del canto e un'immagine di Moscatelli nella sua tradizionale divisa partigiana con cappello d'alpino.

⁶ Leggende su Moscatelli, contenente la prima parte del brano dal titolo simile che si trova anche in Nell'Ossola e in Valsesia coi garibaldini di Moscatelli, venne pubblicato in "La Stella Alpina" del 30 novembre 1944. Analogamente, Un comandante, un mortaio e un campanile e La "Volante Loss"... e la "Strisciante Musati" vennero pubblicati sempre nello stesso giornale nel numero del 25 dicembre 1944. Il paragrafo Nell'Ossola, ad Omegna, a Gozzano, a Borgomanero si trova tra le carte redazionali inedite de "La Stella Alpina": la fotocopia è conservata all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola.

⁷ Sul ruolo fondamentale della dimensione "comica" nella cultura popolare si veda il contributo di MICHAIL BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 3-68.

to a semplici leggende, "smascherate" per così dire come tali, dietro alle quali viene espressamente rivelata una realtà ben diversa: «Perché se la leggenda è quella del capo romantico, del proteiforme bandito, la realtà è ben diversa: è quella dell'organizzatore, dell'uomo che ha esperienza della vita politica e la conoscenza delle masse, del militante che sa ottenere la disciplina, perché sa esser disciplinato verso i suoi dirigenti»⁸.

In questo passo i caratteri del mito di Moscatelli, intessuti com'erano di richiami più o meno diretti a forme di ribellismo popolare, sono sottoposti a revisione con l'immissione di contenuti più consoni alla mitologia di partito e alla militanza comunista del tempo. Il Partito comunista si mantenne infatti

sempre ostile a comportamenti che potessero strizzare l'occhio a quello che il lessico comunista definiva come "anarchismo", la cui categoria raggruppava molte forme di sovversivismo spontaneista dal sapore popolaresco. La "vigilanza rivoluzionaria" comunista contro ogni "deviazionismo" all'interno o a sinistra del partito venne mantenuta alta per tutto il periodo resistenziale, persino nell'estate del '44, quando i gruppuscoli comunisti rivoluzionari che nacquero dopo il crollo del fascismo ai margini o fuori dal Pci, posizionandosi in quest'ultimo caso alla sua sinistra, erano tutti stati riassorbiti o erano in via di riassorbimento all'interno del partito stesso⁹. Grande fustigatore di quelle esperienze "eretiche" fu, com'è noto, Pietro Secchia che, se vide nel "sinistrismo" -

⁸ MARE [Gian Carlo Pajetta], op. cit., p. 28.

⁹ I gruppi più importanti nati in quel periodo alla sinistra del Pci furono il Movimento comunista d'Italia, meglio conosciuto dal nome del suo giornale, "Bandiera rossa", e il Partito comunista integrale, anch'esso più noto dal nome della sua testata, "Stella rossa". Il primo, attivo a Roma e nel Lazio, raggruppò forze eterogenee unite dalla critica alla politica ciellenistica del Pci e dalla volontà di combattere i nazifascisti: il gruppo - molto radicato nelle periferie e nelle borgate della capitale, dove manteneva forti legami con una tradizione di sovversivismo di stampo popolare e "popolano" - si distinse anche per l'importantissima azione militare della formazione partigiana omonima che, con oltre cento caduti accertati, fu una delle principali organizzazioni politico-militari della Resistenza romana. Dopo la liberazione di Roma il movimento si sciolse e la maggioranza degli aderenti passò al Pci. "Stella rossa" di Torino, anch'esso ostile alla rinunciataria politica unitaria comunista, funzionò da polo di aggregazione delle istanze classiste nate in ambiente operaio ai margini del Pci: benché non impegnato direttamente nella lotta armata, il gruppo non fu mai pregiudizialmente "attesista" e avrebbe finito prima per allinearsi al Pci durante gli scioperi del marzo del '44 e poi per confluirvi al principio del '45. Decisivo per il riassorbimento nel Pci di questi due gruppi "dissidenti" fu il loro filosovietismo, scudo verso le accuse, particolarmente infamanti, di "trockismo". Marginale fu invece l'influenza del Partito comunista internazionalista, che pure stampò a Torino il giornale "Prometeo"; il gruppo, di ispirazione bordighista, si segnalò per l'equidistanza mantenuta tra il blocco nazifascista e quello anglo-sovietico-americano - in ossequio al giudizio sull'Unione Sovietica ritenuta uno stato capitalista - e denunciò gli opposti "nazionalismi" estranei agli interessi dei lavoratori: fu dunque un gruppo che è possibile ritenere senz'altro "attesista", che si pronunciò cioè per il disimpegno nella Resistenza. Casi diversi sono invece la testata milanese "Bandiera rossa", da non confondersi con l'omonima pubblicazione romana, e il giornale "Il Lavoratore". La prima va ricondotta al percorso politico di Lelio Basso, fondatore del Movimento di unità proletaria

cioè posizioni di "intransigenza politica e radicalismo classista" che in quel periodo erano accomunate dalla critica alla politica di unità ciellenistica sostenuta dai comunisti in luogo di un impegno più diretto nel perseguimento di obiettivi più compiutamente classisti o "socialisti" - nient'altro che la "maschera della Gestapo" ebe parole non tenere anche per forme elementari di ribellismo: «Rivolta del debole contro il forte? [...] È un linguaggio e un formulario che nulla ha di comune con la nostra dottrina» 12.

Anche per queste ragioni, dunque, si impose un adeguamento dei contenuti del "mito" di Moscatelli. Nel passo citato il carisma di Moscatelli perde la sua natura personale: anzi esso è ricondotto alla struttura piramidale del Partito comunista imperniata sulla disciplina, che qui è riprodotta. Moscatelli infatti ottiene disciplina dai suoi sottoposti in misura direttamente proporzionale a quanto egli è disciplinato verso i suoi superiori. Il carisma di Moscatelli gli deriva dunque dal fatto di far parte di un'organizzazione centralizzata: la fonte del carisma è il vertice del partito e discende da esso fino alla base della piramide.

Questa concezione - o comunque una risistemazione razionale della figura di Mo-

poi confluito nel Psiup, allora polemico verso tutta la sinistra compromessasi coi partiti borghesi: anche se la sua ostilità verso la politica di unità ciellenistica venne tacciata con qualche ragione dai comunisti come implicitamente "attesista", Basso sarebbe stato in seguito molto attivo nella Resistenza tra le fila socialiste. Un caso più netto di dissidenza interna fu "Il Lavoratore", giornale del gruppo comunista di Legnano (Milano) riunito attorno ai fratelli Venegoni: anch'essi molto critici con la politica d'unità nazionale del Pci, avrebbero mantenuto sempre - malgrado i rapporti a tratti burrascosi - un collegamento col partito e avrebbero finito per sospendere le pubblicazioni nel luglio del '44 e rientrare nei ranghi, impegnandosi valorosamente nella Resistenza.

¹⁰ Si riprende qui la terminologia usata da Spriano nel capitolo omonimo, in PAOLO SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano. V. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 87-109.

¹¹ Il sinistrismo maschera della Gestapo, in "La nostra lotta", a. I, n. 6, dicembre 1943, pp. 16-19. L'"infelice articolo" (CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 368), non firmato, è di Pietro Secchia, che lo ripropose anche nella raccolta dei suoi scritti del periodo resistenziale: P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 76-82. In questa ristampa mancano però i tre capoversi dedicati, nella stesura originale dell'articolo, a "Bandiera rossa" di Lelio Basso.

12 "Vineis [pseudonimo di Pietro Secchia] al comitato militare delle valli di Lanzo", 21 dicembre 1943, in Gianpiero Carocci - Gaetano Grassi (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti. Vol. 1: agosto 1943 - maggio 1944*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 177. Un significativo riscontro letterario di questa concezione si ritrova ne *Il partigiano Johnny*, dove Fenoglio imbastisce questo dialogo tra Pietro Chiodi e il comunista Cocito: «Il professore intende dire che non si può esser partigiani senza un preciso sustrato ideologico. La libertà in sé non gli pare più sufficiente struttura ideologica. In ultima istanza, il professore vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti. - Infatti, - disse Cocito: - diversamente sarete soltanto dei Robin Hood. Ma come Robin Hood sarai infinitamente meno utile, meno serio, meno meritevole, e, bada bene, meno bello, dell'ultimo partigiano comunista», Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 2006, p. 25.

scatelli nella storia del partito - rivive anche in una "notizia falsa", la cui genesi è sicuramente posteriore agli eventi che vi sono narrati, che collega direttamente l'attività resistenziale di Moscatelli alla figura, anch'essa trasfigurata, di Gramsci. Secondo questa voce Moscatelli, durante il soggiorno coatto al penitenziario di Civitavecchia, venne «lasciato a pane ed acqua per aver teso una mano attraverso un'inferriata a Gramsci giacente nell'infermeria del carcere»¹³. A rigor di logica, dunque, l'incontro avrebbe dovuto svolgersi all'inizio del dicembre del '33, quando Gramsci effettivamente sostò nell'infermeria del penitenziario di Civitavecchia nel transito dal carcere di Turi alla clinica Cusumano di Formia.

Anche qui va osservato che, malgrado questa notizia non trovi riscontro in nessun'altra fonte tanto che è da considerarsi falsa, essa è comunque modellata su un "reale" dato biografico di Moscatelli, e cioè la sua detenzione a Civitavecchia: nella sua struttura, inoltre, il fatto riprende i periodi di isolamento che Moscatelli effettivamente fu costretto a subire in altre esperienze carcerarie. Inoltre questa notizia falsa può anche esser vista come proliferante attorno all'intitolazione del primo nucleo di com-

battenti comandati da Moscatelli all'ex segretario del Pcd'I, cosa se non inusuale non certo frequente.

Benché non sia possibile datare con precisione la diffusione della notizia falsa, essa non venne ripresa da Pajetta nel suo opuscolo dell'ottobre del '44, che pure abbonda nella sua descrizione del comandante e delle formazioni valsesiane di elementi "mitici" e che pure accenna a Gramsci come al "Grande Patriota", al «comunista italiano ucciso da dieci anni di carcere fascista»¹⁴. Già allora infatti la figura di Gramsci, che mai fu in vita un dirigente popolare né carismatico, era stata riportata in auge da due articoli scritti da Togliatti e pubblicati il 30 aprile 1944 sull'edizione napoletana de "L'Unità"15: «i due articoli costituiscono il vero e proprio manifesto programmatico della costruzione del mito gramsciano da parte di Togliatti. Il leader comunista lo "resuscitava" dal passato, accentuandone i caratteri mitici di fondatore del partito e quelli eroici di vittima del fascismo; facendone l'ispiratore della politica della "svolta", poneva se stesso come ideale prosecutore, gettando le basi di una salda leadership per i militanti che ingrossavano tumultuosamente le fila del "partito nuovo". Inoltre l'annunciata

¹³ La notizia biografica, totalmente falsa, ebbe lunga vita: qui citiamo ENZO BARBANO, *Storia di un rivoluzionario*, in "Corriere Valsesiano", 6 novembre 1981. Si tratta di un lungo necrologio scritto dall'allora consigliere dell'Isrsc Bi-Vc in memoria di Moscatelli, pubblicato subito dopo la morte di Cino sul quotidiano di Varallo, ora in *Ricordo di Cino Moscatelli*, Borgosesia, Isr Vc, 1982, pp. 7-16.

¹⁴ MARE [Gian Carlo Pajetta], op. cit., p. 6.

¹⁵ Si tratta di *La politica di Gramsci*, firmato da Ercoli (Palmiro Togliatti), e *L'eredità letteraria di Gramsci*, non firmato ma attribuito a Togliatti. Il primo articolo faceva discendere la "svolta di Salerno" e l'intera politica di unità nazionale dei comunisti dagli insegnamenti di Gramsci, mentre il secondo confermava ufficialmente l'esistenza di scritti carcerari inediti - quelli che poi saranno le *Lettere* e i *Quaderni* - già peraltro annunciati da Mario Montagnana nel numero dell'aprile 1942 de "Lo Stato Operaio", la rivista teorica del partito stampata a New York.

pubblicazione dei suoi scritti proiettava Gramsci verso il futuro, sottraendolo al-l'oblio» ¹⁶. Già dunque prima dell'attuazione di quella che a ragione è stata definita la «più importante operazione politico-culturale del secondo dopoguerra» ¹⁷ - e cioè la pubblicazione delle "Lettere" e dei "Quaderni del carcere" - Gramsci era già stato recuperato anche dall'agiografia di partito che ne fece un mito postumo ad uso e consumo del Partito comunista, *in primis* come *auctoritas* che giustificasse col suo insegnamento la politica "svoltista" di Togliatti.

Anche nel racconto dell'incontro tra Moscatelli e Gramsci a Civitavecchia, l'ex segretario del Pcd'I è infatti da intendere come mitico fondatore del partito e come martire antifascista. Connettendo Moscatelli a Gramsci per mezzo dell'episodio citato si stabilisce una continuità razionale nella storia del Pcd'I/Pci e si espellono da quella storia gli elementi di rottura che pure non mancano né nella personale biografia di Moscatelli né nell'esperienza della Resistenza valsesiana, e che sono entrambe coerentemente sottaciute nell'articolo da cui viene citato l'episodio. Se nel gesto del Moscatelli incarcerato si prefigura già il Moscatelli futuro comandante partigiano, anche il Gramsci disteso nell'infermeria del carcere non è quello "storico" ma quello trasfigurato dalla mitizzazione togliattiana: quel Gramsci, insomma, già «riveste un ruolo - quello del fondatore - che ha una sua consolidata funzione nel pensiero mitico» 18, teso a benedire col suo contatto il compito futuro di Moscatelli, stabilendo un ordine razionale che, in definitiva, giustifica il presente.

Sempre in quella notizia falsa Gramsci assume contemporaneamente la funzione del martire, così come Moscatelli è «chiamato a farsi procuratore di morte di quella stessa morte, sia destinando ad una nuova riplasmazione formale la somma di affetti, di comportamenti, di gratitudini, di speranze e di certezze che l'estinto mobilitò in noi finché fu in vita, sia facendo nostra e continuando e accrescendo nell'opera nostra la tradizione di valori che l'estinto rappresenta»¹⁹. Sulla prima percezione converge anche la figurazione del Gramsci «giacente nell'infermeria del carcere»: è un Gramsci ormai morente, e la sua descrizione ne anticipa il martirio a causa della dura esperienza carceraria; è lo stesso Gramsci che «ha lasciato la vita nel carcere, torturato e spinto a una fine prematura dalle belve fasciste e per ordine preciso di Mussolini», cioè quel Gramsci evocato da Togliatti, che per accentuarne la percezione di martire antifascista accreditò sempre la versione della sua morte in carcere²⁰.

¹⁶ GIOVANNI D'ANNA, La "scoperta" di Antonio Gramsci. Le Lettere e i Quaderni del carcere nel dibattito italiano. 1944-1952, in "Italia Contemporanea", n. 211, giugno 1998.
¹⁷ Ibidem.

¹⁸ ALESSANDRO PORTELLI, "Gramsci evase con me dal carcere, ci nascondemmo per sei mesi sui monti", racconta un militante. Non è vero. Lo diventa nella leggenda, in "Il Manifesto", 25 novembre 1979.

¹⁹ ERNESTO DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 8.

²⁰ Gramsci sarebbe morto il 27 aprile 1937 nella clinica Quisisana di Roma, avendo riacquistato da sei giorni la piena libertà dopo la conclusione del periodo di libertà condizionale seguita a ben undici anni di detenzione nelle carceri fasciste.

L'episodio della mano tesa può indicare infatti un passaggio di consegne ideale tra chi prefigura già nella sua descrizione il ruolo del martire antifascista (il Gramsci morente) e chi invece sarà chiamato a non far morire l'idea rappresentata dall'estinto non solo incarnandola egli stesso (Moscatelli) ma riuscendo persino - guidando la riscossa antifascista poi attuatasi nella Resistenza a sconfiggere lo stesso nemico che aveva dato la morte a Gramsci. Dunque in questo caso Moscatelli appare, in quanto partigiano, il continuatore dell'opera di Gramsci e insieme il vendicatore della sua morte²¹. La stessa funzione rivive nelle parole «ai nostri morti l'abbiam giurato: dobbiamo vincere o morir» del canto "Valsesia, Valsesia"22, uno dei più popolari delle formazioni partigiane di Moscatelli, dove evidentemente "i nostri morti" sono da intendere in senso largo, senza limitarsi ai propri compagni d'arme.

Questa più netta collocazione in campo partitico del leggendario Moscatelli favorì una nuova percezione della sua figura: cessarono le voci, che pure non erano mancate soprattutto nel periodo iniziale della lotta armata, sulla sua presunta "indipendenza" dalle direttive comuniste. È lo stesso Secchia che, nel volume scritto a quattro mani con Moscatelli, informa di come «nei primi mesi della guerra partigiana correvano voci strane sul conto delle formazioni di Moscatelli: si diceva che si trattava di formazioni "indipendenti", che Moscatelli non accettava le direttive del Comando generale garibaldino e tanto meno quelle dei co-

munisti. Probabilmente quelle voci erano messe in giro dal nemico, forse anche da amici poco informati. Vi era pure qualche compagno che ci credeva. Taluni, a volte, mi venivano a raccontare le prodezze di Moscatelli, ma nello stesso tempo commentavano "Peccato che un uomo simile non sia completamente con noi", e mi snocciolavano fatti e episodi, certamente in gran parte frutto di fantasia, che avrebbero dovuto provare che Moscatelli era un "indipendente". Io e Moscatelli ridevamo di gusto di queste storie e trovavamo il tempo di divertirci alle spalle di chi credeva al suo individualismo e alla sua "indipendenza", di chi lo considerava una specie di "eretico" o di "dissidente"»23.

Oueste strane "voci" che circolavano sul conto di Moscatelli possono essere variamente spiegate: probabilmente un certo peso ebbero le già ricordate difficoltà di collegamento tra le formazioni valsesiane e il Comando garibaldino da un lato, e il Partito comunista dall'altro; inoltre, se ci si riferisce ai primi mesi, Moscatelli dovette scontare diffidenze maturate nel periodo della cospirazione; più in generale è possibile però dire che Moscatelli, se da un lato era percepito come comunista, dall'altro combinava a questa caratterizzazione molto marcata anche una prassi politico-militare schiettamente unitaria e non settaria: questa contaminazione di elementi solo apparentemente contraddittori poteva effettivamente favorire una certa "universalità" del mito di Moscatelli imperniata sull'"ambiguità dei

²¹ Per altri riferimenti a notizie false riguardanti Gramsci - inteso però più nella sua funzione di mitico fondatore del partito - si veda A. PORTELLI, *art. cit.*

²² Il testo si trova in A. VIRGILIO SAVONA - MICHELE L. STRANIERO, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 465-467. È cantata sull'aria della canzone irredentista *Dalmazia*, *Dalmazia*.

²³ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, op. cit., p. 69.

simboli"²⁴, caratteristica dalla quale potrebbe derivare la percezione di Moscatelli come comunista sì, ma "indipendente".

Questa più percepibile "vicinanza" di Moscatelli al Pci non impedì comunque che, ancora nell'agosto del 1944, "Stella rossa" - organo del Partito comunista integrale, assai critico verso il Pci, «comunisti imborghesiti e invigliacchiti che paralizzano l'azione rivoluzionaria»²⁵ - pubblicasse un articolo dal titolo "Moscatelli" nel quale Cino era elogiato con queste parole: «È diventato l'incubo dei mercenari fascisti, ma rimane un bravo compagno, come prima, anche se è un eroe. Ma che importa? Sembra dire il nostro Moscatelli [...] Infatti [...] eroe lo hanno fatto le circostanze [...] Ma un idealista, un uomo nuovo destinato a creare i nuovi valori della rivoluzione, lo è sempre stato. E questo è l'importante. Non è vero, compagno Moscatelli?»²⁶.

In questo passo il mito di Moscatelli dimostra una certa universalità e al Partito comunista poteva effettivamente far comodo una figura che sapesse attrarre attorno a sé - e quindi, implicitamente, intorno al partito - anche la simpatia dei "sinistri" di "Stella rossa". Se il mito di Moscatelli poteva effettivamente agire come una sorta di argine a forme di deviazionismo, che lasciasse "sfogare" al proprio interno elementi estranei alla militanza comunista per poi recuperarli entro percorsi ortodossi, in questo caso la sua figura sembra invece svolgere la funzione di una sorta di "testa di ponte" nello schieramento dei "sinistri", che poteva creare consenso attorno al Pci proprio mediante la simpatia suscitata dalla sua figura.

Ad ogni modo, all'interno delle formazioni valsesiane, anche la "vigilanza" contro l'eterodossia crebbe col crescere dell'organizzazione: del resto la precarietà dei collegamenti col centro poteva dar luogo ad episodi pericolosi. Tra il maggio e il giugno del '44, nella totale assenza di collegamenti tra le formazioni e il partito dopo il rastrellamento di aprile, Moscatelli ricevette a colloquio un gruppo comunista milanese collegato al professor Quintino Di Vona, che per qualche tempo svolse ufficiosamente il ruolo di contatto tra la Valsesia e Milano. Del gruppo faceva parte anche Renato Mattei "Nikolai", legato a Ugo Argelli "Sandri", tecnico comunista dell'Alfa Romeo che pare facesse parte della dissidenza interna alla Federazione milanese che si manifestò durante gli scioperi di marzo, probabilmente legata ai "sinistri" di Legnano e al giornale

²⁴ DAVID I. KERTZER, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 81-106.

²⁵ La democrazia operaia, in "Stella rossa", [a. I, n. 13], novembre 1943. L'organo della federazione comunista torinese "Il grido di Spartaco" rispose lanciando un durissimo attacco contro il curatore di "Stella Rossa" Temistocle Vaccarella, «già diffidato per i rapporti da lui avuti con funzionari dell'infame polizia fascista (Ovra) oggi si smaschera quale agente al servizio della Gestapo. Egli pubblica un giornale ("Stella rossa") dove si insulta il Partito della classe operaia per la sua coraggiosa lotta contro il nazismo [...] Additiamo al disprezzo e alla vendetta degli operai quest' agente prezzolato del nemico più implacabile della classe operaia» (Diffide, in "Il grido di Spartaco", a. I, n. 10, 25 novembre 1943). Ad ogni modo, rapporti più distesi si ebbero di lì a qualche mese: in L'imperativo dell'ora: lotta con tutti i mezzi contro il capitalismo nazifascista ("Stella rossa", a. I, n. 16, gennaio 1944), i comunisti integrali annunciarono la cessazione delle polemiche col Pci per concentrarsi sugli obiettivi immediati e comuni della lotta.

²⁶ Moscatelli, in "Stella rossa", a. I, n. 20, agosto 1944.

"Il Lavoratore" dei fratelli Venegoni. Alba Dell'Acqua, recatasi in Valsesia assieme a Mattei e presente a quel colloquio, ricorda come «il Mattei ha fatto un discorso politico. Ha detto a Moscatelli: "Insomma, guarda che poi c'è un dopo e bisogna già pensarci, perché il Partito comunista non deve fare una politica...": non mi ricordo che vocabolo avesse usato, ma adesso avrebbe detto "socialdemocratica". "Sai, noi a Milano siamo in molti, tu sarai il nostro capo". Moscatelli sembrava molto interessato al discorso politico che Mattei gli faceva; e ha risposto in maniera possibilista, come uno che dicesse "Va bene, se poi prevale questo gruppo..."»²⁷. Al colloquio con Moscatelli assistette pure, anch'egli giunto in Valsesia assieme al gruppo di Milano, Giovanni Jannelli, meglio noto come "Arconati", più tardi rivelatosi una pericolosissima spia al servizio delle Ss, protagonista di un'abile opera di infiltrazione tra i gappisti milanesi, principale responsabile di grossi colpi ai danni dell'organizzazione comunista meneghina²⁸.

Il centro dirigente comunista di Milano,

che del resto lamentava che «non è la prima volta che lettere, rapporti o informazioni provenienti da Moscatelli [...] ci giungono attraverso i canali più impensati e talvolta attraverso vie sospette»²⁹, pensò bene di «informare Moscatelli che questa Alba, Arconati e compagnia non hanno nulla a che fare con il partito. Anzi questo gruppo è legato ad un certo Sandri che non fa altro che fare opera di disgregazione e di denigrazione del partito [...] Sarà bene quindi che Moscatelli la rompa con questi elementi»³⁰. Cino avrebbe raccontato - in risposta a questi «consigli [...] che per noi rappresentano ordini precisi»³¹, e forse per smarcarsi da sospetti di collusione con gruppi estremisti. tanto più che in quel periodo «il Partito era molto sul chi va là nei riguardi di Moscatelli»³² - una versione un po' diversa dei fatti: «io compresi subito di che si trattava: trotzchisti, disgregatori in buona fede Alba [Dell'Acqua] e Arconati; in mala fede gli altri due [Mattei e Schizzini]. Questi li ho serviti come meritavano e non si sono più fatti vedere»³³.

Se questo episodio dimostra una certa approssimazione in tutta una serie di valuta-

²⁷ Testimonianza di Alba Dell'Acqua Rossi resa a Cesare Bermani il 6 marzo 1971 a Milano, cit. in Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, pp. 249-250.

²⁸ Su "Arconati" si veda *idem*, pp. 259-271. L'opera d'infiltrazione di "Arconati" tra i Gap milanesi è raccontata anche, seppur in maniera un po' romanzata, in GIOVANNI PESCE, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 214-236, dove Jannelli è però chiamato "Aldo".

²⁹ ISRSC BI-VC, Delegazione per la Lombardia del Comando delle brigate e dei distaccamenti d'assalto "Garibaldi", *Al comando della brigata Garibaldi "Val Sesia"*, 30 giugno 1944, firmato B.

³⁰ "Il commissario politico della I Divisione Val Sesia, Moscatelli, alla Segreteria della federazione di Milano del Pci", in GABRIELLA NISTICÒ (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Vol. II: giugno-novembre 1944*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 91.

³¹ Ihidam

³² Testimonianza di Alba Dell'Acqua Rossi, cit. in C. BERMANI, op. cit., p. 247.

³³ "Il commissario politico della I Divisione Val Sesia, Moscatelli, alla Segreteria della federazione di Milano del Pci", in G. NISTICÒ (a cura di), *op. cit.*, p. 92.

zioni e di misure atte a prevenire l'infiltrazione di provocatori o di spie, episodi di "eccessi di vigilanza" si verificarono nello scenario diverso che si coglie nello scorcio finale della guerra. Con una maggiore presenza del partito nelle formazioni valsesiane che seguì passo passo i progressi dell'istituzionalizzazione di quei reparti partigiani giunsero in Valsesia quadri comunisti politicamente qualificati che andarono a colmare la cronica incapacità di formare elementi locali atti al ruolo di commissario politico: alla fine dell'ottobre del '44, in seguito alle reiterate richieste di Moscatelli in questo senso, venne dirottato in Valsesia dall'Ossola Mario Venanzi "Michele", che assunse il ruolo di commissario politico della I divisione garibaldina.

Lo stesso "Michele" avrà un ruolo importante nel riassorbimento delle tendenze autonomiste e politicamente considerate a torto "equivoche" di alcune formazioni: peculiare è il caso della "I brigata lombarda della montagna" comandata da Antonio Jelmini "Fagno", formazione nata nel settembre del '44 e composta da antifascisti lombardi legati al Cln di Gallarate, che sconfinò "fuori giurisdizione" in territorio piemontese dopo un massiccio rastrellamento e si trovò perciò ad operare da ambo le sponde del Ticino con frequenti puntate nella zona di Gallarate e Busto Arsizio, ma con una base sicura a Mezzomerico, non lontano dalla bassa Valsesia.

Date queste sue caratteristiche, la brigata non ebbe inizialmente una collocazione ben definita all'interno delle formazioni garibaldine, essendo inquadrata nella divisione Garibaldi "Valle Olona", sottoposta alle direttive del Cln di Gallarate ma contemporaneamente tenuta a rispondere del suo operato anche al Comando valsesiano, da cui formalmente dipendeva il territorio delle operazioni. Questa situazione di fatto permetteva a "Fagno" ampi margini di autonomia: l'iniziale diffidenza che accolse l'azione della I brigata lombarda da parte delle formazioni della bassa Valsesia esplose ben presto in contrasti anche duri. Se "Fagno" ebbe modo di confrontarsi con Moscatelli sulle accuse di indisciplina e insubordinazione che gli venivano mosse, e malgrado la paziente opera di mediazione esercitata da quest'ultimo, le incomprensioni si mantennero vive. Tanto più che nuove accuse - queste più spiccatamente politiche - vennero formulate nei riguardi di "Fagno", come i rapporti mantenuti coi fratelli Venegoni: quindi all'indisciplina si unì anche l'accusa di un orientamento politico antiunitario e settario.

Nel marzo del 1945 la soluzione prospettata ed attuata per porre fine ai contrasti fu il "declassamento" della I brigata lombarda al rango di battaglione della 118ª brigata Garibaldi "Servadei", alle dipendenze della I divisione garibaldina valsesiana. "Fagno", pur enormemente contrariato e afflitto da questa sfiducia dimostrata nei suoi confronti, si sottomise agli ordini conservando il grado di comandante³⁴. Su di lui un documento di "Michele" evidenzia come il processo di istituzionalizzazione delle formazioni partigiane fosse sia un tentativo di militarizzazione delle stesse atto a formare un esercito regolare e sradicare conseguentemente i residui del primitivo "spirito di ban-

³⁴ Ulteriori informazioni generali su "Fagno" e sulla "I brigata lombarda della montagna" si trovano in Bruna Bianchi, *Introduzione* a Antonio Jelmini, *La Prima brigata lombarda. Memorie del comandante "Fagno*", Roma, Odradek, 2002, pp. 9-18.

da", sia un tentativo di sottoporre a disciplina, anche sul piano dell'orientamento politico, il partigianato e in particolare elementi considerati "equivoci". Infatti, scrive "Michele" al commissario politico della "Servadei", «"Fagno" [...] non è ancora abituato a svolgere attività in organismi che dipendono da organizzati comandi e ha una mentalità ancora da "banda" non disgiunta da una fortissima dose di presunzione. Occorre che tu e Armando [Caldara, comandante della "Servadei"] stiate alle sue costole e gli diate la sensazione di entrare a far parte di una vera brigata non tollerando atti di indisciplina e il modo di fare tenuto da "Fagno" fino ad ora». E più avanti, sempre nello stesso documento, «anche politicamente "Fagno" ha forti accentuazioni estremistiche e non è bene inquadrato nella linea politica tenuta dal partito al quale egli fa riferimento [il Pci]. Sarà tuo compito educarlo politicamente e vincere tutti quei residui di sinistrismo che gli derivano dall'esser politicamente cresciuto nell'ambiente dell'Alto Milanese influenzato dal gruppo Venegoni»35. Accuse. queste ultime, che tra l'altro sono ben lungi dall'essere provate, visto che i Venegoni in qualità di primi organizzatori della lotta armata nel triangolo Legnano-Busto Arsizio-Gallarate - ebbero necessariamente contatti coi primi combattenti partigiani anche al di là di una loro condivisione delle posizioni "eretiche" dei "sinistri" di Legnano.

I Venegoni avevano del resto deciso lo scioglimento della loro organizzazione già nel giugno del '44, annunciando la volontà di esser riammessi a pieno titolo nel Partito comunista: il mese successivo effettivamente "Il Lavoratore" avrebbe cessato le pubblicazioni, esortando gli scettici ad abbandonare ogni critica e ad aderire senza riserve all'"unico Partito del proletariato", il "glorioso Pci"³⁶. Tra l'altro, "Fagno", che avrebbe ricordato sempre Mauro Venegoni - valoroso partigiano in Valle Olona e martire della Resistenza - come proprio maestro di lotta armata, accolse con soddisfazione la decisione di autoscioglimento del gruppo dissidente che faceva capo a "Il Lavoratore" proprio perché quella scelta era tesa ad assicurare la massima unità alla causa della lotta al nazifascismo³⁷.

Forse all'origine di questa cattiva predisposizione del Comando della I divisione valsesiana nei confronti di "Fagno" stava proprio la figura di "Michele", precedentemente inviato dal Pci nell'Alto Milanese per investigare sulla dissidenza interna del gruppo dei fratelli Venegoni riuniti attorno a "Il Lavoratore".

Se come commissario politico garibaldino Moscatelli fu anche interprete di istanze di disciplina politica all'interno delle proprie formazioni, il suo mito si prestò anche ad essere veicolo, su un piano più direttamente propagandistico, del nuovo Pci.

Nelle fasi aurorali della Resistenza la figura di Moscatelli, grazie al processo di "eroizzazione", era divenuta un "simbolo", potente strumento di aggregazione delle motivazioni dei combattenti proprio in quanto ne riassumeva e ne definiva - su un registro "esemplare", definito secondo i codici e i dettami propri di una tradizione di alterità

³⁷ A. Jelmini, *op. cit.*, p. 294.

³⁵ C. PAVONE (a cura di), Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti. Vol. III: novembre 1944 - aprile 1945, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 434.

³⁶ Unità proletaria nel glorioso Partito comunista italiano, in "Il Lavoratore", n. 11, 20 luglio 1944, cit. in P. Spriano, op. cit., p. 272.

culturale del mondo subalterno di stampo popolare - le aspettative, i bisogni, le attese. Il suo carattere primigenio ed elementare rispecchiava proprio le attese dei combattenti, e in particolare quelle dei "giovani", spoliticizzati dall'educazione fascista che li aveva cresciuti, portatori di un antifascismo "esistenziale" più che politico. Quel malessere, quell'"antifascismo d'istinto" non aveva trovato forme d'espressione nei partiti antifascisti, che invece proprio a partire dall'impegno profuso nella lotta armata si ritagliarono un nuovo spazio nella società italiana, dopo esserne stati estromessi a forza dall'affermazione del fascismo.

Anche da quest'ultimo punto di vista, il 1944 fu un anno importante, tant'è che secondo Gian Carlo Pajetta i partiti politici nacquero soltanto in quell'anno, non prima: «Nel 1943 i partiti non esistono ancora [...] I partiti, quelli che sono oggi, non sono nati nel 1921 o nel 1892, non sono neanche nati nel 1943: si sono formati storicamente soprattutto nel 1944»³⁸.

E infatti, tra la primavera e l'inverno del 1944 cominciarono a definirsi meglio i caratteri della competizione partitica, così come cominciarono a delinearsi maggiormente le fisionomie dei partiti antifascisti che, grazie all'impegno profuso nella lotta di liberazione e all'esperienza di governo nell'Italia liberata, potevano definitivamente considerare concluso il periodo dell'uscita alla luce del sole dopo il periodo clandestino.

Tutte queste istanze si ritrovano anche nella caratterizzazione di Moscatelli, che se da un lato risentì nel suo "mito" delle esigenze organizzative delineatesi all'interno del movimento partigiano, dall'altro fu veicolo della politica di unità nazionale, della nuova concezione del partito, e in generale della nuova percezione che i comunisti volevano dare di sé.

Il 1944, in particolare, fu per i comunisti l'«anno I del "partito nuovo"»³⁹.

Se già nel primo discorso pubblico di Togliatti dopo il suo rientro in Italia egli aveva affermato che il Partito comunista non poteva più essere «una piccola e ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo» ma invece «un grande partito, un partito di massa»⁴⁰, nei mesi seguenti all'aprile '44 si precisarono meglio le posizioni togliattiane: «Quando parliamo di partito nuovo intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la sua politica, attraverso la

³⁸ G. C. PAJETTA, *Momenti cruciali della politica della Resistenza nel 1944*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 52-53, luglio-dicembre 1958, p. 202.

³⁹ P. SPRIANO, op. cit., p. 386.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 388, dove viene citato PALMIRO TOGLIATTI, *Politica comunista*, Roma, L'Unità, 1945.

sua attività e quindi anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione»⁴¹.

Il vecchio partito di rivoluzionari di professione dovrà cedere il passo a un partito di massa, aperto ai lavoratori, ai giovani e in generale a tutto il popolo: queste le trasformazioni che Togliatti prospettò affinché il nuovo Partito comunista cogliesse appieno anche dal punto di vista organizzativo la nuova fase rappresentata dalla possibilità aperta a un ingresso a pieno titolo della classe operaia - non più elemento estraneo allo Stato che voleva abbattere - nel processo di costruzione di una nuova Italia, di un nuovo assetto dello Stato, attuato a cominciare dalla partecipazione in prima linea nella lotta per la liberazione dal nazifascismo.

Come si può intuire dalle parole di Togliatti, risultava chiaro che all'adeguamento della forma partito soggiaceva un radicale cambio degli obiettivi perseguiti dai comunisti italiani, quantomeno per l'immediato futuro; non più la rivoluzione socialista - al cui scopo serviva un partito di stampo leninista - ma la "democrazia progressiva", cioè una democrazia matura, contrassegnata dall'ingresso a pieno titolo dei lavoratori e delle fasce sociali rappresentate dai comunisti nella costruzione e nella gestione dello Stato, e al perseguimento di questo obiettivo doveva appunto servire un partito di massa, il "partito nuovo".

In controluce, in queste affermazioni di Togliatti, si coglie già una lucida lettura politica che comprenderà anche il dopoguerra: in particolare si prefigura già in questa strategia la prosecuzione della stagione della collaborazione antifascista, che effettivamente durò fino al 1947 e che, oltre alla direzione unitaria della guerra di liberazione, registrò altri importanti successi come la fondazione della Repubblica e l'approvazione della nuova carta costituzionale, riuscendo effettivamente a dare allo Stato un nuovo assetto. Benché il nuovo scenario mondiale imperniato sulla contrapposizione dei blocchi Est-Ovest approfondisse le contraddizioni di una coalizione eterogenea come quella antifascista italiana fino a mandarla in frantumi, il Partito comunista ottenne l'"accreditamento nazionale" desiderato⁴²: anch'esso figlio della stagione della collaborazione antifascista, il concetto di "arco costituzionale" avrebbe segnato infatti a lungo la vita politica italiana.

Tutto questo nuovo scenario, questa nuova fase per la storia dei comunisti italiani, fu aperto dall'impegno profuso dal partito nella Resistenza, dallo sforzo nel mobilitare i militanti nella lotta armata contro i nazifascisti, tanto da fare del Partito comunista la forza anche numericamente più importante all'interno della Resistenza: effettivamente nel dopoguerra «il Pci ha proseguito nel suo cammino di insediamento nella società italiana, è diventato parte integrante della realtà nazionale e alla base del processo sta il ruolo di primo piano, di avanguardia, che il partito ha saputo conquistarsi nell'antifascismo e nella Resistenza. La collocazione acquisita attraverso la Resistenza diventa perciò la sanzione della funzione del

⁴¹ Avanti verso la democrazia, in P. Togliatti, Politica comunista, cit., pp. 95-96.

⁴² *Idem*, p. 96: «In pari tempo, il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione».

Pci. Sanzione rivendicata come irreversibile»⁴³. Ecco dunque il senso del richiamo, costante nella pubblicistica di partito⁴⁴, alla funzione di avanguardia della classe operaia nell'abbattimento del fascismo prima con gli scioperi del marzo del 1943 - e nella lotta armata al nazifascismo poi.

Secondo la strategia togliattiana i comunisti, riemersi dalla ventennale clandestinità, nella delicata fase rappresentata dall'occupazione tedesca che sosteneva la resurrezione fascista, avrebbero dovuto impegnarsi a fondo nella lotta armata assumendo come propri gli interessi nazionali; non sfuggiva a Togliatti che da ciò dipendeva il futuro del Pci e il ruolo che esso avrebbe potuto giocare nella costruzione del nuovo Stato che sarebbe sorto dalla conclusione vittoriosa della guerra: «Dall'esito della guerra e dal contributo che daremo ad essa dipende tutto il nostro destino, il destino degli operai, dei contadini, dei giovani, degli intellettuali, in una parola il destino di tutta la nazione italiana [...] È il Partito comunista, è la classe operaia che deve impugnare la bandiera della difesa degli interessi nazionali che il fascismo e i gruppi che gli dettero il potere hanno tradito. Sono i lavoratori italiani che debbono oggi difendere la nazione italiana della quale sono la forza essenziale, della quale rappresentano l'avvenire»⁴⁵.

Questo significato - *in primis* "nazionale" - che della guerra di liberazione diedero i vertici comunisti - in questo divergenti rispetto alla "voglia di comunismo" presente nella base, dov'erano diffuse istanze classiste e attese di palingenesi sociale più radicali (oltre che più confuse) che pure vennero sfruttate dai vertici per disegni politici d'altro respiro - doveva portare all'ingresso a pieno titolo dei comunisti, ormai forza "nazionale", e delle fasce sociali da loro rappresentate, nella vita del Paese in una funzione nuova, dirigente e di governo. Anche Moscatelli e Secchia ripresero il senso di quella strategia politica quando affermarono che «la Resistenza, è vero, non fu lotta per la rivoluzione socialista, fu però lotta per la conquista delle libertà politiche per gli operai, per i contadini, per i lavoratori, per le classi oppresse. Il programma della Resistenza italiana fu quello della creazione di un regime politico e sociale nuovo che realizzasse profonde riforme sociali. [...] È nel corso della Resistenza che la classe operaia, i lavoratori cominciano a partecipare in funzione dirigente alla vita dello Stato»⁴⁶.

La Valsesia fu - per questo delicato passaggio della storia comunista - paradigmatica, anticipandone gli sviluppi senza che in Moscatelli - che pure impostò un'azione "di massa" sin dal 25 luglio, scontrandosi per questo suo orientamento col settarismo dei cospiratori - fosse mai presente un chiaro ragionamento "teorico" o una qualsivoglia rivendicazione "strategica" del proprio agire, al contrario che negli alti vertici del partito.

Ad ogni modo, la valutazione della Resistenza come moto "nazionale" in Valsesia

⁴³ MASSIMO LEGNANI, *Resistenza e Repubblica: un dibattito ininterrotto*, in "Italia contemporanea", n. 213, dicembre 1998. Si veda anche, su questi argomenti, G. CAROCCI, *Togliatti e la Resistenza*, in "Nuovi argomenti", febbraio 1962.

⁴⁴ Si veda, ad esempio, P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, op. cit., p. 142.

⁴⁵ Il Partito comunista italiano saluta il suo capo tornato finalmente in Italia, in "L'Unità", ed. romana, n. 17, 2 aprile 1944.

⁴⁶ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, op. cit., p. 20.

trovava riscontro, oltre che in molti documenti garibaldini, anche nei motivi tipicamente patriottici, densi di richiami alla recente storia nazionale, che esplicitamente si ritrovano in molte canzoni partigiane mutuate dalla grande guerra - anche in Valsesia principale serbatoio a cui attingere per la composizione dei canti - a cominciare dalla popolarissima "La leggenda del Piave" 47, trasformata ne "La leggenda di Moscatelli": Il Sesia mormorava/ calmo e placido al passaggio/ dei partigiani il 24 maggio./ L'esercito marciava/ per raggiunger la pianura/e far contro i fascisti una sepoltura./Nessun pensava che vent'anni dopo/ il nemico avesse ancora rifatto il gioco/ d'invadere l'italica nazione/ tiranneggiando la popolazione./ Ma chi nel sangue si sentì italiano/ con Moscatelli andò a fare il partigiano⁴⁸.

Come si può osservare, la leggenda di Moscatelli - esplicitata nel titolo del canto - è ricondotta in un orizzonte patriottico, abbastanza estraneo al mito primitivo del comandante valsesiano. Anch'essa, comunque, si prestò alla propaganda patriottica. Nell'attacco di questo canto - molto più lungo e complesso - si stabilisce esplicitamente un collegamento, del resto abbastanza elementare, tra la prima guerra mondiale e la secon-

da in nome del comune nemico tedesco: il 24 aprile 1945 a Varallo, durante il corteo che salutò la liberazione della Valsesia, risuonò infatti "La leggenda del Piave" «a rendere il suo tributo ai Caduti dell'altra guerra, combattuta e vinta contro il nemico di oggi, l'eterno nemico teutonico»⁴⁹.

Anche per quanto riguarda la politica adottata verso le «masse contadine cattoliche» che, secondo Togliatti, «hanno sofferto dal fascismo, odiano il fascismo quanto lo odiamo noi, e possono e debbono esser nostre alleate nella costruzione di un'Italia democratica»⁵⁰, la Valsesia è in questo caso paradigmatica.

Segno estremo dell'apertura di Moscatelli verso i cattolici, i garibaldini valsesiani accettarono al proprio interno - caso unico nelle formazioni di quel colore - un prete nella veste di commissario politico: si trattava di don Sisto Bighini, che svolse il delicato incarico presso la 82ª brigata "Osella".

Attento al bisogno di identità dei partigiani e constatando come la fede cattolica rivestisse un ruolo fondamentale per la psicologia dei propri uomini, soprattutto nel contesto di guerra, l'ateo Moscatelli suggellò questa sua particolare attenzione ai partigiani di fede cattolica con una "Preghie-

⁴⁷ La canzone del Piave, nota anche come La leggenda del Piave, è uno tra i più popolari canti patriottici italiani. Venne scritto nel 1918 da E. A. Mario e ricorda la vittoriosa resistenza italiana all'ultima offensiva austriaca durante la prima guerra mondiale, nella "battaglia del solstizio" del giugno 1918. Altre notizie sul canto e sul suo autore in: A. V. SAVONA - M. L. STRANIERO, Canti della guerra, vol. I, Milano, Garzanti, 1981, pp. 371-384 e CLAUDIO CANAL, Maschia guerra. Patria, ordine patriarcale e canzone, in "l'impegno", a. XXVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 79-82.

⁴⁸ Il testo è di Mariuccia Voletti, staffetta partigiana arrestata dopo il 6 aprile 1944, in seguito all'imboscata della "Strisciante Musati" al ponte della Pietà. Si veda, per la redazione di questo canto, C. Bermani, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, 1996, pp. 33-35.

⁴⁹ L'esultanza di Varallo, in "La Stella Alpina", a. II, n. 9, 27 aprile 1945.

⁵⁰ P. Togliatti, *Politica comunista*, cit., p. 25. Si cita qui il celebre discorso di Togliatti al Teatro Brancaccio di Napoli.

ra dei garibaldini", scritta da lui stesso e stampata in migliaia di copie sul retro di un santino raffigurante san Michele arcangelo che trafigge il diavolo. L'idea - mutuata dai santini che circolarono copiosamente durante la grande guerra⁵¹, e che erano assai diffusi anche tra i partigiani, dai cui «portafogli - a meno che non avesse[ro] la catenina col santo al collo, ma quello era un lusso che si potevano permettere in pochi - saltavano anche fuori le immagini sacre più disparate. Tanto che chi non aveva qualcosa di santo addosso era una mosca bianca e tutto rivelava in quei garibaldini un attaccamento per la religione di cui bisognava tener conto»⁵² - ricevette anche l'avallo del vescovo di Novara Leone Ossola, che pur con qualche dubbio acconsentì alla sua distribuzione tra i partigiani. Ecco dunque il testo della "Preghiera": «O Signore, noi partigiani d'Italia, armati per la difesa della Patria contro il barbaro invasore nazista e contro il traditore fascista, da queste vette inviolate delle Alpi Ti invochiamo: Glorifica i Generosi che lottarono e caddero al nostro fianco. Sorreggi con la Tua Grazia i nostri propositi di disciplina, sacrificio, di dedizione alla Causa. Fa che, pur lontani dalle nostre case e dai nostri paesi, sappiamo custodire nel cuore l'attaccamento al lavoro e alla famiglia. Benedici la nostra Italia e guidala sulla via della libertà e della giustizia sociale, verso un avvenire democratico popolare»⁵³.

Anche qui si ritrovano accenti patriottici elementari - in particolare il richiamo alle «vette inviolate delle Alpi», barriera naturale "inviolabile" proprio perché indica i confini e per estensione il suolo nazionale - e le classiche figurazioni del tedesco come «barbaro invasore nazista»⁵⁴ e del fascista come traditore della patria proprio in quanto alleato degli invasori. Poi, con un'inedita operazione di pastiche tra elementi che si richiamano a tradizioni differenti, la grazia divina va a sorreggere e confortare propositi che rimandano alle caratteristiche del partigiano modello garibaldino, disciplinato, armato di spirito di sacrificio e dedito anima e corpo alla causa. Quest'ultima è lasciata volutamente indeterminata: sembrerebbe in modo che ogni partigiano possa scegliere da sé quale essa sia.

Del resto, fatta salva l'intonazione patriottica della preghiera, tutti gli altri elementi sono variamente interpretabili e volutamente ambigui: dopo l'allusione pietosa alla lontananza dal casolare, i richiami al lavoro e alla famiglia sembrano esemplificare rispettivamente l'etica comunista e quella cattolica, anche se entrambi possono andare di pari passo ed essere presi come elementi co-

⁵¹ MIMMO FRANZINELLI, *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, Faenza, Edit, 2003.

⁵² C. Bermani, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. I, p. 325. Qui è citata una testimonianza di Moscatelli.

⁵³ Si tratta di un santino (di formato 10 x 6 cm) che reca la scritta "S.tus Michael Arcangelus" e la raffigurazione descritta; sul retro è riprodotto il testo della *Preghiera dei garibaldini*: se ne trova copia all'Isrsc Bi-Vc. Il santino con la *Preghiera dei garibaldini* venne anche riprodotto in "La Stella Alpina", 8 luglio 1945 e nella I edizione di C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, Milano, Sapere, 1972, fotografia n. 38.

⁵⁴ Su queste caratterizzazioni del tedesco come ancestrale nemico dell'Italia si veda C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 206-208.

muni ad entrambe le tradizioni. Stesso discorso può esser fatto per la coppia "libertà" e "giustizia sociale", che però qui vengono ricondotte, nel dischiudersi di «un avvenire democratico popolare», agli obiettivi comunisti, peraltro non esplicitati compiutamente col termine togliattiano di "democrazia progressiva", ma con un suo sinonimo⁵⁵. E infatti questo è un documento importante anche perché vi si trova presente - peraltro nel contesto di una questione delicata come quella religiosa - un diretto collegamento alla propaganda di partito, ai nuovi obiettivi sui quali il Pci, già proiettato nel dopoguerra, rimodellò se stesso alla luce anche del nuovo ruolo che voleva giocare dopo la conclusione vittoriosa della guerra.

Anche in questo caso Moscatelli cercava di sviluppare tra le sue formazioni le condizioni necessarie affinché si realizzasse un compiuto indirizzo unitario: il partigianato doveva cioè percepire come cemento delle formazioni la comune volontà di cacciare i tedeschi invasori e i traditori fascisti, anche al di là delle differenze ideologiche presenti al suo interno.

Da questo punto di vista l'anticlericalismo, tradizione di vecchia data diffusa nella base socialcomunista, veniva visto come un elemento disgregante e quindi rimproverato dal Comando garibaldino valsesiano, senza che peraltro riuscisse mai a sradicarlo completamente. Ecco comunque perché Moscatelli si sforzò, in questa "Preghiera" e in altri documenti, di far emergere elementi comuni di tradizioni diverse, in un originale sincretismo che comunque rifletteva lo spirito unitario antifascista sostenuto in quel periodo anche dai vertici comunisti che, se da un lato discutevano di un rapporto più organico da avviare col Partito socialista a quei tempi si parlava di unificazione - dall'altro ambivano anche a una collaborazione istituzionale duratura con la Democrazia cristiana. Anche qui Togliatti sarà preveggente nell'individuare, già nel 1944, nei due partiti operai e nel "partito delle masse contadine cattoliche" i futuri protagonisti della politica italiana in tempo di pace, già allora colti nella loro dimensione di "partiti di massa"56.

Così come il Pci in quel periodo si astenne dal porre accenti sui rapporti che la Chiesa aveva intessuto col regime, anche Moscatelli cercò sempre di dare un'interpretazione del cristianesimo compatibile con le ragioni di fondo della guerra in corso e che non fosse nemmeno incompatibile coi più radicali propositi di giustizia ed uguaglianza terrena: ecco allora che addirittura in «un momento di sosta nella lotta e, forse nel digiuno imposto più dalle circostanze che dal precetto, l'Eucaristia è accolta anche tra le file garibaldine», ma essa è vista come il «seme d'una Fede che gli uomini volle fratelli sulla terra generosa in lotta solo per il bene

⁵⁶ Su questi argomenti si veda *idem*, pp. 386-419.

⁵⁵ «La delineazione del regime democratico "futuro" contiene anche in Togliatti la formulazione cara al gruppo dirigente del Nord di "democrazia progressiva". In verità il concetto [...] non è nuovo né per l'uno né per gli altri come non sono nuovi i sinonimi di "democrazia nuova" o di "democrazia di nuovo tipo" o di "democrazia popolare" che Longo ha proposto, negli stessi giorni, di adottare per chiarire e propagandare la strategia del Pci», P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 389. Solo più tardi, infatti, il termine "democrazia popolare" andò a definire il regime degli stati satellite dell'Urss sorti nell'Europa orientale.

dell'umana famiglia»⁵⁷. Sembra che anche qui riecheggino le parole del segretario del Pci sul ruolo della «fede cattolica, fede tradizionale della maggioranza del popolo italiano»; in più nel "sincretismo" espresso dai documenti garibaldini valsesiani si possono trovare anche vecchi motivi desunti dalla tradizione socialista dei primi anni dieci,

quando anche nel Novarese la propaganda socialista predicava che «essere oggi socialisti è [...] l'unico modo di essere oggi cristiani»⁵⁸, in un tentativo di mediazione tra le due tradizioni a partire da un substrato comune ma in funzione di un accomodamento della tradizione cristiana in quella socialista.

 $^{^{57}}$ In "La Stella Alpina", 28 febbraio 1945. Si tratta della didascalia a una fotografia che ritrae la messa al campo della 6^a brigata "Nello".

⁵⁸ CESARE BERMANI - FILIPPO COLOMBARA (a cura di), *Cento anni di socialismo nel Novarese. Vol. I: Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Novara, Duegi, 1992, p. 122.

ENRICO PAGANO (a cura di)

"Tra i costruttori dello stato democratico"

Vercellesi, biellesi e valsesiani all'Assemblea costituente

Atti dei convegni

2010, pp. 176, € 13,00

L'Istituto ha celebrato la ricorrenza del sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana con l'organizzazione di tre convegni svoltisi tra la metà di marzo e la prima decade di maggio del 2008 a Vercelli, Biella e Varallo e dedicati alle figure dei deputati vercellesi, biellesi e valsesiani eletti all'Assemblea costituente, le cui esperienze sono state raccontate con l'obiettivo di ricostruire il clima politico del tempo, a forte caratterizzazione unitaria sulle questioni fondamentali, espressa anche dall'alleanza di governo fra i principali partiti, che si interruppe senza che venisse meno l'intenzione di dotare il Paese di un testo costituzionale condiviso.

I convegni costituiscono tre segmenti di uno stesso percorso, pensato per sottolineare quale sia stato il contributo del nostro territorio alla nascita della democrazia, che non si è esaurito semplicemente nella partecipazione dei deputati locali all'esame e all'approvazione della Costituzione: ognuno di loro singolarmente e nello stesso tempo tutti collettivamente portavano idealmente nell'aula dove è risorto il nostro Paese le cittadine e i cittadini biellesi, vercellesi e valsesiani che li avevano votati

Questo volume raccoglie le relazioni sviluppate nei convegni da Gianfranco Astori, Gustavo Buratti, Federico Caneparo, Marco Neiretti, Francesco Rigazio, Bruno Ziglioli.

MARILENA VITTONE

"Per il fronte mi toccherà partir"

Vivere la grande guerra a Crescentino

La guerra del Carso rivive in ogni angolo; è una croce sola, una rovina sola, una tetraggine sola. Avanzi di reticolati, di trincee; teschi scoperti; scarpe sfondate; zaini marciti; fasce sudice; una gavetta; e croci e tumuli, e croci e silenzio. Le madri chiamano con lamenti lunghi i loro figli che non vedranno più.

Eugenio Garrone, 15 maggio 1917¹

La memoria della grande guerra è affidata ai luoghi, alle canzoni patriottiche, alle epigrafi e alle lapidi che in ogni paese e città la ricordano. Al di là delle celebrazioni ufficiali, a Crescentino restano i segni materiali, frutto della campagna di propaganda nata con l'intento di celebrare l'evento appena concluso, a conferma del peso che aveva avuto nella storia nazionale.

Il 24 maggio 1915 iniziò un'importante esperienza collettiva che coinvolse migliaia di giovani. Quando non finirono nelle trincee, gli operai furono sottoposti a una dura

organizzazione del lavoro, con la sospensione del diritto di sciopero. Per sostituire i richiamati vennero assunti gli anziani e le donne. Queste ultime acquisirono un livello di visibilità sociale prima sconosciuto; molte si ritrovarono ad essere vedove di guerra, ricoprendo un nuovo ruolo pubblico.

La prima classe a partire fu quella del 1891; le donne compresero lo spirito militarista dilagante e, nel mese di aprile, organizzarono cortei, blocchi ferroviari e assalti di municipi². A Vercelli, i socialisti e molti cattolici si dichiararono neutralisti.

I bambini, i cui padri e fratelli furono mandati al fronte, si trovarono immersi in programmi scolastici guerrafondai; gli adulti furono bombardati di messaggi e slogan: dovevano sottoscrivere i prestiti nazionali, offrire oggetti vari all'esercito e fare fronte comune per la patria in pericolo.

Funzionò la censura con la riduzione dei diritti civili e politici e ogni critica venne bollata come antipatriottica. «L'intero pae-

¹ GIUSEPPE GARRONE - EUGENIO GARRONE, *Lettere e diari di guerra*, 1914-1918, Milano, Garzanti, 1974, p. 341.

² «Torino è la sola grande città italiana in cui il precipitare della guerra, nel maggio del 1915, provocò uno sciopero generale di protesta, e ancora due anni dopo un rapporto di polizia dichiarava che "l'opinione pubblica fu sempre, in tutte le classi, generalmente avversa all'attuale guerra e tale si mantiene"», in ALESSANDRO BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008, p. 439.

se fu soggetto a una legislazione penale e investito da un'azione repressiva particolarmente severa, informata al modello militare, che considerava i cittadini più o meno alla stregua di altrettanti soldati. Molti reati furono sottoposti al codice penale militare e ai tribunali militari anche se commessi lontano dal fronte e da civili»³.

La società cambiò; i valori condivisi (eroismo, amor patrio, virtù guerriera) portarono a un mutamento del tessuto civile. «Il perdurare del conflitto produrrà inoltre un progressivo avvelenamento dei rapporti interpersonali e sociali facendo precipitare comportamenti e affermazioni di identità di ceto, modelli culturali e simboli di *status*, trasformandoli in elementi di un conflitto ideologico radicale, chi ama la patria e i suoi nemici, e facendo ascrivere tutti unicamente a queste due categorie»⁴.

Il deputato Fabrizio Maffi, rappresentante il collegio di Crescentino, a una settimana dalla dichiarazione di guerra, sollecitò i gruppi consiliari socialisti della zona perché promuovessero iniziative di aiuto alle «famiglie povere colpite in modo speciale dai richiami o comunque dalle conseguenze della guerra». Decise di tassarsi per 300 lire al mese - nella sua qualità di "agiato" - per tutta la durata del conflitto⁵.

La sua idea fu accolta con riserva; molti comitati locali divennero sempre più interventisti e, ben presto, partirono anche le leve 1886-87. La guerra fu totale: tutte le energie economiche, sociali e intellettuali furono mobilitate per sostenerla.

«In Italia il motivo conduttore della propaganda fu il Risorgimento, non quello stataldiplomatico di Cavour, ma quello di Mazzini, Garibaldi, dei Mille. "Alato", sanguinolento, spesso infarcito di accenni alla romanità, questo richiamo dilaga dai componimenti letterari di D'Annunzio alle canzonette alle ballate dei cantastorie. Persino un interventista democratico e socialisteggiante come Cesare Battisti non sfugge a questi toni»⁶.

L'esercito contadino

Il ministro Salandra aveva promosso, nell'aprile del 1915, un'inchiesta sullo «stato dello spirito pubblico per l'eventualità della guerra» da cui emergeva che gli italiani erano solo superficialmente coinvolti dalla propaganda degli interventisti. Il prefetto di Novara, Romano Zoccoletti, aveva risposto che la popolazione era soprattutto preoccupata per le conseguenze. «Io credo di non andare errato affermando che nella provincia prevale la corrente favorevole al mante-

³ «I civili condannati dai tribunali militari furono oltre 60.000. Fu emanata una serie di decreti che colpivano semplici manifestazioni di dissenso o di malcontento, il cosiddetto disfattismo minuto, le chiacchiere da bottega o da bar, con la conseguenza di scatenare una specie di caccia alle streghe fatta di denunce indiscriminate, di delazioni spicciole», in ANTONIO GIBELLI, *La grande guerra degli italiani*. 1915-1918, Milano, Sansoni, 1998, pp. 175-176.

⁴ CESARE BERMANI - FILIPPO COLOMBARA, *Cento anni di socialismo nel Novarese*, Novara, Duegi, 1992, vol. I, p. 257.

⁵ TOMMASO DETTI, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, Angeli, 1987, p. 210. La guerra fu «uno spartiacque decisivo nella biografia di Maffi perché egli avvertì quanto a fondo sconvolgesse le coordinate entro le quali si era sviluppata sino ad allora la sua attività di socialista e ne fu indotto a orientamenti via via più radicali», in *idem*, p. 213.

⁶ Anna Bravo - Anna Foa - Lucetta Scaraffia, *I fili della memoria. Uomini e donne nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, vol. III, p. 87.

nimento della neutralità per quanto e fino a quando sia possibile»⁷.

Mentre i socialisti ribadivano che si doveva «essere contro la guerra e la reazione» (Maffi e il sindacalista Borghi, in un comizio a Crescentino, già il 15 novembre del 1914), il congresso collegiale Crescentino-Bianzè, il 23 maggio 1915, si espresse per il non intervento e i fasci giovanili vercellesi si opposero con scritti e presidi alle operazioni militari.

I sindaci socialisti, in convegno a fine ottobre, denunciarono le spese belliche quale rovina dei popoli e la grave disoccupazione, vera piaga sociale. Ancora, Maffi, il 28 dicembre, invitò gli amministratori del suo collegio a una riunione a Livorno Piemonte, «concernente l'equa assegnazione ai vari comuni della somma di lire 2.300, che si era imposto come contributo a vantaggio delle famiglie bisognose a causa della guerra»⁸. Ben presto la censura imbiancò intere

pagine de "La Risaia", anche le lettere private vennero controllate. Alcune sezioni socialiste furono chiuse perché antipatriottiche. E i lavoratori della terra raggiunsero il fronte.

Una interessante fonte per conoscere la composizione sociale dei soldati di Crescentino è il registro, redatto dalla commissione comunale istituita per aiutare le famiglie in difficoltà, presente nell'Archivio storico di Crescentino. A volte, i dati risultano non del tutto precisi, con qualche ripetizione, ma rendono efficacemente quale fu la realtà degli anni 1915-18, in una località lontana dagli assalti e dai reticolati. Sono riportati 691 nominativi: militari e/o padri, madri, spose di giovani in armi. Nell'Archivio, inoltre, sono disponibili alcune liste di leva, utili per chiarire la condizione individuale di chi partì soldato; manca il numero globale di quanti furono inviati a combattere⁹. E, tra le righe, si leggono molti nomi che si trovano sulle lapidi commemorative del territorio¹⁰.

⁷ C. Bermani - F. Colombara, op. cit., p. 254.

⁸ Francesco Rigazio, *Il movimento socialista nel Vercellese dalle origini al 1922. Contributo per una ricerca*, San Germano Vercellese, Circolo Modesto Cugnolio, 1993. p. 97.

⁹ Il documento si intitola: *Registro paritario dei soccorsi pagati alle famiglie dei militari richiamati*. (Sussidio governativo da sottoporsi all'esame e alle decisioni di questa onorevole Commissione incaricata per la concessione dei sussidi e cioè se i sottonominati militari procurano o non il diritto al sussidio governativo alle loro famiglie e se pure queste hanno o non il diritto al sussidio stesso. E nel caso dubbio muoversi quesito al comando del Distretto militare di Vercelli). Il soccorso giornaliero variava da 0,75 centesimi a 1,30 lire.

¹⁰ Le cifre ufficiali indicano che gli uomini arruolati nell'esercito tra il 1915 e il 1918 furono poco meno di sei milioni, vale a dire un sesto della popolazione. Se si considera che le famiglie italiane (censimento 1911) erano in totale circa 7.700.000 (per una media di 4,6 persone a famiglia), immaginando che i reclutati si distribuissero uniformemente, si può affermare che i 4/5 di esse furono coinvolti direttamente nella guerra con il reclutamento di uno dei membri. «È facile comprendere come la maggior parte degli italiani si identificasse assai poco con le ragioni della guerra e la sentisse come l'ennesima imposizione piuttosto che come un dovere. A determinare tale estraneità, in particolare nella popolazione contadina, non è peraltro solo l'assenza di motivazioni ideali e la mancata assimilazione dell'ideologia nazional-patriottica. I motivi sono più concreti e più profondi: in primo luogo i rischi e le privazioni che la guerra avrebbe comportato, la sottrazione al proprio lavoro e talvolta la requisizione di animali, ma soprattutto il peso di una cultura radicata, frutto di secolari esperienze», in A. Gibelli, *op. cit.*, p. 96.

Sui giornali apparvero le foto dei caduti, i saluti dei militari e le lettere di chi, a casa, era in difficoltà perché non bastavano le braccia per i raccolti agricoli. Nel complesso, l'arruolamento mobilitò milioni di persone, sperimentando efficaci tecniche per ottenere il consenso degli italiani.

A livello statale, solamente dopo tre anni di guerra, il governo decise di sostenere le famiglie dei militari e organizzò una rete di soccorsi. La commissione locale iniziò a lavorare, in autunno, sulla base del decreto luogotenenziale del 28 giugno 1917, n. 1.041, poi della circolare n. 470 del 19 luglio 1917, dove si chiariva che doveva sussistere la condizione di «aver compiuto due anni di effettivo servizio alle armi» per fruire degli aiuti.

Da Crescentino si mossero non solo i ragazzi del 1899, ma anche gli uomini del 1875, per ben due terzi contadini; alcuni erano braccianti che non possedevano nulla. Tutti validi e abili. Pochissimi furono i renitenti, per lo più emigrati nelle Americhe che non tornarono in patria.

Nello scarno linguaggio del documento emergono interessanti storie private.

Un padre di sei figli piccoli, nato nel 1876, fu richiamato il 23 maggio 1916 e affrontò tutte le disgrazie della guerra.

Drammatica risultò la situazione dei rivisitati e, infine, arruolati. Filippo Bazzolo (1891), riformato per cattiva conformazione del cavo toracico, fu nuovamente riformato il 15 marzo 1916, poi dichiarato abile di 1ª categoria (visita del 30 aprile); Mario Gamba (1888), «riformato per collo deforme del femore destro che induce accorciatura arto», fu arruolato il 14 marzo 1916; Giovanni Bergamo (1895), riformato per deficienza di statura, partì il 13 agosto 1917; Lorenzo Milano (1895), riformato per debole costituzio-

Giovanni Bosso (1897) fu preso prigioniero nell'ottobre del 1917 e trasferito in Germania. Era stato arruolato il 10 maggio 1916; la madre si lamentava, non sapendo se fosse vivo o morto; un altro suo figlio, Giuseppe (1895), stava in trincea.

Felicita Parasacco, che ebbe la «sventura e il dolore di perdere l'amatissimo marito Carlo Bianco, prigioniero in Austria dal 28.12.17», con una lettera richiedeva alla commissione la pensione di guerra. Il documento comunale si apriva con la domanda di un padre, pensionato ferroviere, che aveva al fronte i figli Mario (1896) e Antonio (1898) Zanero. I loro nomi sono scritti sulla lapide della torre civica; i due morirono a un mese di distanza l'uno dall'altro (rispettivamente il 3 agosto e il 6 settembre del 1917).

Giovanni Gallea, con quattro figli piccoli, stava sotto le armi da tre anni; la madre di Pietro Canonica (1896) dichiarò che il figlio era al fronte da ben quattro anni; Domenico Pavese (1889), fuciliere, morì nei primi giorni di dicembre 1915 e Cesare Fasolo, primogenito di madre vedova, nel settembre del 1916; Giuseppe Lusano (1892), da sei anni sotto le armi, era stato arruolato in 1ª categoria; la moglie dichiarava di non possedere nulla e di far fatica a sopravvivere. Una moglie o una madre analfabeta pose il segno della croce nelle caselle.

Qualcuno morì negli ospedali da campo: Giuseppe Gozzola, classe 1893, il 4 aprile del 1918. Era un contadino ed era stato riformato. Altri giovani furono precettati come operai militari per la Società elettrica italiana o per la Fiat. Molti della classe 1885 partirono a fine 1915, come Giuseppe Rolando e Mario Vigè, soldati di fanteria, che caddero in combattimento nell'autunno del 1916¹¹.

ne (17 gennaio 1914), finì sotto le armi a partire dal marzo 1917.

¹¹ Si veda "La Sesia", 22 dicembre 1916.

Martino Castagnone morì il primo anno di guerra; fu revocato il sussidio alla figlia di 12 anni. Edoardo Bodo, socialista di San Genuario e attivo nel partito, perse la vita durante un assalto alla baionetta sul Carso, mentre avanzava per liberare Gorizia¹².

Ne "La Sesia" del 3 settembre 1916 comparvero i nomi di tre ventenni: Virginio Tabbia, Grisante Monateri, Luigi Lifredi, caduti in combattimento. Finiseo Parasacco, caporale di artiglieria di campagna, aiutò il suo superiore ferito, morendo sull'altipiano di Asiago, il 13 luglio 1916 (medaglia di bronzo) e Giovanni Maffè ricevette un solenne encomio perché, sotto un bombardamento nemico, restò in trincea nella zona di Monfalcone; compì il suo dovere fino in fondo.

Sullo stesso giornale del 27 luglio 1917, furono pubblicati altri nomi («onore a questi tre valorosi figli della patriottica Crescentino»): Giacomo Busso, Cesare Bosso, Virginio Castelli.

Il 23 ottobre cadde sul campo il caporalmaggiore di fanteria Giuseppe Ravarino. Achille Viola, appartenente alla milizia territoriale, morì di tifo il 9 agosto del 1918; Carlo Mezzo (1894) ottenne una medaglia d'argento. Era caporalmaggiore di fanteria in Macedonia: «Ferito da schegge di bombarde avversarie, rifiutava ogni soccorso, per restare durante il violento attacco nemico, tra i soldati del plotone incitandoli alla resistenza col suo nobile esempio, facendosi medicare solo ad attacco respinto».

Il fante Siro Pozzi morì in un ospedale da

campo il 23 settembre 1918; Giovanni Tione (1890), artigliere di montagna, cadde a Bassano del Grappa il 24 ottobre 1918; Pietro Rustichelli (1897) a causa della malaria; Francesco Olivero (1893), mitragliere, e Grisante Masoero morirono mentre stava per finire il conflitto¹³.

Alcuni richiedenti non ottennero il sussidio sperato e dovettero presentare nuovi certificati.

La commissione indagò; a volte, con pignoleria, si rivolse al catasto per conoscere lo stato patrimoniale. Francesco Frola (1887) possedeva solo la quarta parte di una casa e fu arruolato il 7 novembre 1915. Partirono anche quelli di 3ª categoria: non fecero ritorno Giuseppe Prato (1875) e Andrea Delbene (1898), con dentatura sana e naso aquilino. Il secondo, nonostante la perforazione del timpano, era stato reclutato in fanteria il 5 novembre 1917.

Carlo Ratto, rivedibile, perché alto cm 154 e mezzo, fu arruolato in 1ª e perse la vita. Antonio Zanero, panettiere, la cui statura era di cm 172, il torace di 0,86, i capelli castani, il naso greco, gli occhi grigi, il colorito roseo, aveva i denti guasti. Sapeva scrivere e fu arruolato il 9 gennaio del 1917. Cesare Gorrino (1898) risultava renitente; forse all'estero. L'ultimo nome del registro è quello di Carlo Stratta, 1898, che chiedeva un soccorso per la madre; era sotto le armi dal 12 marzo 1917.

I sussidi furono assegnati solo a partire dal 1918; la data finale apposta è quella del

Nel testo *Vercelli e la guerra santa di redenzione. 1915, XXIV maggio*, edizione speciale per gli abbonati al giornale "La Sesia" (1916), si leggeva che a Crescentino 894 militari furono richiamati nel primo anno di guerra, 389 le famiglie sussidiate, 21 i caduti. La parola redenzione si ritrova nella lapide posta sulla torre civica, il 4 novembre del 1920: «Perché il ricordo del sacrificio compiuto nella guerra di redenzione 1915-1918 rimanga imperituro».

¹² Si veda "La Risaia", 30 settembre 1916.

¹³ Si veda "La Sesia", 26 novembre 1918.

28 aprile 1920: ancora vigevano le disposizioni di guerra. I soldati-contadini della Bassa vissero per mesi nelle trincee scavate nelle rocce e nel ghiaccio; scrissero a casa o fecero scrivere dai loro ufficiali per mantenere un legame con la vita di sempre¹⁴. Poche le licenze e i rientri. I raccolti restarono nei campi, mentre diminuivano i consumi generali.

Al termine del 1917, dopo le offensive sull'Isonzo, l'esercito italiano aveva perso ben 680.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Una malattia diffusasi fu la tubercolosi, di cui Fabrizio Maffi era considerato uno dei massimi esperti in Italia; la denunciò con forza, a partire dal 1916, quando l'esercito era passato da 300.000 a un milione e mezzo di effettivi reclutati con visite sommarie. Era costituito da uomini appartenenti alle fasce d'età a più alto rischio, sottoposti alla promiscuità e al logoramento della vita di trincea. La tisi non era una fatalità, come dicevano le autorità. «La vera causa della sua recrudescenza era la guerra, i militari tubercolosi erano "mutilati del polmone" e per tutto ciò un responsabile c'era: lo Stato» 15.

Maffi si batté perché i tisici fossero allontanati dall'esercito (ben 23.000 e non 465 come sosteneva la sanità militare) e curati in sanatori militari, perché ricevessero pensioni. Nel 1917 il deputato di Crescentino partecipò a numerosi dibattiti parlamentari, scrisse articoli per l'"Avanti!" e per "La Risaia" e un opuscolo "Pei tubercolosi militari. Per gl'invalidi di guerra".

Nel gennaio del 1918, per superare le resistenze dell'amministrazione militare e per accelerare le pratiche dei sussidi, nella sua casa di Roma mise in piedi un dispensario medico-legale. Pochi mesi dopo, a Vercelli, il dottor Nicola Vaccino costituì una sede corrispondente.

La sua battaglia si chiuse nel gennaio del 1919 con un primo riconoscimento ufficiale: nomina a membro del Consiglio superiore della sanità e a rappresentante dello stesso nel Comitato centrale antitubercolare, nato il 17 ottobre 1918 per coordinare le iniziative pubbliche. Il decreto del 26 luglio del 1917, frutto della sua azione istituzionale, fu convertito in legge dopo due anni, anche se con modifiche. Il testo fu approvato con il consenso di tutto il parlamento e fece sorgere una rete di sanatori, dispensari, comitati provinciali.

Maffi scrisse: «La relazione che accompagna il disegno di legge è documento parlamentare degno di nota pel fatto che uomini politici di diverse frazioni, cultori della medicina e del diritto, hanno considerato con

¹⁴ «Nella memorialistica di guerra e con parole diverse anche nei resoconti ufficiali, le trincee sono descritte come un labirinto di cunicoli che si intersecano, gelidi o soffocanti, puzzolenti e brutalmente squallidi, con il terreno sempre intriso d'acqua e una popolazione di ratti e pidocchi. In questo ambiente da topi, da talpe o da "trogloditi", come loro stessi si definiscono, i soldati vivono per giorni o anche per settimane in attesa del cambio, assordati dal frastuono delle artiglierie, esposti ai colpi dei tiratori scelti, i cecchini, senza vedere altro che due pareti di terra e in alto il cielo. Per milioni di uomini è l'esperienza di un isolamento e di una chiusura totali e irreali», in A. Bravo, *op. cit.*, p. 83.

A proposito del rapporto tra ufficiali e soldati, spesso analfabeti, ricordiamo i fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, dal cui epistolario trasparivano comprensione e affetto per i commilitoni. Cfr. G. GARRONE - E. GARRONE, *op. cit*.

¹⁵ T. Detti, op. cit., p. 231.

senso di grande ampiezza il dovere dello Stato nella lotta antitubercolare»¹⁶.

Il Consiglio comunale di Crescentino deliberò di «concorrere a favore del Consorzio provinciale antitubercolare colla somma annua e per dieci anni in ragione di centesimi 10 per ogni abitante del comune»¹⁷.

L'instancabile medico socialista fu promotore della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra; sostenne l'Associazione nazionale dei tubercolotici di guerra e tenne a battesimo la Lega dei medici socialisti italiani (29 giugno 1919). Accanto alla fama di infaticabile propugnatore di coraggiose riforme sociali, acquisì quella di jettatore. «A furia di prodigarsi per i tubercolosi e di evocare a ogni piè sospinto immagini di miseria, di malattia e di morte», si era segnalato come un «trattatore di questioni melanconiche», durante i suoi interventi i più facevano gli scongiuri¹⁸.

Maffi ci scherzava su e continuava imperterrito nel suo impegno politico-umanitario.

I provvedimenti amministrativi

Dove la guerra non arrivava materialmente, ne arrivarono gli effetti, che obbligarono

l'amministrazione crescentinese ad intervenire in ambiti straordinari.

Il Consiglio comunale, il 21 agosto 1914, stanziò un sussidio di 500 lire alle famiglie dei rimpatriati «a causa della disastrosa guerra scoppiata tra quasi tutte le nazioni d'Europa»; alcune giunsero in città per un forzato rimpatrio. Mentre si avvicinavano le «radiose giornate di maggio», il sindaco Carlo Blotto e i suoi assessori Pieia, Garella, Meinardi e Castagneris, approvarono un calmiere per i generi di prima necessità¹⁹.

Il 30 maggio, il Consiglio deliberò una somma di 1.000 lire alle famiglie di militari richiamati o trattenuti sotto le armi «per la difesa del diritto calpestato dalla brutale violenza teutonica» e l'organizzazione «di un comitato esecutivo per la raccolta di offerte da privati»²⁰.

Il 29 luglio il sindaco segnalò la mancanza di pane e fece proposte per la vendita che non vennero accettate dai panettieri. L'anno successivo, concesse all'ex socialista Luigi Zanvercelli di aprire un laboratorio al Civico quartiere per "effetti militari" e, poiché divenne precaria la situazione degli approvigionamenti, stabilì le norme sulla fabbricazione e sul tipo di pane unico, il prezzo

¹⁶ *Idem*, cap. 13. Delibera della Giunta di Crescentino, 12 luglio 1918: stanziamento di lire 200 per l'assistenza ai militari tubercolotici, a seguito della circolare della Croce rossa italiana.

¹⁷Archivio storico di Crescentino (d'ora in poi Asc), Verbali del Consiglio comunale, 15 dicembre 1919.

¹⁸ T. Detti, op. cit., p. 248.

¹⁹ Asc, Atti della Giunta comunale, 16 aprile 1915.

²⁰ «Opera santa ed altamente nobile, umana e doverosa per tutti in questi giorni in cui la concordia e la solidarietà nazionale spingono la gloriosa falange italica ad affermarsi nella vittoria delle armi, è quella di lenire quanto più è possibile le sofferenze delle spose, dei figli e dei vecchi genitori che i nostri valorosi fratelli, fidenti in noi, hanno abbandonato per correre alla difesa del principio di nazionalità e della libertà dei popoli». Il sindaco si augurava che potessero tornare a casa, di stringersi tutti al vessillo tricolore («sventolerà sugli spalti del Trentino, sulla torre di San Giusto e sulle dalmate rive»). Salutava Vittorio Emanuele III, il governo centrale, l'esercito e la marina. «Tutti i presenti alzatisi in piedi ripetono: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'esercito!» (Asc, Verbali del Consiglio comunale, 30 maggio 1915).

²¹ Asc, Atti della Giunta comunale, 6 febbraio 1916.

calmierato dello zucchero e di acquistare legna per i profughi delle terre invase dal nemico, ben 126 giunti in città²².

Il Primo Maggio fu un giorno «di raccoglimento e di meditazione» per i lavoratori. «È necessario osservare che anche in tempo di guerra la lotta di classe non scompare», aveva precisato "La Risaia", mentre rilevava le difficoltà sociali, criticava la censura e i vari comitati di assistenza, ricordando che le organizzazioni proletarie erano «scompigliate dai continui richiami sotto le armi».

Molto interessante risultò la delibera di Giunta del 7 settembre 1916. Riguardava un fondo per l'acquisto di arti artificiali per «i mutilati causa la guerra che ora con tanta abnegazione e coraggio si combatte dal nostro valoroso esercito»; lo si aggiungeva al ricavato di una serata di beneficenza svoltasi in città. A fine ottobre, si stabilì il calmiere per zucchero, uova, latte e burro e la raccolta di ferro e di rottami per materiale bellico. La Giunta decise l'acquisto della legna per le scuole e, considerando che «ai panettieri sta per mancare la farina od il grano per far pane, colla prospettiva che buona parte di questa popolazione rimanga senza tale indispensabile nutrimento», autorizzò il sindaco a provvedere con fondi specifici.

Il 3 marzo 1917 il pane fu calmierato a 50 centesimi al chilo, come pure il burro e il solfato di rame; venti giorni dopo, si decise di istituire la tessera di famiglia per lo zucchero, venduto in uno spaccio comunale (supplemento per ammalati, farmacisti, alberghi). Si segnalarono lagnanze e molti inconvenienti. Nella delibera del 19 giugno 1917, la Giunta dettagliò il calmiere con questa precisazione: «a quali prezzi dovranno attenersi tanto i venditori quanto i consumatori». Blotto, dopo varie sollecitazioni, entrò in polemica con il sottoprefetto di Vercelli e. denunciando l'impossibilità di garantire adeguati approvvigionamenti alla cittadinanza, decise di dimettersi (22 luglio 1917)²³.

A settembre, la nuova Giunta razionò i generi di prima necessità, prendendo atto della circolare del prefetto di Novara n. 34.922: «Commissariato generale per gli approvvigionamenti e consumi che ordinava ai comuni di stabilire le modalità del razionamento, secondo le esigenze locali, mediante la tessera o il buono o il libretto di famiglia o qualsiasi altro sistema che valga ad equa distribuzione dei generi sopraddetti»²⁴.

Lo stesso prefetto, preoccupato per le rivendicazioni contro il caroviveri e le agitazioni sindacali, aveva telegrafato al governo, già a fine maggio: «Sottoprefetto di Vercelli

²² Asc, Atti della Giunta comunale, 30 marzo 1916.

²³ «Seconda metà di settembre, il prefetto di Novara, Olivieri, denunciò le mancate concessioni di licenze agricole e la deficienza di mano d'opera "per la raccolta del riso" oltre che la scarsità del grano e della farina per una popolazione superiore a quella calcolata dal Commissariato dei consumi con profughi, guardie e operai impiegati in fabbriche riconvertite alla guerra», in C. BERMANI - F. COLOMBARA, *op. cit.*, p. 263.

²⁴ «Per quelle famiglie che non sono in possesso del grano necessario ai componenti sarà accordata una razione giornaliera di pane che varierà dai 200 ai 1.000 grammi per ciascuno, tenuto conto dell'età, delle condizioni economiche e del lavoro cui sono addetti e massime dei lavoratori della terra e degli operai che sono obbligati a rudi fatiche». Il sindaco chiese di aumentare la somministrazione per giugno, luglio, settembre, ottobre, «nei quali mesi migrano molti lavoratori per la monda e la raccolta del riso». Bisognava, inoltre, impedire il mercato nero.

da me chiamato conferire oggi riferisce esservi gravi agitazioni quel circondario da parte degli agricoltori esponendomi che già parecchi contratti mano d'opera forestiera vennero sciolti per impossibilità osservanza disposizioni Ministero Lavoro. Faccio presente che il mancato arrivo della mano d'opera forestiera epoca 24/26 corrente e anche solo avviso disdetta relativa contratto determinerà affannosa richiesta mano d'opera locale con conseguente aumento prezzo paga donde sconvolgimento sistemazione monda faticosamente raggiunto. È tutt'altro da escludere, per vari sintomi, che scopo partito socialista ufficiale sia appunto quello creare tale sconvolgimento che coincide anniversario guerra per provocare disordini in vasta plaga»²⁵. E pure gli operai scesero in lotta.

In città vennero nuovamente raccolti ferro e ghisa inservibili e si tornò a discutere di alimenti. Si razionarono il riso e il pane, confezionato con cinque parti di farina di grano e una di mais; si censirono i bovini²⁶. La Giunta stabilì i sussidi «per le patriottiche e benefiche istituzioni sorte per l'assistenza civile: per i profughi delle terre invase; per la Croce rossa italiana; per le associazioni dei mutilati e invalidi; per gli orfani di guerra (comitato circondariale di Vercelli)»²⁷. Ancora, diede un finanziamento per le colonie alpine e marine per profughi e orfani e procedette ai calmieri²⁸. In luglio, fissò le norme per la vendita di verdura «ri-

tenuto che i prezzi che si praticano dagli ortolani e dai venditori di questa città e frazioni sono così esorbitanti ed in modo che urtano al senso morale e allo stato economico delle famiglie per cui si rende urgente e indispensabile fissare i prezzi massimi coi quali si devono vendere tali merci. Sono vietati rigorosamente l'accaparramento e l'incetta». Due mesi dopo, nuovo regolamento e stanziamento di fondi per l'assistenza ai civili e l'aiuto alle famiglie dei militari sotto le armi e per «i fratelli del Veneto spogliati dagli Austriaci». Si rinnovarono i membri del Comitato comunale per l'assistenza con tesoriere Nicolò Demichelis.

Finalmente arrivò l'armistizio di Vittorio Veneto. Il Consiglio comunale ne prese atto in modo retorico: «La vittoria ancora una volta ha posto la chioma a Roma immortale e ancora una volta, come nel nostro inno, di Roma si è dichiarata la schiava. Quello che fu il sogno dei nostri nonni, quella che fu la delusa speranza dei nostri padri, quello che fu l'ardente voto della nostra giovinezza per un miracoloso volgere di eventi si è avverato: Trento e Trieste sono Italiane e insieme a questa vittoria, ecco delinearsi la pace, radiosa parola attesa nel segreto del cuore per quattro lunghi anni. Pensiamo che il mese che ora volge al suo termine, sarà ricordato dalle generazioni venture come nessun altro forse nella storia del mondo; ricordiamo che cosa la data 1918 vuol dire per sempre e per tutti i popoli della terra e ringraziamo il de-

²⁵ C. BERMANI - F. COLOMBARA, op. cit., p. 259.

²⁶ Asc, Atti della Giunta comunale, 8 gennaio 1918.

²⁷ Asc, Atti della Giunta comunale, 25 gennaio 1918. Dopo la disfatta di Caporetto, mentre la maggioranza del gruppo parlamentare del Psi si schierò per la difesa nazionale, Maffi sottoscrisse a "La Risaia" un versamento di 100 lire per i profughi delle regioni invase e scrisse che, di fronte alle vicende della guerra, era particolarmente vicino a chi soffriva di più, ma il pensiero su guerra e pace non mutava sostanzialmente: «Siamo più che mai - per la nostra patria e per tutte le patrie - socialisti», in "La Risaia", 24 novembre 1917.

²⁸ Asc, Atti della Giunta comunale, 20 maggio 1918.

stino che ci ha chiamati ad assistere al meraviglioso trionfo della nostra Patria»²⁹.

Il dopoguerra fu subito incerto; quaranta contadini, tornati dal fronte, risultavano disoccupati.

Il sottoprefetto esortò i comuni a prendere iniziative per evitare la disoccupazione «massime nei militari che vengono congedati o licenziati». Allora, l'amministrazione locale provvide con «piantamenti in terreni comunali, spurghi dei canali irrigatori», riparazioni agli edifici in muratura ed in legno dei canali stessi e con altri lavori sia pubblici che privati, in attesa dell'inizio dei lavori agricoli.

Nel mese di luglio 1919 il calmiere era ancora in vigore; a fine anno, per risolvere in parte la crisi sociale, al Civico quartiere fu aperto un laboratorio per dar lavoro a più di cento persone con «vantaggio per le famiglie povere». Dal marzo del 1920 fu revocato il prezzo politico del pane, ma restarono i rigidi controlli sui prezzi.

La polemica tra Maffi e Blotto

I socialisti avevano ribadito più volte il loro no all'intervento, chi con toni sfumati, chi con intransigenza; nelle amministrazioni vercellesi, però, applicarono senso di responsabilità e buon governo. Fabrizio Maffi fu il portavoce di una coerente opposizione a un «delitto che si chiama guerra». Il de-

putato di Crescentino si fece conoscere a livello nazionale con un intervento intelligente e critico nel 1916, suscitando le ire di benpensanti e moderati³⁰. Mentre lo Stato diventava più autoritario e le ragioni dell'esecutivo prevalevano su quelle del potere legislativo, il parlamento si radunò ancora, per quanto più raramente, e fu limitato nella sua funzione di controllo del governo. Maffi, comunque, partecipò a tutte le sedute facendosi sentire.

Alla Camera si era già svolto un primo incidente; il 15 febbraio, aveva denunciato frodi nelle forniture militari. Nei mesi successivi egli balzò alla ribalta della cronaca.

«Una bollente *vis polemica* e una graffiante ironia, ma a volte anche un contegno deliberatamente indisponente quasi provocatorio, sono in effetti tipici del suo comportamento in aula. Se spesso era lui a interrompere gli avversari con animosa vivacità, più spesso nei resoconti parlamentari i suoi discorsi sono fitti di interpunzioni che segnalano ora *proteste* e *apostrofi*, ora *impazienza*, molte volte *ilarità*, quasi sempre *rumori*»³¹.

Quello fu l'anno della Strafexpedition, delle tragiche perdite di vite umane e della morte di Cesare Battisti a Trento; tra l'altro, si diffuse la psicosi dell'invasione nemica.

Accanto agli articoli sui caduti, "La Sesia" dava notizie circa le requisizioni di bovini e di fieno per l'esercito. I riformati (classi 1886-

²⁹ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 20 novembre 1918.

³⁰ La Conferenza internazionale di Zimmerwald, 25-30 aprile 1916, fece appello ai popoli che la guerra rovina e uccide. «I vostri governi e i loro giornali vi dicono ancora che bisogna protrarre all'infinito la carneficina perché questa guerra è "l'ultima guerra". Essi vi ingannano sempre! Mai la guerra ha ucciso la guerra. Anzi essa suscita sentimenti e velleità di "revanche"; la guerra prepara la guerra, la violenza prepara la violenza [...] Nella trincea, in prima linea negli assalti cruenti, esposti alla morte, vediamo i contadini e i lavoratori delle officine; al retrofronte, al sicuro, vediamo la grande maggioranza dei ricchi ed i loro *lacchè* imboscati», documento n. 105, in F. RIGAZIO, *op. cit.*

³¹ T. Detti, op. cit., p. 215.

91) dovevano presentarsi al Distretto militare e anche quelli della 3ª categoria (classi 1884-85) e di specialità (1876-83)³². A fine aprile, il giornale annunciava lo spettacolo "Marinetti e il futurismo" al teatro Verdi: «Marinetti è reduce dal fronte, vivido ingegno e uomo di coraggio».

Alcune volte, la censura intervenne, ma non riuscì a nascondere la protesta per la mancanza di pane a Vercelli. In estate, a Crescentino si svolse una battaglia "mediatica" tra l'onorevole Maffi e il sindaco Carlo Blotto, con tanto di delibere del Consiglio comunale, telegrammi e articoli³³.

Il deputato era intervenuto in parlamento sui difetti della sanità militare, dell'assistenza civile e sul fenomeno dell'imboscamento. Aveva contrapposto la persecuzione che colpiva «i sovversivi sotto le armi ai favori riservati ad avvocati, giornalisti, medici ingegneri, sedicenti patrioti». Aveva parlato di preti adibiti alla sanità militare mentre migliaia di infermieri diplomati si trovavano in prima linea, bollando la Croce rossa come un «comodo paravento» per evitare il pericolo e non contento di questo aveva affermato che «il diritto alla pensione di guerra

spettava innanzitutto alle famiglie dei soldati fucilati dai tribunali militari, perché erano essi "le vittime ideali" del conflitto»³⁴.

La situazione divenne incandescente; il 1 luglio Maffi interruppe l'intervento di Luigi Gasparotto sulle violazioni degli usi di guerra da parte del nemico, dicendo che pure gli italiani si comportavano nello stesso modo. Nacque un putiferio, in cui Maffi divenne un capro espiatorio, accusato di disfattismo. Nell'aula consigliare di Crescentino ne giunse l'eco.

Il sindaco denunciò il socialista perché aveva «lanciato un'ingiuria atroce contro l'esercito» nel dichiarare che i soldati austriaci non fossero trattati secondo le convenzioni internazionali.

Maffi fu definito l'«austriacante rappresentante politico del collegio» (come scrisse "La Sesia" dell'11 luglio 1916). «Onore al Consiglio comunale di Crescentino e al suo capo, i quali hanno voluto con la loro protesta legittima e vibrata tener alta la tradizione patriottica della loro terra». Maffi, al contrario, aveva pronunciato frasi inconsulte e antipatriottiche.

Blotto aveva ribadito: «L'esercito italiano

³² "La Sesia" si era schierata con gli interventisti, modificando le sue pagine con la pubblicazione dei Bollettini ufficiali del Comando supremo, con la corrispondenza dei militari, con gli inviti a sottoscrivere il prestito nazionale. Aveva una rubrica, "Caduti per la Patria", e informava chi stava al fronte e le famiglie. Il 28 agosto 1917, il direttore Ermenegildo Gallardi annunciò così la morte del figlio Carlo: «Caduti per la Patria - Mio figlio!».

³³ Uno stralcio del discorso di insediamento di Carlo Blotto, il 29 luglio 1914: «Crescentino oltre che agricola divenga industriale, essendo l'industria nuova fonte di lavoro e di guadagni per i nostri operai e di benessere generale per il commercio cittadino. Le difficoltà cui andremo incontro non saranno poche né lievi, ma essendo questo un giusto desiderio della cittadinanza, è nostro sacrosanto dovere interessarmi seriamente e riuscendovi, noi renderemo un grande servizio al proletariato impedendone la emigrazione [...] Le nostre discussioni avvengano serenamente, senza preconcetti e senza che abbiano ad entrarvi la politica, la lotta di classe e gli interessi personali o particolari».

Per la polemica con Maffi, si veda ASC, Verbali del Consiglio comunale, 8 luglio 1916. Blotto si dimise il 22 luglio 1917 in contrasto con la Prefettura.

³⁴ T. Detti, op. cit., p. 219. Discorso alla Camera del 29 giugno 1916.

che comprende pure grandi schiere di figli di queste terre, come gli eserciti delle nazioni nostre alleate, non ha mai contro i nemici usati modi od atti incivili, anzi, massime coi prigionieri nemici; si va a gara a prodigare ad essi tutte quelle cure che prescrive la vera civiltà e che detta la sana morale»³⁵. Al termine della seduta furono inviati i telegrammi al presidente del Consiglio dei ministri Boselli e al comandante dell'esercito.

Maffi replicò con veemenza sulle pagine locali. Rivendicò la sua presa di posizione nel «frustare la spilorceria degli abbienti e il loro falso patriottismo, il loro imboscantismo vile, il loro vampirismo... Lasciate, lasciate che tornino dalle trincee, ove realmente combattono i nostri doloranti eroi. Allora di tante cose riparleremo... Per oggi abbaiate»³⁶.

Il deputato era stato sempre vicino alle famiglie proletarie: cosa dava, invece, il sindaco Blotto per le "miserie della guerra"? Il giornale vercellese pubblicò la risposta di Boselli e del generale di corpo d'armata di Torino, Sapelli: «Nobili i sentimenti espressi; il patriottismo italiano di Crescentino non si smentisce mai». Sullo stesso numero si discuteva di requisizione di cereali e dell'impiccagione di Cesare Battisti.

A fine mese, nuove critiche a Maffi che «batte la campagna qua e là per costruirsi una difesa immediata»37. Tenne una conferenza di carattere privato a Crescentino dove «ebbe intorno a sé, nella sala ben chiusa un centinaio o poco più di uditori, fra i quali si contavano una dozzina di compagni di fede. Ha l'aria di fare il superuomo a porte chiuse. Il deputato, specie in tempo di guerra ha poco da fare e si guadagna indennità». Anche il senatore Giovanni Faldella [amico personale del padre dei fratelli Garrone] e il Consiglio comunale di Saluggia protestarono vivamente. Maffi era stato «esecrato e canzonato dalla grande maggioranza delle Camere, dalla stampa e dall'opinione pubblica italiana. Fu condannato dal Presidente della Camera, sotto pena di espulsione, di ritrattare le disonorevoli parole». L'articolo terminava con gli auguri a Carlo Montù [deputato liberale del collegio fino al 1913; pluridecorato in guerra] e ad altri compaesani in armi. Furono «menzogne quelle lanciate» da Maffi³⁸.

L'11 agosto 1916 nuova lettera di Blotto che criticò una conferenza del deputato: «Doveva ricevere la Croce di Francesco Giuseppe... È un "blaterone"». Rincarò la dose:

³⁵ Furono otto milioni e mezzo i prigionieri catturati dai due schieramenti nel corso della guerra (quattro milioni dalle potenze dell'Intesa; quattro e mezzo dagli imperi centrali). Ai rigori della disciplina, oltre al freddo e alla fame, le autorità tedesche imposero forme di regolamentazione della vita quotidiana, tese a trasformare gli uomini in numeri; facendo loro conoscere - per la prima volta su scala così vasta - «la spoliazione totale dell'identità personale». Molti morirono di stenti e di malattie (tubercolosi, edema da fame). Il regime alimentare era inferiore alle 1.000 calorie, quando ne sarebbero state necessarie più di 3.000 per sopravvivere in luoghi freddi. Gli italiani che finirono nei campi austrotedeschi furono complessivamente 600.000, circa la metà dei quali catturati nella corso della rotta di Caporetto.

³⁶ "La Sesia", 18 luglio 1916.

³⁷ Nella cascina Ramezzana, una delle Grange dell'abbazia di Lucedio, sulla facciata di un edificio, ancora oggi, si legge la scritta "prigionieri di guerra"; erano stati mandati a lavorare in risaia, poiché mancavano i braccianti agricoli; anche la strada provinciale della Valcerrina fu costruita dai prigionieri di guerra austriaci.

^{38 &}quot;La Sesia", 4 agosto 1916.

«Io lavoro gratis e pago un contributo alle famiglie bisognose. Maffi, invece, percepisce 6.000 lire all'anno per fare quel bel mestiere che fa mentre il nemico è sul suolo della patria». Il 12 agosto "La Risaia" rispose: «Malgrado la rigida vigilanza della Benemerita, un numeroso pubblico ascoltò la conferenza privata di Maffi», tra ovazioni e schiamazzi dei borghesi. Il sindaco mandò a Roma un altro telegramma di solidarietà al governo, piccandosi di non essere stato invitato.

Ma il 28 agosto, sul giornale socialista, comparve una significativa precisazione del consigliere Giuseppe Passarello. La delibera di Crescentino non era stata votata all'unanimità, ma con due astenuti e uno contrario. Egli considerava un atto grave che il Consiglio se la fosse presa con Maffi che aveva fatto il suo dovere al pari e di più di tanti altri cittadini. Anche la Lega contadina di San Genuario era solidale con lui come altri militanti di base³⁹. Il consigliere Passarello, che era stato riformato, fu mandato in guerra il 28 dicembre 1916.

A fine settembre si svolse a Trino il processo a Maria Giudice e Umberto Terracini, per aver tenuto una conferenza antimilitarista: «La guerra l'hanno voluta i ricchi per diventare ancora più ricchi e per la rovina dei poveri. Non bisogna credere ai giornali

dei ricchi». Modesto Cugnolio fu tra i loro difensori. Il processo si chiuse con la condanna di Giudice a tre mesi di carcere e 200 lire di multa (subito partì una sottoscrizione ne "La Risaia") e di Terracini a un mese e 250 lire di multa (pena sospesa perché sarebbe andato in guerra). Per il taglio dei risi ripresero le agitazioni in zona.

Cugnolio, capo riformista dei contadini, pronunciò il 7 e il 9 marzo 1917 l'ultimo suo discorso prima della morte. Alla Camera attaccò la politica dei calmieri e delle requisizioni e soprattutto la proprietà assenteista, proponendo la requisizione delle terre incolte. Nell'estate, i socialisti si fecero promotori di una spinta pacifista; il 12 settembre, il segretario Costantino Lazzari, propose ai sindaci socialisti di dimissionare in massa in segno di protesta contro la guerra. Ai primi di ottobre, un decreto del ministro di Grazia e giustizia puniva chi contribuiva con atti e parole a «deprimere lo spirito pubblico» e ciò comportò l'aumento delle misure repressive.

Caporetto segnò ulteriormente gli eventi locali. «Vivo tra le vite di guerra più dure e faticose e dolorose. Sono giornate tragiche che mi ricordano, per tante circostanze, in modo strano quelle del giugno '915. Sento che è quasi impossibile che io sopravviva. Ma non mi pento di nessuna delle decisio-

³⁹ Passarello era intervenuto il 20 luglio 1916. Si veda Asc, Verbali del Consiglio comunale, *Controprotesta contro la protesta contro il deputato Maffi* (questo è il titolo retorico). Passarello: «Facciamo osservare che il Consiglio ha deciso un atto grave e delicato fidando sulla relazione dei giornali e prima ancora di poter consultare il resoconto della Camera, degli atti parlamentari, ripetiamo essere assolutamente falso che il deputato Maffi abbia insultato l'esercito italiano, ma ha solo affermato un fatto singolo, che egli crede vero, e che la censura non gli permetterebbe ora di dimostrare, ma che sarà dimostrato domani. Insistiamo nel fatto che il patriottismo non si misura dai telegrammi e dalle fanfaronate, ma dai sacrifici». Poi, ricordò l'opera di Maffi verso i colpiti dai terremoti di Sicilia, Calabria e dell'Abruzzo e i colerosi: «egli ha dato verso i bisognosi di guerra un esempio di larghezza che i ricchi locali non hanno saputo imitare».

ni», scrisse Pinotto Garrone, il 31 ottobre 1917⁴⁰.

Maffi continuò ad interessarsi della popolazione vercellese. Fece interpellanze a ministri e sottosegretari perché fosse garantita la farina necessaria a sostenere i lavoratori agricoli. Ribadì che «i problemi in quella terra "così ricca di produzione e così povera" erano sorti subito, da quando i primi richiami alle armi avevano privato di braccia le campagne determinando una situazione molto precaria»⁴¹. Egli non venne mai meno alla linea neutralista, anche se condivise le responsabilità del gruppo parlamentare, in cui Filippo Turati aveva ribadito che «per i socialisti la patria era sul Grappa».

«Uomini che avete voluto la guerra - spiegò alla Camera il 19 febbraio 1918 - istituti che avete voluto la guerra siete squalificati per dar la pace. Tocca ad altri uomini e ad altri istituti!». Continuò a battersi per la piena democrazia; il 14 aprile si oppose alla proroga della legislatura proposta dal governo. La considerava una «confisca della sovrana potestà popolare». Ricordò quale fosse la «natura oppressiva, inumana, liberticida» della guerra e ribadì «l'inconciliabile contrasto fra la nostra concezione democratica, perché informata agli interessi della classe che è maggioranza, e la concezione vostra antidemocratica»⁴².

Segni e memorie della grande guerra

L'Italia usciva dalla guerra stremata e indebitata con i paesi alleati⁴³.

Una parte dell'opinione pubblica era insoddisfatta per i risultati ottenuti, un'altra parte continuava a giudicare negativamente l'intervento. Il vecchio ceto dirigente liberale si mostrava inadeguato ad assumere nuovi compiti. Il malessere sociale cresceva, tanto più che i prezzi dei beni di consumo si erano triplicati a fronte di bassi salari. Il dopoguerra portò un fermento rivoluzionario, segno di una profonda crisi. Il passaggio all'economia di pace e la smobilitazione di undici classi di leva resero drammatica la

⁴⁰ G. Garrone - E. Garrone, *op. cit.*, p. 421. Ap. 442. Eugenio ribadì: «La Compagnia è ottima: gli ufficiali affiatatissimi: il comandante amato... e temuto. *Dobbiamo*, *dobbiamo* farci onore! E costà, dite, c'è più slancio, più vita, più onestà di pensiero e di opere? Quando si convinceranno che la colpa *non* è stata, *no*, dei soldati?», zona di guerra, 5 dicembre 1917.

⁴¹ T. Detti, *op. cit.*, p. 210; *Il pane nel Collegio di Crescentino*, in "La Risaia", 27 luglio 1918.

⁴² T. Detti, *op. cit.*, p. 224.

⁴³ A proposito dei debiti di guerra, in Asc, Atti della Giunta comunale, 23 novembre 1925, si legge che fu stanziato un contributo per l'estinzione del debito nazionale verso gli Stati Uniti d'America. «Plaudendo alla nobile e patriottica manifestazione di italianità per la crociata del dollaro che con tanto fervore dilaga sia in patria che fra le colonie italiane all'estero, con orgoglio ed entusiasmo dev'essere accolto l'appello lanciato al paese da S.E. On.le Mussolini, presidente del Consiglio, verso il quale sono rivolti tutti gli sguardi con profonda ammirazione ed intensa simpatia per il meraviglioso lavoro di ricostruzione che egli compie nel suo cammino trionfale per la grandezza della Patria, sicura ed interprete del pensiero dell'intera cittadinanza che con fervido patriottismo e senso civico non è seconda a nessun'altra, unanime con vibrato entusiasmo [la Giunta] risponde presente! deliberando in via d'urgenza il suo primo contributo in dollari centocinquanta, il cui importo di lire 3.750 sarà prelevato dal fondo delle spese impreviste».

vita civile, mentre rimase attiva la censura e per mantenere l'ordine pubblico si ricorse all'esercito. Il Partito socialista non seppe sfruttare il momento opportuno, diviso tra le correnti riformista e massimalista.

La guerra aveva imposto scale di grandezza prima impensabili, tipiche della società di massa; anche la morte si era mostrata con cifre esorbitanti. I soldati parlavano della massa dei morti quasi fosse merce uscita da una catena di montaggio. Milioni di uomini furono ridotti a numeri; nei campi di prigionia, nei luoghi di smistamento, accoglienza, disinfestazione, i combattenti fecero la prima esperienza del "moderno universo concentrazionario".

L'euforia della vittoria passò ben presto, i problemi della società italiana non si erano risolti, ma aggravati.

A Crescentino, appena concluso il conflitto, sorsero alcuni comitati popolari che si impegnarono a "eternarlo" nel marmo; nel clima tormentato del primo dopoguerra, molte lapidi furono inaugurate. Sono ancora presenti sugli edifici della città e delle frazioni, a testimoniare come la grande guerra avesse coinvolto tutte le famiglie, tra l'altro nuovamente decimate dall'epidemia di febbre, "la spagnola", che causò un centinaio di morti. Una lunga lista di centotrenta nomi, tutti «figli caduti per la patria», fu poi scolpita sul monumento eretto in viale IX martiri. Ricorda tutte le vittime militari e civili delle due guerre.

Fu inaugurato l'8 settembre del 1947, come fosse un sacrario, a tre anni dall'eccidio dei nove martiri, strage-simbolo della seconda guerra mondiale.

Il Consiglio comunale decretò, nel mese di novembre, di realizzare una lapide marmorea sulla quale fossero «scolpiti i nomi dei prodi», stanziando lire 1.000 per Crescentino e 300 per San Genuario. Incaricò di nominare due comitati di benemerite persone per raccogliere «offerte di privati», deliberò di far celebrare un solenne funerale per i caduti e incaricò il civico perito di studiare un progetto⁴⁴.

Il monumento, però, sarebbe stato terminato due anni dopo; è ancora visibile, danneggiato in parte, sulla facciata della storica torre di piazza Vische.

Nei mesi seguenti, il Consiglio condivise un'iniziativa della «patriottica Gazzetta del popolo» e di altri comuni del Piemonte. Conferì la cittadinanza onoraria crescentinese al presidente degli Usa Woodrow Wilson. Aveva contribuito al trionfo della «libertà e della civiltà mondiale, coll'abbattere le nazioni teutoniche, le quali calpestando i trattati internazionali, e contro ogni buon diritto, seguendo i barbari sistemi dei loro antenati Attila e Barbarossa, calpestarono e devastarono il suolo di tranquille popolazioni al solo scopo di far preda, e di imporre come fu sempre loro ferrea e brutale volontà, l'asservimento al mondo intiero». Inoltre, concesse la cittadinanza «al grande benemeri-

⁴⁴ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 20 novembre 1918. Lapide da apporre «sulla facciata del civico palazzo od in quell'altra località che sarà riconosciuta più adatta». Tra i doveri più sacri, santi e patriottici «che incombono ad ogni buon italiano e, massimamente alle pubbliche amministrazioni, va compreso quello di eternare la memoria dei nostri valorosi fratelli che fecero il sacrificio della vita». Complicata la storia dei due monumenti: il 25 aprile 1920 il Consiglio bocciò i due progetti pervenuti perché non corrispondevano a precise regole architettoniche, ma subito trovò un'altra soluzione; a San Genuario fu inaugurato il 23 maggio.

to di tutto il mondo civile, sua eccellenza il generale Diaz».

Poi, dispose un aiuto pecuniario per la fondazione a Torino di un istituto per i militari ciechi, in onore dello stesso, «il quale condusse gli eserciti italiani alla più grande delle vittorie»⁴⁵.

Mentre a Versailles si discutevano i trattati di pace, sottoscrisse, a nome della cittadinanza, un plauso a Sonnino, ministro degli Esteri, che «con dignità e fermezza ha sostenuto e sostiene i sacri diritti dell'Italia e le sue rivendicazioni integrali dalle Alpi all'Adriatico»⁴⁶.

Degni di nota erano stati i ricordi un soldato, prigioniero degli austroungarici dopo Caporetto, apparsi ne "La Risaia" del 18 gennaio 1919: «Nella mia tristezza osservavo i miei compagni di viaggio: passavano a gruppi, molti in fila indiana, ma tutti senza parlare, a testa bassa, strisciando faticosamente i piedi e zoppicando [...] Qualcuno non potendo più proseguire, si gettava a terra, risoluto a non rialzarsi a qualunque costo [...] Una pagnotta da due kg ogni quattro, poi un grosso mestolo di brodaglia». Nel campo di concentramento erano rinchiusi 2.500 italiani. Per raggiungerne un altro, quello di Wittenberg, viaggiarono su un treno scoperto per tre giorni con temperature gelide; a loro «la decima parte di una pagnotta e un po' di acqua calda ogni ventiquattro ore». Alla frontiera, subirono un bagno di disinfezione e la tosatura con macchine elettriche. Arrivarono il 13 novembre sistemati in sessanta per vagone.

La storia, molto toccante, era emblematica della vita di stenti trascorsa in prigionia.

Sul giornale vennero pure pubblicate le lamentele per l'«orrendo pane vercellese, bigia e fetente miscela, mentre l'epidemia di influenza a decorso benigno, dicono i comunicati prefettizi, infierisce e le mortalità si susseguono con un crescendo inquietante, non si tratta più dell'opportunità, ma della necessità di avere un pane migliore. Finita la guerra i nostri governanti si preparano a finire gli italiani». In poche righe, si annunciava la morte di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg con questa annotazione: «Sono vittime di quello stesso militarismo che ha portato al macello milioni di altre vite oscure».

Per il congresso della Lega contadina di San Genuario i socialisti chiesero «smobilitazione generale, ristabilimento di tutte le libertà, ritiro delle truppe alleate dalla Russia, amnistia generale ai condannati per reati politici o che hanno attinenza con la guerra»⁴⁷.

L'onorevole Maffi, l'8 febbraio, scrisse l'articolo "Aboliamo davvero la pena di morte", tratteggiando un bilancio negativo: «Carceri militari, compagnie e reggimenti speciali, reparti di segregazione rigurgitano di poveri tubercolosi militari, rei di non aver assentito, di non essersi fatti complici rassegnati e docili al delitto compiuto da chi li voleva ad ogni costo costringere alle improbe fatiche della vita militare, rei di aver tenuto quella forma di resistenza semipassiva».

Nelle campagne e nelle risaie ripresero le

⁴⁵ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 5 dicembre 1918.

⁴⁶ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 6 marzo 1919. Ne "La Risaia", l'11 gennaio 1919, *Minimus* [Giuseppe Pedrotti, avvocato socialista] aveva scritto: «Neanche uno di quei principi di Wilson, che costituirebbero le finalità idealistiche della guerra, avrà sincera attuazione nel trattato di pace».

⁴⁷ "La Risaia", 25 gennaio 1919.

agitazioni sociali, a cui parteciparono in forze i braccianti.

Venne indetto lo sciopero generale durante la monda; a settembre, gli operai occuparono le fabbriche, mentre i mutilati e i feriti reclamavano le pensioni di guerra e i reduci manifestavano il loro malcontento.

Ad un anno dalla fine del conflitto, in città si svolse un ballo di beneficenza e "La Risaia" del 25 ottobre 1919 criticò gli amministratori perché non si occupavano degli operai smobilitati e dei reduci: «Fareste meglio a fare delle sottoscrizioni per le povere vedove ed i vecchi genitori dei nostri cari morti nel macello per la grandezza della patria [...]. Seppero mandare telegrammi a Cadorna e a Salandra per riaffermare il patriottismo e calunniare Maffi. I militari della classe 1900 non ricevono il pacco vestiario e di nuovo i giovani devono presentarsi al Distretto militare».

Umberto Terracini tenne in città il primo comizio per le elezioni politiche del 16 novembre (le prime con il sistema proporzionale) in cui i socialisti conseguirono un ottimo successo. In Piemonte passarono dal 17,7 per cento del 1913, al 32,3 per cento (ben 156 i deputati eletti; il Psi, primo partito alla Camera). I popolari conquistarono 100 seggi. Fabrizio Maffi fu rieletto, con lui Eusebio Ferraris e Giuseppe Bianchi.

"La Risaia" del 22 novembre commentò «il trionfo del Socialismo nel Vercellese»: «La liquidazione di tutti gli esaltatori della carneficina non poteva essere più completa e clamorosa [...] Coloro che hanno fatto la guerra, hanno condannato la guerra. I soldati, tornati proletari, si sono vendicati dell'infame sfruttamento al quale furono sot-

toposti per cinque anni scrivendo la sentenza di morte del militarismo».

La prima lapide-ricordo della grande guerra fu sistemata sulla facciata della scuola della frazione San Grisante: «La Giunta plaude alla nobile pietosa e patriottica iniziativa voluta da un comitato di persone»⁴⁸.

Lo storico Antonio Gibelli così commenta: «Capillare l'iniziativa di affissione di lapidi e di erezione di piccoli e grandi monumenti ai caduti che prese avvio intorno al 1919 e proseguì per tutti gli anni venti, ricoprendo dovunque piazze, vie ed edifici pubblici. Nell'iniziativa confluivano istanze diverse: non solo quella delle classi dirigenti intenzionate a rinsaldare il senso dell'identità nazionale, ma anche quella della comunità, dei villaggi, dei rioni cittadini desiderosi di astringersi intorno ai propri caduti. Una parte non piccola vi ebbe pure l'aspirazione propria dei ceti medi a conquistare un ruolo più incisivo nella vita pubblica. Il risultato di questa convergenza e del prolungamento di tale iniziativa per oltre un decennio fu una rete di lapidi, monumenti statuari, bassorilievi bronzei che ancor oggi connota il paesaggio urbano italiano, nei piccoli come nei grandi comuni, praticamente senza eccezioni»⁴⁹.

L'amministrazione crescentinese proseguì le sue valutazioni sulle lapidi; nella seduta del 15 dicembre, decise di ubicarle «sul lato est della Torre Civica dirimpetto alla Chiesa Parrocchiale e a San Genuario sulla facciata della casa comunale. La prima dovrà contenere tutti i nomi dei caduti di Crescentino e Frazioni; la seconda quelli dell'amministrato di San Genuario». Due mesi dopo la ditta Rolandi e Guglielminetti di Torino faceva

⁴⁸ Asc, Atti della Giunta comunale, 3 novembre 1919.

⁴⁹ A. GIBELLI, *op. cit.*, p. 348.

pervenire un progetto e uno schema di contratto.

Ma ripresero le discussioni; si proposero varianti e il costo salì a 3.300 lire. Tutti i consiglieri furono coinvolti nella decisione; Adriano Tournon (ispettore onorario dei monumenti del Vercellese e futuro podestà di Vercelli dal 1927 al 1935) ragionò sull'estetica dell'opera. «Marmo o pietra?», «Meglio la pietra, da installare sull'antica Torre civica del XIV secolo». In seguito, l'incarico fu assegnato all'architetto Luigi Gariboldi e alla Cooperativa dei marmisti e scalpellini di Vercelli⁵⁰.

Alla fine, si giunse ad un compromesso: lapide-edicola di pietra che incornicia un cuore di marmo con epigrafe ed elenco dei soldati. Su sollecitazione del Comitato locale delle madri e vedove dei caduti, che aveva richiesto da tempo un'area su cui collocare un proprio monumento, il Consiglio stanziò un concorso pecuniario e scelse di sistemarlo al centro del cimitero, in memoria dei «valorosi militari crescentinesi morti in guerra oppure morti in seguito a ferite o da malat-

tie causate in guerra» e incaricò il professor Teodoro Ferraris di compilare l'epigrafe⁵¹.

Contemporaneamente al piccolo obelisco privato del cimitero, si inaugurò la lapide ufficiale, il 4 novembre 1920⁵².

È significativo riflettere sull'azione dei vari comitati spontanei che intesero dare un significato alla strage, appena conclusa. La loro opera risultò efficace sia nell'ambito della sfera privata delle singole famiglie, che potevano così essere aiutate a rielaborare il lutto, sia sotto il profilo della dimensione pubblica, facendo nascere un nuovo culto laico. Nella costruzione del monumento venivano a confluire il desiderio degli ex combattenti di vedere riconosciuto il proprio ruolo e la volontà della comunità di ricordare chi non era tornato.

Dopo le elezioni politiche di novembre, il Ministero dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra fu soppresso. Le competenze passarono al Tesoro; per Maffi fu il tentativo di affossare la riforma del sistema pensionistico e di non ricompensare i reduci. Egli polemizzò, denunciando «le miserie

⁵⁰ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 16 febbraio 1920 e 5 agosto 1920. Costo totale dei due ricordi: 5.000 lire.

⁵¹ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 20 settembre 1920.

⁵² Proliferazione di delibere sulle lapidi da parte della Giunta. 14 maggio 1922: lapide da rinfrescare perché i nomi dei «prodi caduti nell'ultima guerra» risultano illeggibili. Sarebbero stati rinfrescati per San Crescentino (1 giugno); 9 novembre 1922: inaugurazione della lapide commemorativa dei morti della frazione Mezzi «posta sulla facciata chiesa di Porzioni»; 15 gennaio 1923: lapide ai caduti della frazione Santa Maria che ricorda «i valorosi figli della frazione stessa che per la grandezza e unità della patria sacrificarono la vita» e concorso pecuniario al locale comitato; 15 febbraio 1923: concorso per un ricordo ai caduti di Vische. «Ritenuto che da quattro secoli vige e venne sempre osservato un patto di alleanza tra quel comune e questa città per aver di comune accordo ottenuti liberi i comuni stessi, ritenuto che l'Amministrazione comunale di Vische e senza eccezione tutta quella popolazione non vennero mai meno verso i crescentinesi in tutte le ricorrenze religiose, civili e patriottiche a quelle dimostrazioni di affetto che resero il patto di alleanza inviolabile da parte dei rispettivi abitanti, ritenuto che tale esempio di vera e secolare concordia più unico che raro viene apprezzato da tutto il mondo civile per cui anche in questa circostanza sì altamente patriottica Crescentino non deve venire meno, delibera 100 lire».

dei combattenti» e «il tradimento delle promesse di guerra». Il 30 marzo 1920 alla Camera ribadì: «Voi ci ripetete di giorno in giorno che la situazione è difficile... Volete voi salvare il bene di tutti o volete salvare il privilegio?». L'8 luglio deplorò la politica del governo verso i mutilati, gli invalidi, gli orfani e i reduci, considerando la burocrazia statale «ingombrante carrozzeria legislativa», e proponendo un metodo «soviettista». Inoltre «minacciò il sabotaggio di "tutti i provvedimenti formali di pubblica igiene" se non si fosse "tolta dai cassetti" al più presto la legge sulle assicurazioni sociali» 53.

La crisi economica incombeva e la disoccupazione aumentava pericolosamente.

Il movimento popolare era diviso e demoralizzato, mentre il Partito socialista stava attestato sul massimalismo. I lavoratori scioperarono rivendicando il lavoro e il ribasso dei prezzi. «Terra ai contadini e Viva la Russia!», sentenziò il consigliere provinciale, Ulrico Garavoglia di Livorno Piemonte, in un comizio tenuto in frazione Galli⁵⁴.

A Crescentino, l'anno seguente, fu eletto, con tredici voti a favore su venti, un sindaco socialista, Andrea Gay, arrotino, classe 1891, operaio precettato durante la grande guerra.

La sua Giunta comprendeva Giuseppe Mi-

lano (1865), del gruppo costituzionale (proprietario) e i socialisti Angelo Castagneris (1878), panettiere, Felice Scotto (1898), falegname, Enrico Rapetto (1893), scultore. Nel discorso di insediamento, il sindaco precisò che la sua opera sarebbe stata diretta «per conseguire il bene del Comune e di tutta la cittadinanza».

L'assessore Scotto si augurò che, «salve le tendenze politiche dei gruppi che formano il nuovo Consiglio, tutti indistintamente gli amministratori si uniranno per conseguire il maggior bene per tutti senza distinzione di parte e massime per la popolazione indigente la quale in questi tempi tanto critici per la vita economica ha bisogno di particolari cure e di utili e sacri provvedimenti che valgano a migliorare la sua esistenza dal lato istruttivo ed economico»⁵⁵.

Ancora una volta, si registrò il successo del Psi in ben quarantacinque comuni vercellesi su cinquanta. «L'eco delle amministrative - i cui effetti dirompenti sulle origini del fascismo non sono mai stati sufficientemente valutati - continuava, pertanto, a risuonare in vari centri del paese. L'insediamento dei nuovi consigli retti dai "rossi" dava occasione a violenti scontri coi fascisti, usciti allo scoperto, rafforzati e sorretti dal livore antibolscevico che, dopo l'ecci-

⁵³ T. Detti, op. cit., p. 262.

⁵⁴ Si veda "La Risaia", 8 novembre 1919.

⁵⁵ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 17 novembre 1920. Il 24 maggio del '21 "La Sesia" diede un giudizio negativo sull'amministrazione. Definì meschina la maggioranza data ai socialisti, che fu possibile per le discordie verificatesi nelle file dei democratici e liberali. Gay fu trovato con una rivoltella senza permesso di porto d'armi e arrestato. «Ecco dove conducono gli ammaestramenti di coloro che si vantano di rappresentare, di fronte alle pecore ignoranti, la giustizia, la civiltà, le leggi di Lenin». In seguito, fu destituito dalla carica di sindaco. Ma di lui si parlò ancora in occasione di un fatto di coraggio. La Giunta del 2 ottobre del 1923, con il sindaco Febo Caretto, a causa della morte di un giovane «robusto e aitante», Ettore Mezzano, di 16 anni, per le esalazioni all'interno di una grande botte, fece riferimento ai coraggiosi che vennero in aiuto con tanto di nomi e cognomi. Menzione speciale per Gay, arrotino, uomo generoso e «senza cura di se stesso». Fu segnalato al governo di Sua Maestà.

dio di Bologna, era montato presso l'opinione pubblica moderata e conservatrice»⁵⁶.

I "pescicani" non intendevano rinunciare ai sovrapprofitti di guerra e vollero scaricare le difficoltà sui lavoratori. Le campagne divennero un luogo dello scontro di classe, a cui gli agrari risposero con intransigenza, finanziando i fasci di combattimento⁵⁷.

Nel collegio di Crescentino, gli scioperi si susseguirono; a marzo durò cinquantaquattro giorni consecutivi; vi furono arresti e l'uso della forza pubblica contro i manifestanti.

Si ottenne l'importante accordo del 19 aprile 1920: otto uomini per ogni cento giornate di terreno, che risolveva provvisoriamente il disagio sociale.

Il primo episodio che diede inizio alle scorribande fasciste avvenne ad Albano Vercellese, nella notte tra il 7 e l'8 gennaio del 1921. Il movente: la grande guerra.

Un gruppo di ex combattenti tentò di togliere la lapide ai caduti, chiaramente critica nei confronti della guerra stessa: «Ai morti che dettero ignari la loro giovinezza alla causa del capitalismo l'Amministrazione comunale di Albano Vercellese negli albori della rivoluzione proletaria rivolge il pensiero. Dal loro sacrificio immane divampò alta la fiammata distruttrice e si eleva severo monito. Incita i lavoratori del mondo alla riscossa»⁵⁸

Fu ucciso il giovane Aldo Milano, da una guardia comunale. «Per cancellare quell'infamia, Aldo nostro fece sacrificio di sé», scrisse "La Sesia" l'11 gennaio. Fu il primo martire fascista vercellese, dopo seguirono altri atti di violenza, devastazioni di leghe, sedi socialiste e case del popolo.

Nel paese di Stroppiana, negli stessi giorni, si verificò una vera e propria sollevazione popolare contro la rimozione del crocefisso, voluta dall'assessore socialista Fietti: «Atto settario», lo definì "La Sesia", del 7 gennaio 1921⁵⁹.

Gli episodi furono indicativi del clima di tensione e di sospetto creatosi nel Vercellese; inoltre, la risposta alle spedizioni punitive fu sempre incerta.

Echi della Rivoluzione russa, scontento e

⁵⁶ Fabio Fabiri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009, p. 385. Nella stessa pagina lo storico cita le proteste contro l'offensiva squadrista in Italia; in parlamento, Maffi ne denunciò, il 22 dicembre 1921, l'impunità goduta: «Ritornano dalle loro imprese delittuose, sui camion della pubblica sicurezza, portando con sé la rivoltella in tasca e le bombe, e non vengono perquisiti né arrestati».

⁵⁷ Per affrontare la disoccupazione, il 14 luglio 1920, la Giunta affittò a Giuseppe Chiappo il Civico quartiere per dieci anni perché impiantasse un laboratorio di tessitura, capace di impiegare centocinquanta-duecento ragazze. E ancora si discusse di guerra, perché mancavano ben tredici nomi di crescentinesi sulla lapide della torre. Allora, la Giunta presieduta da Giuseppe Milano decise di provvedere (16 novembre 1920).

⁵⁸ PATRIZIA DONGILLI (a cura di), Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, Borgosesia, Isrsc Vc, 1993, p. 65.

⁵⁹ "La Risaia" dell'8 gennaio 1921 riportò la dichiarazione di Fietti: «Non è quindi vero che, come vanno blaterando i nostri avversari, noi abbiamo voluto togliere il crocifisso dalle aule scolastiche per recar offesa al sentimento religioso di parte dei cittadini, né perché misconosciamo l'opera grandiosa compiuta dal Nazzareno a favore delle classi derelitte e neppure per iconoclasticismo, ma unicamente per quel rispetto che noi abbiamo per tutte indistintamente le credenze religiose. Né si deve dimenticare che nelle scuole pubbliche ad impartire l'insegnamento non vi sono solo dei maestri cattolici, ma ve ne sono pure di ebrei, di pro-

delusione di giovani, senza una precisa collocazione politica, portarono a incidenti; da un lato, si ritrovarono i nazionalisti, i reduci, gli agrari; dall'altro, i lavoratori che volevano far valere le loro esigenze e la loro identità e a cui furono ristrette le libertà sindacali. Così si esprimeva, interpretando l'opinione pubblica moderata e la reazione dei ceti medi all'ondata di agitazioni, il bisettimanale di Vercelli: «Quando il fascismo diventa legittima reazione, ritorsione sacrosanta di soprusi, di sopraffazioni, di tirannie supinamente tollerate dai pubblici poteri, esso appare come una provvidenza per quanti avevano la coscienza della china pericolosa su cui erano state avviate le più elementari libertà, tutti i più onesti e modesti diritti dei singoli»⁶⁰.

Nel capoluogo il fascio fu costituito nel gennaio del '21; contemporaneamente nacque il Partito comunista d'Italia e il 27 febbraio si tenne il I Congresso giovanile comunista nei locali della Camera del lavoro.

Da Vercelli il 3 aprile partì un'azione dimostrativa, con tanto di divisa nera e di lugubri vessilli, contro l'amministrazione socialista di Crescentino: fu tolta la bandiera rossa dal municipio e sospesa la seduta del Consiglio⁶¹.

«II 1921 fu un anno di "resistenza" dei lavoratori contro la disoccupazione creata dal padronato agrario, ma anche gli operai lanieri furono costretti a settantacinque giorni di sciopero per vedere la soluzione della vertenza rimessa ad un arbitrato, mentre alla Pettinatura Lane di Vercelli l'agitazione si protrasse per tre mesi. Si intensificarono scontri sanguinosi e devastazioni di sedi proletarie, soprattutto nel Vercellese e nel Biellese; il Novarese sarà aggredito più tardi, nel 1922»⁶². Mussolini si mise alla testa del malcontento, raccogliendo il consenso dei ceti medi e degli agrari. Accanto a forme

testanti, di atei e di non curanti di qualsiasi religione, ai quali non si può imporre un simbolo, che sia contrario alle personali credenze dei medesimi». Sulle polemiche dei giorni nostri, Filippo Ceccarelli ha scritto: «L' unica consolazione è scoprire che tutto, come capita spesso, è già accaduto. Più o meno. C'è una copertina de La Domenica del Corriere del gennaio del 1921 in cui una folla, donne soprattutto, dà l'assalto a un municipio. Mani levate, pugni minacciosi, bastoni: Achille Beltrame illustra da par suo quella che appare una vera e propria rivolta. In prima fila si leva un crocifisso, grande e completo della figura del Cristo, brandito come un'arma contundente. Che cosa era successo? Semplice (e attuale): la disposizione di un assessore socialista, Angelo Francesco Fietti, di professione maestro, che aveva fatto allontanare i crocifissi dalle aule scolastiche del Vercellese. La sommossa divampò a Stroppiana, ma anche in altri comuni piemontesi la norma anti-crocifissi si risolse in violentissime polemiche», in "la Repubblica", 11 novembre 2009.

60 "La Sesia", 1 febbraio 1921.

⁶¹ Cfr. P. Dongilli (a cura di), *op. cit.*, p. 170. L'anno successivo saranno cinquantacinque gli iscritti al fascio di Crescentino. «Anche nei paesi arrivavano le squadracce. [...] C'era chi mi parlava della "caccia" alle bandiere delle sezioni socialiste o delle Camere del Lavoro, una specie di "caccia al tesoro"; andavano a cercarle nelle sedi, o a casa degli iscritti e dei dirigenti, e sfasciavano tutto. Altre violenze, sempre impunite», in Nuto Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003, p. 7. Si racconta che alcune bandiere dei lavoratori di Crescentino, nei primi anni di dittatura, venissero murate nel campanile della confraternita di San Michele per evitare che fossero rubate. Similmente, si ricorda la somministrazione di olio di ricino a esponenti di altri partiti e a militanti di base.

⁶² P. Dongilli (a cura di), op. cit., p. 65.

politiche legalitarie, continuarono le intimidazioni, gli assalti a cooperative e i pestaggi ai capilega.

Si giunse alle elezioni politiche anticipate del maggio 1921. In un clima di guerra civile si svolse una campagna elettorale sanguinosa, contrassegnata da rappresaglie e ritorsioni. «Le vittime di entrambe le parti, nei soli primi tre mesi del 1921, superarono le 160 unità. Certo non mancarono casi in cui la responsabilità immediata dei conflitti risaliva ai comunisti, convinti - di fronte alla rassegnazione dell'umanesimo socialista di poter rispondere ai fascisti con la loro stessa violenza. Ma "nella stragrande maggioranza dei casi la responsabilità fu dei fascisti che in tal modo si proponevano di distruggere le ultime vestigia del 'potere rosso' e di impedire col terrore la libera volontà popolare nelle elezioni" [...] I prefetti, tranne isolate eccezioni, non mostrarono risentimenti particolari contro l'eversione squadrista che invece utilizzarono "per mobilitare il comune modo di sentire di un vasto schieramento di destra"»63.

Maffi ottenne la riconferma in parlamento e il Psi riportò nel Vercellese il 45,5 per cento e il Pcd'I il 14 per cento. Il Partito popolare, che aveva un proprio giornale, "Il Vercellese", elesse Federico Marconcini (108 deputati alla Camera). Il Blocco nazionale portò in Parlamento anche i fascisti, tra cui il casalese Cesare Maria De Vecchi, che si segnalò per le violenze nella Bassa e nel Novarese, e il nazionalista novarese Ezio Maria Gray.

La Lega contadina di San Genuario chiese alla Giunta di affittare i terreni incolti, perché «si doveva provvedere ai tanti senza lavoro», e un sussidio per comprare i medicinali ai poveri.

Al Teatro municipale di Crescentino si inaugurò la bandiera dell'Associazione dei mutilati, con corteo alla lapide dei caduti; il segretario, avvocato Febo Caretto, rievocò le radiose giornate del 1915 e don Giuseppe Bianco benedisse la bandiera. Biasimo fu espresso per i molti che non intervennero alla festa.

A Vercelli, Luigi Garrone ricordò i due figli eroicamente caduti al fronte⁶⁴.

⁶³ F. Fabbri, *op. cit.*, pp. 531-532. Nel testo vengono ricostruite le statistiche della violenza, a partire dall'armistizio. Lo storico mette a nudo le radici della repressione in Italia, dal governo Orlando fino al 12 giugno del '21:986 morti e decine di migliaia di feriti. Dal 1 gennaio al 12 giugno: 411 morti. Il 13, seduta inaugurale della XXVI legislatura, un gruppo di deputati fascisti, tra cui De Vecchi e Lanfranconi di Novara, «al grido "Fuori il disertore!", si gettarono sul deputato comunista Francesco Misiano, da tempo maltrattato e dileggiato come obiettore di guerra, e lo trascinarono fuori dall'aula di Montecitorio. "L'atto col quale il gruppo parlamentare fascista ha debuttato davanti al paese - commentò A. Gramsci - è un atto cui non si può attribuire nessun significato politico: è un atto di pura e semplice delinquenza politica"», in *idem*, p. 605.

⁶⁴ "La Sesia", 19 luglio 1921. Le spoglie di Eugenio vennero traslate il 28 ottobre 1922 e il giornale locale diede notevole risalto alla vicenda. Molto si era scritto sui due giovani alpini vercellesi, limpide figure di patrioti. "La Sesia" dell'11 gennaio 1918 aveva pubblicato le lettere di Giuseppe Garrone (caduto sul Carso, il 14 dicembre) al padre Luigi con un commovente ricordo; il 5 febbraio aveva riportato la notizia della morte del fratello Eugenio, avvenuta in prigionia, il 7 gennaio 1918. L'anno successivo il cognato Luigi Galante raccolse le lettere in un volume dal titolo *Ascensione eroica*; con regio decreto fu concesso ai nipoti Alessandro, Virginia e Carlo, figli di Luigi Galante e di Margherita, sorella dei due caduti, di fregiarsi del cognome Garrone ("La Sesia", 8 aprile 1919).

L'unico tentativo di rispondere agli atti intimidatori dei fascisti fu quello degli Arditi del popolo («hanno sfidato l'autorità sotto prefettizia e cioè la rappresentanza locale del governo. È un preludio di guerra civile»)⁶⁵.

Significativa la circolare inviata nel mese di luglio agli agricoltori da Cesare Cavalli, segretario dei fasci di combattimento - sezione di Vercelli "Aldo Milano": «Non basta ora godere i vantaggi che ha dato il Fascismo, occorre ricompensarlo, aiutarlo! È tempo che tutti indistintamente si scuotano da quell'apatia, da quell'indolenza propria del cittadino vercellese; e che in un impeto di riconoscenza, di risveglio di coscienze, tutti contribuiscano ad appoggiare ed aiutare materialmente il nostro Fascio. Per le nostre azioni, che saranno in questa campagna agraria numerose, ci occorrono due mezzi di trasporto (camions) di nostra proprietà e pronti ad ogni richiesta di compagni e simpatizzanti al Fascio. Ci sono indispensabili e di assoluta urgenza»⁶⁶.

E infatti, mentre gli agrari boicottavano i contratti di lavoro, licenziavano e chiedevano concessioni al governo, non mancarono le aggressioni tra campi e risaie.

La situazione stava precipitando, ma la classe lavoratrice di Vercelli non perse la sua vocazione internazionale. L'8 ottobre, nella palestra comunale, si svolse un pubblico comizio "Pro Sacco e Vanzetti"; oratori Giuseppe Pedrotti segretario della Camera del lavoro, Francesco Leone, comunista, e gli anarchici Luigi Ceria e Natale Prina, questi ultimi subito denunciati⁶⁷.

Si chiuse un anno particolare, tra promesse tradite, speranze di rivoluzione e sopraffazioni.

Maturavano orientamenti nuovi, nasceva il Partito nazionale fascista. Fabrizio Maffi si avvicinò alle idee della Terza Internazionale e subì minacce (il 20 aprile, a Pavia, fu assalito, malmenato e appeso a un balcone dagli squadristi della città).

I soldati crescentinesi ricevettero una medaglia interalleata della vittoria, con tanto di attestato, ma ventidue non la ritirarono⁶⁸.

Al sindaco democraticamente eletto subentrò Febo Caretto, commissario prefettizio dal 28 novembre 1922 e poi podestà; il 19 gennaio 1923 si verificarono le dimissioni dei consiglieri comunali e fu sciolto il Consiglio. Nel 1924 lo stesso concesse la cittadinanza a Mussolini. «Ravvisando in lui il salvatore della Patria, il suscitatore magnifico delle energie della stirpe, l'esaltatore costante di ogni valore spirituale, il campione incorruttibile di onesta dirittura politica e morale. Il Consiglio lo saluta cittadino crescentinese» ⁶⁹.

^{65 &}quot;La Sesia", 19 luglio 1921.

⁶⁶ F. RIGAZIO, op. cit., p. 171.

⁶⁷ Cfr. F. RIGAZIO, *Documenti anarchici, socialisti e comunisti. Inventario*, in "Archivi e storia", dicembre 1989.

[«]Perché dovrei andare a uccidere quegli uomini? Che cosa mi hanno fatto? Non mi hanno mai fatto nulla, perciò non credo alla guerra. Voglio sopprimere i cannoni». Così si era espresso Nicola Sacco, disertando la chiamata alle armi per gli italiani all'estero, citazione in LORENZO TIBALDO, Sotto un cielo stellato. Vita e morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, Torino, Claudiana, 2008, p. 136.

⁶⁸ Asc, Attestati del Ministero della Guerra, 19 marzo 1921.

⁶⁹ Asc, Verbali del Consiglio comunale, 17 maggio 1924.

Conclusioni

La grande guerra, lenta, monotona, con caratteristiche non tradizionali aveva lasciato lo scontento generale. Il 10 per cento di coloro che erano partiti non era tornato, intere generazioni erano state falciate. Solo in questo senso «si avvertì che l'Italia esisteva e che anzi doveva essere una cosa grande e terribile, se era costata tanto sangue a ogni più piccola comunità, senza risparmiarne nessuna»⁷⁰. Crescentino si trovò in uno stato di disagio per il tributo di sangue, pagato per lo più dai contadini, e per le promesse tradite. Il carovita e la disoccupazione colpirono la popolazione.

Il fante-contadino, tornato a casa dopo la tragica avventura bellica, aveva dimostrato di saper risolvere problemi pratici e di sopportare con fatalismo privazioni e incertezze. Aveva obbedito agli ordini ed aveva acquisito una nuova coscienza, che intendeva far valere in tempo di pace.

In Italia, la guerra non aveva soltanto unito, ma anche diviso e molti, dopo la vittoria, continuarono a considerarla una "inutile strage". Perciò, in seguito a vari stimoli concomitanti, dall'alto e dal basso, sorsero i monumenti ai caduti, in ricordo della fatica e della morte del soldato semplice, ma anche di chi si era opposto o aveva subito la guerra.

L'iconografia ufficiale accomunò immagini e simboli: rocce, bandiere, elmetti, aquile, armi e statue bronzee (soldati o figure femminili piangenti/l'Italia-madre), con epigrafi circondate di alloro, spesso tutte simili.

I segni di forza e di vittoria si unirono a parole sacrificali e funebri. Elementi propri della tradizione religiosa si mescolarono ad altri estranei e produssero nuovi simboli e parole d'ordine, che sarebbero stati ripetuti per altri vent'anni. Manipolazione dell'immaginario, miti comuni, organizzazione del consenso, ordine gerarchico e "spirito combattentistico delle trincee" sarebbero stati alla base di un regime autoritario.

Il neonato fascismo trovò un'occasione di coinvolgimento proprio nella grande guerra, che, tra l'altro, aveva portato all'estremo la contrapposizione tra amico e nemico con componenti razziste e allo svuotamento delle istituzioni parlamentari.

Nel 1921 si creò una grande mobilitazione nazionale per il Milite ignoto che fu traslato a Roma nel mese di novembre; fu proprio Cesare Maria De Vecchi, alla Camera, il relatore della legge.

Per tener desta la memoria del conflitto, per diffondere e radicare sentimenti patriottici e mettere in opera un modello continuo di mobilitazione di massa, si inventarono i parchi della rimembranza (dicembre 1922, primo governo Mussolini)⁷¹. Nacquero me-

⁷⁰ A. GIBELLI, *op. cit.*, p. 11. Nel complesso, i soldati caduti furono 650.000 (100.000 di stenti in prigionia); una leva si era perduta (7.500 tra i 17 e i 18 anni); centinaia di migliaia i feriti e gli invalidi; poi, c'erano quelli che tornavano vivi, ma "malati dentro".

⁷¹ Ancora la grande guerra e i suoi strascichi a Crescentino, in Asc, Atti della Giunta comunale, 16 aprile 1923: istituita una commissione per il viale della Rimembranza «perché la comunità deve ricordare i nostri valorosi soldati, che durante la grande e vittoriosa guerra ultima combattutasi, sacrificarono la loro vita per la grandezza dell'Italia». Il 2 ottobre, ad un ex cappellano militare del battaglione alpino "Finestrelle" fu affidato l'incarico di bibliotecario per 800 lire mensili. Il 9 dicembre fu decisa la vendita del bosco ceduo in alcune regioni comunali alla Associazione dei combattenti di Crescentino, «a favore dei componenti bisognosi della sezione stessa». Il 24 dicembre la Giunta contribuì con lire 100 alla costruzione

moriali, ossari e sepolcri (definiti "sacrari") e furono organizzati pellegrinaggi, coinvolgendo subito le scuole.

Il primo cimitero degli Invitti sul colle Sant'Elia (30.000 caduti della III armata, in provincia di Gorizia) fu inaugurato dal capo del governo il 24 maggio 1923.

Purtroppo, esaltando il mito della guerra patriottica, si separò l'idea di nazione da quella di libertà. L'idea della patria unita e solidale, nata nel corso del Risorgimento, si inquinò con il militarismo, l'aggressività e i rituali bellici.

Questo saggio, che ha raccolto e comparato varie fonti, intende offrire uno spaccato di vita in una comunità del basso Vercellese, inserita a pieno titolo nella Storia, e una microanalisi utile a comprendere le ripercussioni di eventi accaduti quasi un secolo fa, senza il filtro della retorica.

In conclusione, «tornare alla Grande Guerra può avere un senso per una riflessione sul nostro essere italiani»⁷²?

La risposta è affermativa perché certamente ne arricchisce il valore e l'identità, sottraendola agli egoismi e alle chiusure, purtroppo attuali. Mette in luce il sacrificio delle truppe e le responsabilità degli alti comandi; la passione civile, la nobiltà d'animo e l'inadeguatezza della classe dirigente.

Un'innovativa tesi sul ruolo della memoria di un passato, oramai sbiadito, strumento di conoscenza, antidoto dell'ignoranza, che si fonda sulla "rinarrazione" dell'evento, è stata proposta da Antonella Tarpino: «Nel gioco dei paradossi la memoria risulta progressivamente erosa dall'interno, occupata da parole, affastellate e sovrapposte che si elidono reciprocamente. Alimentata com'è dall'oblio e dalle cavità di un tempo incapace di comunicare tra le diverse durate. è una memoria che si fa silenzio, documento dell'intestimoniabilità del tempo in parola. In che modo ricordare allora il ricordo sottraendosi alla sfera, ormai muta, del dire? Condividendo sempre meno un'esperienza, perduta negli abissi del tempo - ciò che segna un forte scarto nelle modalità stesse dell'operazione di memoria - e sempre più un'emozione»⁷³.

del monumento alle sedici medaglie d'oro del circondario di Vercelli. Nel capoluogo, il 21 settembre 1924, il re Vittorio Emanuele III inaugurò solennemente il monumento ai caduti, opera dello scultore vercellese Attilio Gartmann. A Crescentino, di nuovo la Giunta stanziò 200 lire per il monumento in Bolzano a Cesare Battisti, «grande patriota» (17 dicembre 1924); poi, ancora contributo per la Casa delle medaglie d'oro a Vercelli (261,75 lire; 23 novembre 1925). In città, si contarono 439 morti e molti mutilati e invalidi; nei vari comuni della Bassa si ebbe in media un caduto ogni 15-20 abitanti. Ricompense al valore: 16 medaglie d'oro; 202 d'argento e 243 di bronzo; Vercelli fu una delle città più decorate d'Italia. Ancora un dato: «Sessanta contadini e trenta operai ogni cento caduti dell'antica provincia [Novara]: 11.859 caduti di cui 6.787 fanti e 1.466 alpini», in P. Dongilli (a cura di), *op. cit.*, p. 59.

⁷² A. GIBELLI, *op. cit.*, p. 14.

⁷³ Antonella Tarpino, Geografie della memoria, Torino, Einaudi, 2008, p. 17.

ENRICO MILETTO

Arrivare da lontano

L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

2010, pp. 288, € 15,00

Il volume raccoglie un approfondito lavoro di ricerca che con rigore metodologico e grande passione l'autore ha svolto attingendo sia alle fonti archivistiche e documentarie, sia a un significativo numero di interviste raccolte presso i protagonisti dell'esodo. Questa ricerca segue quella analoga che lo stesso autore aveva già condotto qualche anno fa, nel territorio torinese.

Difficile riannodare i fili che hanno tessuto le storie di quanti da un lato si sono sentiti rifiutati da una terra improvvisamente non più patria e dall'altro sradicati dalla terra d'origine.

Nei molti anni di silenzio sono emersi da un lato solo le memorie dolorose e personali degli esuli, dall'altro solo contributi con un marcato taglio polemico-politico; in entrambi i casi tali documenti non hanno contribuito a creare una coscienza storica nel Paese.

Il lavoro presentato è invece un equilibrato intreccio tra i ricordi personali, gli album di famiglia e i documenti ufficiali, gli articoli di giornale, le illustrazioni dell'epoca, da cui emergono le condizioni degli esuli in un territorio in precario equilibrio tra sentimenti di collettiva diffidenza e di soggettiva umanità. Una integrazione lenta ma effettiva, una progressiva conquista di legittimità ad essere un comune cittadino. Negli ultimi anni va detto che si è ricominciato a scrivere dell'esodo con un approccio più scientifico che, pur partendo dalla memoria dei singoli, cerca di collocare il sentire soggettivo in un contesto di più ampio respiro, che affronta anche l'imbarazzo di una certa storiografia.

È quanto viene evidenziato nella ricerca di Enrico Miletto, che nell'analisi della realtà vercellese ritrova le dicotomie della più complessa storia dell'esodo costituita da dolore e gioia, disperazione e speranza, rifiuti e umiliazioni, accoglienza e solidarietà. Pagine di storia per alcuni aspetti ancora molto vicina a noi e per altri già lontana; proprio per questo è necessario dedicare spazio e tempo non solo per commemorare, ma anche per rileggere e riflettere con maggiore oggettività, riprendendo il tema assai più ampio e sempre attuale dei confini e delle separazioni (Gianni Oliva).

GIOACHINO LANOTTE

Figure e temi della "propaganda cantata" negli anni trenta

Introduzione

Il regime di Mussolini (il quale da ex giornalista era ben consapevole dell'importanza dei mezzi di comunicazione di massa nelle strutture del potere) aveva sempre cercato di stabilire un nesso tra i principali lineamenti del suo *ethos* e il filone espressivo del canto, così schiettamente intriso di elementi genuini e largamente popolari. Addirittura, sin dall'inizio, il fascismo era stato accompagnato da una ricca colonna sonora di marce e inni trionfalistici¹, oltre a "Giovinezza", naturalmente, diventato "inno ufficiale" del Pnf.

Ma, alla luce della popolarità incontrata dalle canzonette presso il grande pubblico, nell'azione di propaganda, il regime aveva pensato bene di accompagnare ai canti e agli inni dichiaratamente politici o legati alle varie campagne del ventennio, «canzoni di contenuto più sfumato e di impianto più tradizionale»².

Così, insieme a radio, stampa e cinematografia, il fascismo si era presto concentrato anche sulle enormi potenzialità insite in una pionieristica industria discografica per la promozione di motivazioni ideologiche e culturali finalizzate all'organizzazione del consenso. Canzoni che naturalmente trovavano nell'Eiar una cassa di risonanza molto efficace.

Attraverso quelle produzioni fonografiche di evasione, spesso realizzate dalla stessa casa discografica controllata dall'Eiar, la Cetra (Compagnia Edizioni Teatro Registrazioni e Affini), il regime tentava una densa campagna di "infiltrazione cantata" delle sue principali linee politico-culturali. Operazione ancor più opportuna se si considera lo scarso livello di alfabetizzazione della popolazione italiana. In questo modo, temi quali la ruralizzazione, le conquiste coloniali e le conseguenti sanzioni, la preparazione psicologica alle imprese eroiche, l'incremento demografico, l'esaltazione delle opere compiute dal regime (bonifiche, ospedali, ecc.), le aspirazioni piccolo borghesi, lo sport come costruzione dell'idealtipo del "dopolavorista sportivo", ecc., trovavano, proprio all'interno delle canzonette (più che negli inni e nelle marce, dove la retorica del

¹ Fra i molti studi che si sono occupati di focalizzare i canti prodotti dal fascismo si segnala in particolare ANTONIO VIRGILIO SAVONA - MICHELE L. STRANIERO, *Canti dell'Italia fascista* (1919-1945), Milano, Garzanti, 1979.

² GIANNI BORGNA, Storia della canzone italiana, Milano, Mondadori, 1992, p. 112.

Littorio veniva apertamente sbandierata), un veicolo di trasmissione ideale.

In questo senso il fascismo sembrava aver fatto proprie le riflessioni di Marcel Proust sul ruolo sociale della musica. Già nel 1896 infatti, lo scrittore francese, nel suo "Elogio della cattiva musica" contenuto in "Les Plaisirs et les Jours", scriveva: «Detestate la cattiva musica, non disprezzatela. Dal momento che la si suona e la si canta ben di più, e ben più appassionatamente, di quella buona, ben di più di quella buona si è riempita a poco a poco del sogno e delle lacrime degli uomini. Consideratela per questo degna di venerazione. Il suo posto, nullo nella storia dell'arte, è immenso nella storia sentimentale della società. [...] Come il popolo, la borghesia, l'esercito, la nobiltà, hanno gli stessi postini, portatori del lutto che li colpisce o della felicità che colma i loro cuori, così hanno gli stessi messaggeri d'amore, gli stessi confessori prediletti. Sono i cattivi musicisti»³.

Famiglia

Così, nel quadro di una precisa idea di famiglia di cui il fascismo si fa portatore (una

visione dove il ruolo dei singoli componenti è stabilito in una supposta assonanza con le "naturali" e immodificabili caratteristiche peculiari dei due sessi), la struggente "Balocchi e profumi"⁴ serve a biasimare edonismo ed eventuali debolezze femminili: Tutta sfolgorante è la vetrina/ piena di balocchi e profumi/Entra con la mamma la bambina/tra lo sfolgorio di quei lumi/Comanda, signora? Cipria e colonia Coty. L'intento è quello di stigmatizzare severamente l'immoralità di una donna doppiamente infedele visto che tradisce sia i doveri di madre (Mamma! Mormora la bambina.../ Mentre pieni di pianto ha gli occhi/ per la tua piccolina/ non compri mai balocchi! Mamma. tu compri soltanto i profumi per te), che quelli di moglie: Ella, nel salotto profumato/ ricco di cuscini di seta,/ porge il labbro tumido al peccato,/ mentre la bambina indiscreta/ dischiude quel nido pieno d'odor di Coty/Mamma!...

Quella dell'infedeltà è una tematica largamente affrontata in era fascista dalle canzonette, come dimostra il successo di un altro celebre "feuilleton"⁵, "Scintilla", cantato nel 1928 da Gabrè⁶ e composto dalla prolifica coppia formata da Cesare A. Bixio⁷ e Bixio

³ MARCEL PROUST, *I piaceri e i giorni*, a cura di Mariolina Bongiovanni Bertini, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

⁴ E. A. Mario, *Balocchi e profumi*, 1929. La canzone fu lanciata da Gennaro Pasquariello al Teatro Eden di Napoli.

⁵ Formula molto in voga a cavallo fra anni venti e trenta di cui un significativo esempio è *Miniera* (sempre della coppia Bixio - Cherubini) scritta nel 1927 in occasione di un disastro minerario.

⁶ Gabrè, nome d'arte di Aurelio Cimato, fratello di Michele Cimato, anch'egli cantante con il nome d'arte di Miscel, con un'impostazione da tenore leggero, è interprete della cosiddetta canzone-feuilleton e viene allineato, volente o nolente, alla linea culturale del regime fascista, che intende contrastare il maledettismo del *tabarin* e della nuova musica d'oltreoceano: il jazz. Raccontando i buoni sentimenti comuni con una retorica piccolo borghese, dalla metà degli anni venti è interprete di una serie di successi incisi per la Parlophone e firmati per lui dagli autori Cesare Andrea Bixio e Bixio Cherubini: *Tango delle capinere* (1928), *Miniera* (1927), *Scintilla* (1928), ecc.

⁷Cesare A. Bixio, nato a Napoli nel 1896 e morto a Roma nel 1978, è stato uno dei più prolifici

Cherubini⁸. Nel racconto-canzone l'inesorabile condanna colpisce una donna fedifraga che muore divorata dalle fiamme (del "peccato") insieme al suo amante, nella casa deputata agli incontri clandestini. È lo stesso marito innamorato, un umile eroe-pompiere cui è toccato il destino di estinguere l'incendio della casa, a scoprire il crudele sotterfugio mentre si getta tra le fiamme: E nell'attimo fatale/ sulla scala s'aggrappò/ Lui raggiunse il davanzale/ nella stanza brancolò/ tra la nube soffocante/ vide un'ombra e un'altra ancor/ La sua donna è là... e il suo amante/ stretti insieme nel baglior.

La drammaticità della situazione, ancora una volta, è appesantita dalla presenza incolpevole del figlio, contrappeso necessario per valutare la gravità della manchevolezza materna: Ma una voce nel terrore/ "Babbo... Babbo!" singhiozzò./ Strinse il bimbo sul suo cuore/ poi la casa abbandonò.

Tuttavia, la sagace retorica degli autori, nel finale, non manca di evidenziare il trionfo della giustizia: *Or come una scintilla/ su*,

sfavilla/ distruggi quelle vite in un bagliore.../ Tu bimbo, che vivrai,/ nulla saprai.../ la cenere cancella il disonore!!

La missione procreatrice e domestica della donna, del resto, veniva propagandata in modo esplicito anche dalle trasmissioni dell'Eiar indirizzate al gentil sesso e affidate alla conduzione di quelle poche voci femminili che filtravano fra le tonalità virili tendenzialmente ritenute più adatte per gli altoparlanti di regime9. Dopo i primi spazi dedicati alla donna, come le conversazioni tenute da Radio Milano da A. Della Porta su "Il costume femminile", non erano mancate rubriche di un certo rilievo, vista la caratura delle conduttrici. In particolare gli interventi delle poetesse Ada Negri e Sibilla Aleramo e le trasmissioni "Consigli pratici alle madri italiane" di Maria Montessori, iniziata il 17 maggio 1930, e "Casa, mamma e bambini", condotta da Torino dalla scrittrice Lidia Morelli (alias Donna Clara). Tuttavia questi programmi non si discostavano da quella visione dell'universo femminile che il fascismo tendeva a proporre. Basta pensare, ad esem-

e longevi autori della musica leggera italiana. La sua lunga carriera compositiva ha attraversato l'Italia liberale (scrisse *Suonno e fantasia*, la sua prima canzone, all'età di tredici anni), la grande guerra, il fascismo, il secondo conflitto mondiale e l'Italia della Prima Repubblica (uno degli ultimi suoi brani, *Ddoje strade*, è del 1970). A lui si devono celebri successi quali *Parlami d'amore Mariù*, *Portami tante rose*, *Violino tzigano*, *Mamma*, *Miniera*, *Il tango delle capinere*, *La canzone dell'amore*, solo per citarne alcuni.

⁸ Bixio Cherubini, originario di Rieti, volontario nella grande guerra come giovanissimo pilota della nostra aviazione, fu tra i pionieri della canzone italiana. Come autore di testi, costituì con il musicista Cesare A. Bixio (curioso anche il gioco di incroci nei loro nomi...) un tandem particolarmente fortunato e prolifico. La coppia di autori compose canzoni per più di trent'anni e molti di questi successi sono rimasti pietre miliari nella storia della musica leggera italiana.

⁹ In un quadro caratterizzato sostanzialmente da redattori maschili, l'unica eccezione è costituita dalla giornalista Pia Moretti, formatasi al Centro di preparazione radiofonica ideato nel 1936 da Fulvio Palmieri per la preparazione specifica di operatori della radio (registi, attori, radiocronisti, annunciatori). Da quel Centro, operativo fino al 1943, uscirono figure di primo piano della radiofonia italiana come Vittorio Veltroni, Guglielmo Morandi, Clinio Ferrucci, Titta Arista, oltre alla citata Pia Moretti, che continuò la sua attività anche nel dopoguerra.

pio, che Donna Clara invitava le ascoltatrici a seguire il programma rammendando la biancheria.

Nel 1933 Mamma Emma (Emma Caselli Frigiolini) aveva cominciato da Radio Roma a dare "Consigli alle giovinette" su temi di economia domestica, moda, gastronomia, buone maniere, ecc. e sullo stesso solco si sarebbe inserita, nell'estate di quell'anno, "L'ora della signora", una rubrica curata da Enzo Ferrieri da Radio Milano, divenuta poi fissa a cominciare dall'autunno.

La "cura etiopica" avrebbe avuto delle ripercussioni anche sul pubblico femminile al quale, a partire dal 1935, veniva proposta la serie "Consigli di economia domestica in tempo di sanzioni". In quella linea si erano inserite trasmissioni quali "L'ora della massaia rurale" e "Per le donne fasciste", condotte da Zia Rina, che trattavano esclusivamente argomenti relativi all'economia domestica fornendo consigli pratici di cucina per aggirare le ristrettezze imposte dalle "sanzioni".

Nel proporre il ruolo di una donna tutt'altro che emancipata, la radio non faceva che affiancare l'azione costante portata avanti in questa direzione dalla pubblicistica ufficiale del regime. Ciò con intensità direttamente proporzionale all'insorgenza di pericoli quali «ambizione borghese e femminismo», che minacciavano di intaccare la famiglia come cellula organica per poi diffondersi in tutto il tessuto sociale, minando il regime dall'interno. È quanto segnalava l'autore del seguente articolo: «Ambizione borghese e femminismo sono specifiche risultanti di quell'individualismo moderno che ha indebolito il nucleo fondamentale della famiglia. Edonismo ed emancipazione hanno svincolato gli attori della vicenda coniugale dalla reciproca soggezione. L'uomo e la donna, ponendosi su di un piano di parità, hanno accampato un uguale diritto di articolare separatamente la propria moralità. La smania dell'ascensione sociale, affiorando dalla universale, dissociativa ed egocentrica confusione dei valori e dei fini, ha dato nascimento al femminismo, che ha trovato la sua espressione politica nel movimento suffragista inglese, la sua espressione naturalistica nella pratica del libero amore comunista, e la sua espressione aristocratica internazionale nelle cosiddette "signore della società". Il fascismo, dottrina etica, si preoccupa di restituire la donna alla sua missione procreatrice e domestica, l'uomo alla sua dignità maritale e la famiglia alla sua funzione educativa e sociale. Perciò esso si propone di neutralizzare i veleni diffusi da quella particolare mentalità che, alla insegna del "comfort" ha affievolito l'istinto della maternità e il richiamo morale della specie»¹¹.

È interessante notare anche la valenza politica che queste osservazioni venivano assumendo con l'approssimarsi della guerra; infatti le caratteristiche negative («smania di ascensione sociale», «femminismo», «emancipazione») venivano attribuite con disprezzo ai nemici storici del regime e cioè il «movimento suffragista inglese» (la perfida Albione!) e i paesi comunisti (dove si pratica «il libero amore»).

Incremento demografico

Le campagne propagandistiche su una "certa" concezione di famiglia e sul ruolo della donna al suo interno erano parte inte-

 $^{^{10}\,\}mathrm{Enzo}$ Ferrieri fu dapprima consulente artistico della sede milanese dell'Eiar ed in seguito ne divenne direttore.

¹¹ "Ellevi", Istituto familiare e femminismo, in "Gerarchia", 1939.

grante di una più generale battaglia avviata dal governo di Mussolini per l'incremento demografico¹². Il regime fascista aveva prodotto, in questa direzione, non solo una ricchissima legislazione sostanzialmente orientata al sussidio dei matrimoni e della fertilità e alla penalizzazione del celibato (imposta introdotta nel '26), ma anche un cospicuo corpus di motivi musicali quotidianamente diffusi dalla radio. Era lo stesso Mussolini a suggerire queste modalità propagandistiche insolite in una circolare «riservata e importante» del 25 gennaio 1933 inviata a tutti i prefetti del regno per sollecitarli ad operare con ogni mezzo per l'aumento della natalità in Italia: «Quest'azione dev'essere quotidiana, metodica, coordinata e molteplice, ma non deve assumere aspetti chiassosi e superficiali. Non è questa materia per assemblee, o comitati o ordini del giorno. Qui bisogna lavorare in silenzio e in profondità»13.

La circolare testimonia lo sforzo profuso dal fascismo per incrementare la fecondità degli italiani e la coscienza di trovarsi di fronte ad un problema sociale di grande portata che non poteva essere risolto con la consueta propaganda («Bisogna lavorare in silenzio e in profondità») ma, almeno nelle sue aspettative, andava affrontato «attraverso un'azione quotidiana, metodica, coordinata e molteplice».

Viene così promossa dall'Eiar una gran quantità di canzonette il cui contenuto tende a scoraggiare il celibato. Un eloquente esempio è fornito dai motivi cantati da Gabrè, dal titolo di per sé emblematico (ad esempio "Allegri scapoli" di Cherubini - Rusconi del 1928 oppure "Re di cuori" di Cherubini - Lao Schor del 1932) e da canzoni quali "Signorine sposatevi" (Confaloni), cantata da Daniele Serra. In quest'ultimo brano il privilegio del celibato era considerato addirittura una «cuccagna» che andava combattuta senza indulgenze e «ad oltranza»¹⁴.

Nei suggerimenti rivolti dal brano alle nubili per l'incitamento al matrimonio, non veniva risparmiato il ricorso a subdoli sistemi (Se uno scapolo si mostra troppo ardito/Voi cantate questo dolce ritornello... Pa pa papà, Pa pa papà, con queste ultime sillabe intonate sull'aria della marcia nuziale) e ad "esempi illustri": Col buon esempio che ci vien da su/ Sarebbe proprio una man-

¹² Anche se non diede mai i frutti sperati, la campagna demografica tenacemente perseguita da Mussolini prevedeva diverse forme di sussidio al matrimonio. Alle nuove coppie di sposi venivano concessi prestiti che dovevano essere restituiti solo nel caso in cui non avessero fatto figli, o non ne avessero fatti in numero sufficiente, e polizze d'assicurazione a condizioni particolarmente favorevoli erano distribuite dal sacerdote che celebrava il matrimonio, insieme a una copia dell'enciclica *Casti connubii* emanata nel 1930 da Pio XI. Infatti, a proposito dei mezzi suggeriti per ripristinare i valori fascisti e un buon funzionamento della famiglia, c'è da sottolineare la sostanziale convergenza di principi fra stato fascista e Chiesa, un'identità di vedute, sigillata, anche in tema di matrimonio, dai Patti lateranensi del 1929.

¹³ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del Duce, Autografi del Duce, b. 7, fasc. XI (1933), sottof. F.

¹⁴ Abbiamo troppi scapoli fra noi/ Ragazze belle è una scemenza,/ noi cominciamo a dar la colpa a voi:/ usate troppa indulgenza/ vogliam vedervi spose in un balen/ e qui c'è pronto quanto vi convien!/ Signorine se cercate un buon marito/ Io v'insegnerò un sistema tanto bello/ Se uno scapolo si mostra troppo ardito/ Voi cantate questo dolce ritornello/ Pa, pa papà, Pa pa papà/ Se userete il mio sistema o signorine/ La cuccagna per gli scapoli finirà!

canza... (chiaro riferimento alla biografia dello stesso Mussolini)¹⁵.

Una esortazione al matrimonio veniva anche dalla celebre canzone "C'è una casetta piccina" (Valabrega e Prato), interpretata dal milanese Rabagliati e meglio nota come "Sposi": Sposi!/ Oggi s'avvera il sogno e siamo sposi!/ S'apre la nuova vita nostra,/ e più gioiosi/ radiosi verranno i dì,/ in una soffusa aurora/ di tenera dolce pace/ Sposi!...

L'apporto dato alla campagna demografica dall'Eiar non era limitato alla diffusione di canzoni dai valori familistici ma si concretizzava anche attraverso concorsi abbinati all'ente radiofonico di Stato e riservati ai novelli sposi. Le giovani coppie avevano la possibilità di assicurarsi diversi premi, un campionario esemplificativo dei quali è esposto dal cantante Odoardo Spadaro (molto famoso all'epoca grazie a successi quali "Porta un bacione a Firenze", "Sulla carrozzella", "Il valzer della povera gente", ecc.) nel brano "Sposi promessi" (Spadaro - Petralia): Sposi promessi/ che ancora discutete sulla data/via, non siate troppo perplessi/ anticipate dunque la giornata;/ quella giornata in cui direte sì scambievolmente [...] La radio vi dirò che per quest'anno/ farà regali a tutti quei che sposeranno... La canzone prosegue con una scherzosa lista dei premi offerti dall'emittente di Stato alle giovani coppie (tappeto... cofanetto... busta con quattrini... cartella... motocicletta... enciclopedia Treccani..., ecc.) per far emergere, nella parte finale, il ruolo decisivo svolto in quegli anni dalla radio nella vita delle famiglie italiane: La nostra radio un'amica fedele sarà/ Che con il mondo lontano riunirci potrà;/ la porta noi chiuderemo, quando la sera verrà,/ presso alla radio staremo, che felicità...

Ruralizzazione

Direttamente collegata alla promozione dell'incremento demografico era anche la cosiddetta campagna per la ruralizzazione. Tale politica era stata inaugurata con il famoso "discorso dell'Ascensione" del 26 maggio 1927, con il quale Mussolini legava a doppio filo la questione demografica e la pianificazione economica italiana in senso rurale. Lo scopo era di ridurre la dipendenza dalle importazioni di prodotti esteri, specie frumento, e frenare il processo di abbandono delle campagne con il conseguente aumento di disoccupazione in città.

«Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi che detesto? [...] Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia! Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci. Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare» 16.

¹⁵ Mussolini ebbe cinque figli (Edda, Vittorio, Bruno, Romano e Anna Maria) dalla moglie Rachele. Inoltre ebbe diverse amanti: le più note sono Margherita Sarfatti, Claretta Petacci e, pare, una certa Ida Irene Dalser che avrebbe sposato e da cui avrebbe avuto un figlio, Benito Albino.

¹⁶ BENITO MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione. Il regime Fascista per la grandezza d'Italia*, Roma, Libreria del Littorio, 1927 (sez. "La ruralizzazione dell'Italia").

Finalizzato alla elevazione morale e culturale delle popolazioni rurali, oltre che alla necessità di raggiungere anche le grandi masse agricole risiedenti nelle zone lontane e isolate con la propaganda del costume e dello stile di vita fascista, prendeva il via il 15 giugno 1933 l'Ente radio rurale, mediante la vendita di apparecchi a basso costo e l'allestimento di speciali programmi che l'Eiar avrebbe poi mandato in onda. "L'ora dell'agricoltore", trasmessa la domenica tra le 10 e le 11 di mattina, fin dai suoi esordi rivelava, da parte dei curatori del programma, più attitudini all'indottrinamento fascista e all'intrattenimento pedagogico che competenze trasmissibili in ordine alla vita dei campi e alla psicologia contadina. Un tratto che veniva sottolineato dai continui riferimenti alle parole d'ordine dei programmi di ruralizzazione governativi. A questo programma si sarebbe affiancato dal 1939 "Cronache dell'agricoltore", in onda il sabato pomeriggio dalle 18.10 alle 18.45.

In quest'ottica l'Eiar si impegnava anche in una promozione incessante di canzoni orientate alla valorizzazione della vita agreste. Questi, in via esemplificativa, alcuni titoli: "Contadinella" (Aminta - Casiroli), "Sotto il mandorlo fiorito" (Mendes - Mascheroni), "Fiorin fiorello" (Mendes - Mascheroni), "Sulla sponda del ruscello" (Pinchi - Sciorilli), "Montanina" (Mascheroni - Mandes), "Contadinella bionda" (Caccavale - Cioffi), ecc.

Le composizioni miravano soprattutto a scoraggiare il flusso della popolazione rurale verso le città, che avrebbe allungato le liste dei disoccupati e avrebbe fatto crescere il malcontento sociale: Fuggi, bimba mia, dalla città/ Verso un semplice nido d'amor/ Pel nostro cuor./ Lascia l'aria greve dei caffè/ Le tue sete, i tuoi fronzoli / e i tè dei separè. [...]/ Amarsi sopra il fieno/ Quando è maturo il grano, ecc. 17.

Protagonista indiscusso di questa campagna mussoliniana era il frumento, fonte alimentare per la quale Mussolini - già dal '25 - aveva ingaggiato la cosiddetta "battaglia del grano", che mirava a raggiungere una completa autosufficienza dall'estero, nell'ambito della politica autarchica avviata dal regime: Quando arrivano al molino ad albeggiar/ Sui carri pieni di biondo grano/ I garzoni non si stancano d'ammirar/ La molinara e di far baccano/ Qualcuno porgendo un fiore/ Le chiede amor cantando-le/ O Molinara/ Regina del Molino/ quando ti son vicino/ mi batte forte il cuor¹⁸.

Ma in generale, in tutti quei motivi del filone "bucolico", veniva promossa una fondamentale relazione tra genuinità della vita agreste (con i suoi ritmi legati alla natura) e bellezza fisica. Un esempio in questo senso è fornito da due celebri motivi. "La canzone del boscajolo" (Barzizza - Mombelli), cantata da Alberto Rabagliati e dal Trio Lescano, e "Reginella campagnola" (Di Lazzaro - Bruno - Di Lazzaro), riferendosi ai quali lo storico della canzone Paquito Del Bosco ha prodotto un'interessante riflessione su questo tema, proprio utilizzandone i versi: «La politica ruralista del fascismo vuole l'esaltazione della campagna, simbolo di vita sana e di sane tradizioni: la ripetitività del modello (la prima dice Se vuoi goder la vita/ vieni quaggiù in campagna!, la seconda Se vuoi

¹⁷ Amarsi sopra il fieno (Marletta - D'Ellena), in "Il Canzoniere della Radio" (d'ora in poi Cdr), n. 3, sd, [1940], p. 5.

¹⁸ La Molinara (Ala - Mazzoli), in "Cdr", n. 2, sd, [1940], p. 15.

vivere felice/ devi vivere quassù!) è costruita attraverso analogie e corrispondenze sia che si tratti di magnificare le bellezze femminili (rispettivamente "ogni figliola è un fiore" e "campagnola bella") o di localizzazioni temporali (l'alba, "Svegliati con il gallo!" e "All'alba, quando spunta il sole"): l'omogeneità di trattamento unifica i diversi autori»¹⁹.

Sport

Più uomini, più sani e più forti, dunque; questo era un altro dei punti toccati nel celebre "discorso dell' Ascensione": «Qualcuno, in altri tempi, ha affermato che lo stato non doveva preoccuparsi della salute fisica del popolo. Anche qui doveva valere il manchesteriano "lascia fare, lascia correre". Questa è una teoria suicida. È evidente che, in uno stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto»²⁰.

L'enorme interesse per il popolo - inteso come patrimonio - che traspare da quell'orazione pronunciata alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927²¹, prendeva le mosse anche da una dinamica demografico-economica cominciata immediatamente dopo l'unificazione e diventata uno dei fenomeni più vistosi dell'Italia di fine secolo: l'emigrazione. Nel 1927 il flusso migratorio aveva raggiunto ormai cifre vertiginose; infatti, si calcola che in quel momento più di nove milioni di italiani fossero residenti all'estero.

A questo punto, la politica del governo italiano, che fino a quel momento era stata sostanzialmente quella del *laissez-faire*, aveva cominciato a cambiare. Ciò unitamente all'affermarsi dell'orientamento negativo del fascismo nei confronti di tale fenomeno; infatti per il regime ogni emigrante (o "italiano all'estero" come amava dire Mussolini) era considerato «un elemento produttivo perduto per il paese»²². La tutela del "capitale umano" e il suo sviluppo quantitativo perseguito con la serrata campagna demografica, si accompagnavano anche ad una incisiva azione sul versante qualitativo: salute, quindi, ma soprattutto, sport.

I campioni sportivi (come Carnera, Nuvolari, Binda, ecc.) erano un modello, una vera manna per il regime fascista, che cominciava a mitizzare e strumentalizzare il mondo dello sport. L'obiettivo era la costruzione di un'unità sociale di cospicuo valore: il "dopolavorista sportivo", un dilettante che uscito dall'officina o dall'ufficio si dedicasse alla cura della propria forma fisica e agli esercizi ginnici, non tanto per fare gare o incontri quanto per diventare un camerata forte e buono. Un uomo tutto d'un pezzo.

Mussolini era talmente interessato a questa tematica che nel '25 aveva deciso di affidare la nomina del presidente del Coni (Comitato olimpico nazionale italiano nato nel 1914) alla Segreteria generale del partito.

«Porre lo sport italiano sotto il controllo del Pnf [...] non ha assolutamente il carattere di costrizione da esercitare né sulle Fe-

¹⁹ PAQUITO DEL BOSCO, nel cd: *Carlo Buti. Il cantante preferito*, Fonografo Italiano, 1996 (Note di copertina), pp. 6-7.

²⁰ B. Mussolini, op. cit., (sez. "Sulla salute del popolo italiano").

²¹ Nel lungo discorso infatti, oltre a prendere in esame la situazione del popolo italiano e l'assetto amministrativo della nazione, il capo del governo tracciava le «direttive politiche, generali, attuali e future dello Stato».

²² DENIS MACK SMITH, Storia d'Italia 1861-1969, vol. II, Bari, Laterza, 1972, p. 376.

derazioni, né sugli atleti, ma poiché ormai tutta o quasi la gioventù italiana è fascista, era logico che fosse sentito il bisogno [...] di inquadrare anche il mondo sportivo all'ombra del Littorio. Bisogna non dimenticare che lo sport non cura solo lo sviluppo fisico della razza, ma è suscettibile di fenomeni morali e politici e legato a interessi economici che devono essere seguiti e vigilati»²³.

Lo sport come costruzione dell'idealtipo del "dopolavorista sportivo" diventa così un ulteriore messaggio massicciamente veicolato dalle canzonette in quanto utile alle linee politiche del regime. "La canzone del girino" (Cherubini - Bixio), brano sul Giro d'Italia cantato da Gabrè; "In bicicletta" (Natili - Rusconi - Lao Schar), eseguita da Odoardo Spadaro e Maria Pia Arcangeli; "Arriva Tazio" (Mengoli - Trotti), delle olandesine del "Trio Lescano"; "Nuvolari" (Lucchi - Casadei), interpretata da Fantini con Orchestra Casadei; "Canta lo sciatore" (Cherubini - Bixio) di Alfredo Del Pelo; "Il mio amore è un centrattacco" (Di Napoli -Mariotti), cantata da Memè Bianchi; "Goal!" (Coen), eseguita da Crivel, interprete anche di "Dai... Carnera" (Firpo - Sala); la "riassuntiva" "Evviva lo sport" (Vacca - Ferri), portata al successo da Miscel (fratello di Gabrè). Questi titoli sono di per sé un campionario - se non esaustivo di tutte le discipline racchiuse nei cinque cerchi olimpici, perlomeno essenziale - degli sport più popolari nell'Italia del momento.

Le gesta dei campioni sportivi avevano trovato negli speaker radiofonici degli impa-

reggiabili cantori. Le prime "Radiocronache" sportive erano state sperimentate fin dal 1929 in occasione degli incontri di calcio Italia-Germania del 28 aprile e successivamente Bologna-Torino del 23 giugno, partita che aveva trasformato la stadio felsineo in una enorme platea radiofonica collegata simultaneamente per telefono con le stazioni di Roma, Milano, Torino e Genova. Dopo diverse sperimentazioni²⁴, la giusta formula della "Radiocronache" sportive viene messa a punto in occasione dei campionati mondiali di calcio del 1934 che si erano svolti in Italia, commentati da Nicolò Carosio e Giovanni Buratti, "voci" destinate a lasciare il segno nella storia della radio. Con le "Radiocronache" sportive infatti erano nata anche una nuova professione, quella del "radiocronista".

Il più celebre di questi nuovi divi del microfono era Nicolò Carosio che, rispettoso del regime e con tanto di "cimice" del Pnf all'occhiello, riusciva a trasmettere ai radioascoltatori tutta l'intensità della sua partecipazione per i colori nostrani. Spesso Nicolò Carosio "mostrava" agli italiani incollati alla radio quello che la sua indole (sinceramente in linea con la filosofia fascista) voleva che fosse visto. "Quasi gol!!" (una solare visione da "bicchiere mezzo pieno"...) era una delle sue espressioni destinate a rimanere famosa, insieme a "Partiti!!", che sottolineava il primo tocco di palla dopo il fischio di inizio gara. Grazie a queste particolarità, Carosio riusciva a trasformare anche le sconfitte in apprezzabili imprese, caratteristica, questa, molto apprezzata a Roma, do-

²³ Perché lo sport deve essere controllato dal Partito, in "Il regime fascista", 1926.

²⁴ Alcune bizzarre e piuttosto complesse come quella riportata da GIANNI ISOLA, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 180.

ve si lavorava alacremente per esportare una certa immagine non solo della nazionale ma della nazione in generale. Un esempio emblematico è costituito dalla partita Inghilterra-Italia del 14 novembre 1934 all'Highbury Stadium di Londra. L'incontro aveva valore di finalissima mondiale dal momento che. anche se la nostra nazionale si era aggiudicata la coppa Rimet (come si chiamava allora) l'estate precedente, mancava ancora il confronto diretto con l'Inghilterra esclusa dal torneo in quanto "patria" del calcio. Nonostante la sconfitta dell'Italia per 3 a 2, in quell'occasione Carosio riuscì ad alimentare così intensamente l'emozione dei radioascoltatori in Italia che per i calciatori furono coniati «all'istante soprannomi roboanti ed epici come "i leoni di Highbury", moderni eroi di una saga calcistica nazional-popolare appena agli inizi ma destinata a durare a lungo»25.

Guerra d'Africa

Il genere delle "Radiocronache" aveva costituito un valido laboratorio per la messa a punto di accorgimenti tecnici e di soluzioni suggestive utili per le irradiazioni delle grandi celebrazioni di regime. Da quel momento in poi infatti, i più importanti risultati conseguiti dal governo fascista erano stati puntualmente intercettati dai microfoni dell'Eiar e divulgati con gli stessi artifici delle "Radiocronache" sportive: microfoni panoramici per catturare contemporaneamente la voce dello speaker e il clamore della folla eccitata, suoni di musiche e inni in sottofondo, stile elettrizzante nella conduzione della cronaca, ecc. Il tutto nell'intento di aumentarne l'effetto spettacolare ed ottenere un effetto esaltante sui radioascoltatori. Fra le prime audizioni di massa organizzate dalla radio fascista c'era stata la "Radiocronaca della partenza dal porto di Napoli dei Legionari" che a bordo del "Saturnia" si recavano in Africa Orientale²⁶, andata in onda il 24 agosto 1935 alle ore 17.40 con un commentatore d'eccezione, il commediografo Alessandro De Stefani. Si trattava di un evento che, inserendosi nel crescendo che avrebbe portato al conflitto d'Etiopia (esca*lation* cominciata nel dicembre precedente con l'incidente ai pozzi di Ual-Ual), preannunciava i venti di guerra che da lì a poco avrebbero condotto all'invasione dell'Abissinia (come veniva ancora chiamata l'Etiopia) da parte delle truppe di Mussolini.

Anche in quell'occasione il regime trovò nelle canzonette una leva efficacissima per compiere un'operazione di non poco conto: avallare verso l'opinione pubblica "valide" ragioni per attaccare l'Etiopia. In realtà, il regime fascista aveva sempre cercato di allargare i confini delle sue colonie e di consolidare il dominio italiano in Africa. Diversi i motivi che spingevano in questa direzione un governo che si considerava erede della politica coloniale di Crispi: allinearsi ad Inghilterra e Francia in quel momento ancora alla testa di vasti imperi, riscattare l'umiliazione di Adua, distogliere l'attenzione degli italiani dalla situazione interna dove le promesse di uno stato corporativo si stavano rivelando una infruttuosa costruzione cartacea, accreditare il nostro paese come una nazione militarmente preparata nel delicato quadro internazionale in quel momento alla vigilia di importanti cambiamenti. Ma la conquista dell'Etiopia non poteva essere proposta come un mero progetto di espan-

²⁵ *Idem*, p. 182.

²⁶ Oggi alla radio, in "La Stampa", 24 agosto 1935.

sione territoriale: «La guerra d'Africa, detta anche "impresa etiopica", aveva estremamente bisogno di essere propagandata, affinché riuscisse ad entusiasmare gli italiani, distraendoli dalla loro fiducia nella tranquillità»²⁷. Così, insieme agli argomenti di ordine pratico, quali la possibilità di conquistare più terra e lavoro per i contadini italiani, l'azione di condizionamento ideologico aveva cominciato a fare leva anche su principi etico-morali come la necessità di eliminare la schiavitù dall'Abissinia, L'invasione dell'Etiopia si trasformava così in una missione civilizzatrice a beneficio di popolazioni ancora selvagge e i legionari italiani diventavano valorosi soldati, in lotta contro i soprusi e le ingiustizie.

Alla divulgazione di spunti che facessero "sentire" la guerra alla maggior parte della popolazione italiana contribuivano anche i materiali forniti dalle canzonette. Canzoni apertamente politiche, spesso di scarso livello letterario e musicale, cui la propaganda radiofonica concedeva largo spazio nelle trasmissioni di intrattenimento (musica leggera e radioriviste) rendendole in breve tempo estremamente popolari.

Il largo successo di canzoni incentrate sull'Africa orientale come "Faccetta nera" (Ruccione - Micheli), "Ti saluto... vado in Abissinia" (Oldrati - Rossi - Pinchi), "Adua" (Olivieri - Rastelli), "Carovane del Tigrai" (Di Lazzaro - Mendez), "Partenza del volontario", "Pattuglia azzurra" e "Notti abissine" (questi ultimi tre firmati dalla ditta Bixio - Cherubini), ecc., testimonia l'entusiasmo che il regime riuscì a creare nel paese per una guerra che andava combattuta non per motivi economici o di semplice conquista ma in nome della libertà e della dignità umana.

Innanzitutto si trattava di ribaltare l'opi-

nione della società italiana sulla figura del Negus. Il nostro paese, infatti, fino a quel momento aveva intrattenuto cordiali rapporti con Hailè Selassiè, considerando l'imperatore d'Etiopia un capo di Stato saggio e capace. Addirittura, nel 1930, Mussolini era stato insignito, direttamente dalle mani del Negus, della più alta onorificenza di quel paese, il Gran cordone di Salomone. Qualche anno dopo, il principe ereditario etiope era venuto in visita a Palazzo Venezia, dove era stato ricevuto in pompa magna dal duce.

Ma quando il vento caldo d'Africa iniziò a soffiare, cominciarono a circolare motivi come "Serenata a Sellassiè" (E. A. Mario, 1935) presentata nell'edizione del 1935 della tradizionale festa canora di Piedigrotta (quell'anno invasa da motivi sulla guerra coloniale): Il negus d'Abissinia d'aspetto baldo e fiero/ pure se puzza un poco pure s'è un poco nero/ ha chiesto a un giornalista: "Lei crede ch'io sia gonzo?"/ "No, no gli fu risposto, lei è solo uno strozzino..."/Il buon Ailè Neghesti è calmo e pieno di tatto/ le vittorie italiane non lo turbano affatto,/ ma se si continuano, lo voglia o no Johnn Bull/ il Negus non si salva nemmeno il suo... tukul!

Un altro esempio di capovolgimento radicale del giudizio ufficiale sul Negus è rappresentato da "Povero Selassiè", i cui versi sono intonati sull'aria di una tradizionale melodia popolare. Tuttavia, le parole di questo strambotto tradiscono il taglio "nobile" attribuito dal regime alla campagna d'Africa, rivelando, piuttosto, un'inclinazione razzista e una certa impreparazione a confrontarsi con l'Altro. Nella prima strofa, infatti, si vogliono ironicamente sostituire certe statue a decoro della fontana di Livorno con «mori al naturale», e dopo aver disprezzato

²⁷ GIAN FRANCO VENÈ, Africa, in "La canzone italiana", n. 23, Milano, Fabbri, 1970, p. 4.

il coraggio dei soldati etiopi (ogni guerriero è campion di maratona)²⁸, non si esita ad accostare, con sarcasmo, quel popolo alle scimmie, usando ambiguamente la metafora delle banane: La terra d'Abissinia ci dà le frutta sane/ ma al Negus e ai seguaci lasciamo le banane/ Ailè, povero Selassiè (coro).

Il tema della missione "civilizzatrice" è al centro anche della canzone-simbolo dell'impresa africana, "Faccetta nera" (Ruccione -Micheli), che fa leva sulla necessità morale di eliminare la schiavitù dall'Abissinia. Il testo era nato nel 1935, in dialetto romanesco, dalla penna di Giuseppe Micheli, il quale aveva colto l'ispirazione dalla lettura di articoli sulla schiavitù cui erano ancora sottoposte le giovani africane, spesso vendute dalle loro famiglie a causa dell'indigenza²⁹. In quel periodo, notizie sulla persistenza della schiavitù in Etiopia (che tra l'altro si era rifiutata di sottoscrivere il patto fra le nazioni contro il commercio degli schiavi) venivano pubblicate con molto fervore dalla stampa di regime per preparare il terreno alle operazioni militari. La canzone, che in seguito avrebbe conosciuto la versione in italiano³⁰ nonché numerose interpretazioni illustri (Carlo Buti, Gabrè, Daniele Serra e moltissimi altri), inizialmente rievocava anche l'onta della sconfitta di Adua (1898): vendicheremo noi sullo straniero/ i morti d'Adua e liberamo a te. Ma il verso, poco gradito al regime, fu presto sostituito: Vendicheremo noi, camicie nere/l'eroi caduti e libberamo a te/ Faccetta nera piccola abissina/ te porteremo a Roma, libberata/ dar sole nostro tu sarai baciata/ starai in camicia nera pure te/ Faccetta nera sarai romana/ e pe' bandiera tu c'avrai quella italiana/Noi marceremo insieme a te/e sfileremo avanti al Duce e avanti al Re!

Il pomeriggio del 2 ottobre 1935, nel corso di una pomposa cerimonia alla presenza delle organizzazioni di partito convocate a Roma dal segretario del Pnf Starace, venne dichiarata guerra all'Etiopia. Alle 18.35, dai microfoni dell'Eiar, lo stesso Mussolini ne diede l'annuncio ufficiale.

Puntualmente, nella canzone "Partono i soldatini" (Mendes - Rusconi)³¹, come in molte altre del resto, i legionari vengono

²⁸ Ailè, povero Selassiè (coro)/ Al porto di Livorno una fontana vale/ ma certo avrà più pregio coi mori al naturale/ Ailè, povero Selassiè (coro)/ In Abissinia è d'uso fuggir ogni persona/ così che ogni guerriero è campion di maratona/ Ailè, povero Selassiè (coro)/ Ci negan la benzina e di benzol l'essenza/ perché occorre al Negus abbacchiare la coscienza/ Ailè, povero Selassiè (coro).

²⁹ Si mo' dall'artipiano guardi er mare/ moretta che sei schiava fra le schiave/ vedrai come in un sogno tante nave/ e un tricolore sventola' pe' te/ Faccetta nera bell'abissina/ aspetta e spera che già l'ora s'avvicina/ Quanno staremo vicino a te/ noi te daremo un'antra legge e un antro Re!/ La legge nostra è schiavitù d'amore/ ma libertà de vita e de penziere.

³⁰ Îl testo è la traduzione quasi fedele della versione originale in dialetto romanesco.

³¹ Partono i soldatini (Mendes - Rusconi), in M. AMENDOLA, Quattro soldi di realtà, in Acs, Ministero della Cultura popolare, Censura teatrale, f. 8104, 1935: Partono i soldatini col vapor/ cantano lieti una canzone in cor/ Ora papà sul punto di lasciar/ Il figlio ancora vuol baciar/ Dice: lasciai da giovane laggiù/ Un vecchio conto che ora tu./ Non ti scordar che di pagar è giunta l'or/ Partono i soldatini col vapor/ E mentre fischia la sirena già/ La grande nave se ne va!/ Sventola in alto fiero il tricolor/ Battono insieme mille cuor!/ Contro l'invidia porteran la civiltà/ Partono, e più nessuno li fermerà.

trasformati in ambasciatori di progresso («contro l'invidia porteran la civiltà»). Ma sotto la superficie consueta di questi quadretti dove il commiato dei militari è dipinto come un momento di giubilo («cantano lieti»), galleggiano due temi un po' più ruvidi. Il primo, per l'appunto, è il "vecchio conto" lasciato in sospeso con la disfatta subita dal generale Barattieri, ed il secondo intravede il profilarsi di una dura reazione all'iniziativa coloniale italiana da parte delle nazioni democratiche, reazione che la propaganda fascista liquida come "invidia".

Ma il desiderio di riscattare l'umiliazione subita nella precedente avventura coloniale e cancellarne il triste ricordo è un argomento difficile da reprimere, come rivelano i versi del brano "Adua": Adua è liberata è ritornata a noi,/ Adua è conquistata risorgono gli eroi/ Va, vittoria va, tutto il mondo sa./ Adua è vendicata, gridiamo alalà./ Rullano i tamburi cessa il suono del cannon./ Quanta emozion! S'alza tra le lacrime/ di gioia e di passion una vision:/ sono i martiri che un dì questa terra ricoprì,/ ombre color di sangue nel sol che langue/ cantano così: Adua è liberata... 32.

Dopo l'attacco all'Etiopia, come è noto, l'impero italiano subì le sanzioni della Società delle nazioni, capeggiata dall'Inghilterra, che a Ginevra si era battuta per il diritto dell'Abissinia di rimanere indipendente. Particolare attenzione merita questo punto, che riguarda la collocazione internazionale dell'Italia e che trasforma la guerra d'Africa (1935-1936) in un grave momento di rottura

nel delicato equilibrio politico. Infatti, benché l'Europa fosse ormai di fatto divisa fra regimi autoritari e governi democratici, sul piano internazionale non esisteva ancora una separazione del quadro politico sulla base della tipologia dei regimi interni. L'Italia, nonostante la dittatura mussoliniana, faceva ancora parte a tutti gli effetti del sistema garante degli accordi di Versailles³³. Tant'è vero che alla Conferenza di Stresa (aprile '35) l'Italia era pronta a condannare il progetto hitleriano di Anschluss insieme ad Inghilterra e Francia. Sarebbe stata proprio l'invasione etiopica dell'Italia, con le conseguenti reazioni sul piano internazionale, a provocare la scelta di campo mussoliniana in direzione della Germania, unico paese a presentarsi come amico.

Alle sanzioni economiche attuate da Ginevra contro l'Italia, il fascio reagì utilizzando anche il veicolo della canzonetta e della satira per pubblicizzare la scarsa incidenza delle ritorsioni sulla nostra economia e il nuovo orientamento dell'Italia nelle relazioni internazionali. La sicumera esibita dal regime, in verità, era dettata da una certa inefficacia di quelle misure, perché il divieto di esportare merci nel nostro paese escludeva le materie prime e perché molte nazioni non ne stavano tenendo conto: Me ne frego delle sanzioni/ e di tutti i sanzionisti/ Italiani, siam fascisti/difendiam la civiltade/Per Benito Mussolini/ sempre pronti a pugnare/ e per Roma Imperiale Eia, eia alalà³⁴.

Molti altri motivi vengono composti fra 1935 e 1936 sul tema delle sanzioni. L'atteg-

³² Adua (Olivieri - Rastelli), in "La canzone italiana", n. 23, Milano, Fabbri, 1970.

³³ Quel sistema di alleanze era stato riconosciuto anche dalla Germania con l'ingresso nella Società delle nazioni (trattato di Locarno del '25), salvo poi uscirne nel '33 dopo l'avvento al potere di Hitler.

³⁴ Oreste Del Buono, *Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919/1943*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 259-260.

giamento ostentato più o meno da tutti gli autori è sintetizzabile con quel "me ne frego!" che diviene uno degli slogan più popolari del regime. Ne sono esempio brani come "La canzone delle sanzioni" (Fiorelli - Anepeta, 1935) e "Sanzionismo" (Landriani - Raviolo) cantata da Daniele Serra: Non c'importa di sanzioni/ e di tutte le nazioni che proteggon gli abissini/ senza fede e senza onor!/ Per l'Italia è Mussolini/ noi siamo fieri di soffrir!/ Tutti in uno noi fascisti/ ce ne freghiam dei sanzionisti!

Fra i motivi più celebri sull'argomento figura "Sanzionami questo", scritta e interpretata da Rodolfo De Angelis. Il brano si rivolgeva in modo molto allusivo e volgare all'ex amica Gran Bretagna (Tutto quel che fai/ lo fai per gelosia ex-amica mia/ Perché vorresti vivere anche tu/ quest'ora di eroismi e di virtù). Anche in questo caso la popolare canzone intercettava (e restituiva amplificata) la linea di altezzosa noncuranza dettata dalle alte gerarchie in tema di sanzioni. Va sottolineato che De Angelis, molto popolare nel teatro da rivista, per rendere più esplicito il senso della sua canzone, al momento di eseguire il ritornello era solito portare le mani con veemenza all'altezza del pube: Sanzionami questo amica tenace lo so che ti piace ma non te ne do.

A dare conto alla gran quantità di canzoni in circolazione ci si accorge che, una volta partita la campagna d'Etiopia, il regime "incivile" del Negus passava nettamente in secondo piano nella scala gerarchica di un conflitto che oramai individuava il vero nemico in quelle grandi potenze che si rifiutavano di accogliere l'Italia nel salotto buono degli imperi coloniali.

Del resto questo era uno dei temi chiave portati avanti anche dalla propaganda radiofonica "parlata". Quella, per esempio, affidata alla voce autorevolissima di Roberto Forges Davanzati, ideatore e conduttore di "Cronache del Regime". Il programma era stato fortemente voluto da Galeazzo Ciano il quale, intuendo l'efficacia propagandistica di una informazione radiofonica fatta non solo a base di notizie, era riuscito a convincere Mussolini della necessità di una rubrica di orientamento politico che suscitasse l'interesse degli ascoltatori nei confronti della realtà del paese e dell'impegno fascista. Approvata l'idea dal duce e comunicata a Raul Chiodelli (direttore dell'Eiar) l'importanza attribuita dal governo a tale iniziativa, il 29 ottobre 1934³⁵ aveva preso il via "Cronache del Regime", un programma quotidiano della durata di 15 minuti costruito sul commento ai più importanti avvenimenti della vita italiana di Forges Davanzati (membro del Gran consiglio, del consiglio di amministrazione dell'Eiar, nonché direttore della "Tribuna" di Roma).

Naturalmente, insieme alla critica pressoché quotidiana delle risoluzioni "societarie", nelle "Cronache del Regime" venivano trattati anche altri argomenti che andavano dalla analisi delle riforme del regime ai commenti sulle relazioni internazionali, dai resoconti degli scandali finanziari a quelli relativi alla cronaca nera italiana. Il quadro che usciva comunque, era sempre quello di una Italia laboriosa e pacifica in contrapposizio-

³⁵ Questa perlomeno è la data del primo testo delle conversazioni di Forges Davanzati riportato in una raccolta pubblicata dallo stesso giornalista: *Cronache del regime*, 3: *Anno XIV (29 ottobre '35 - 15 maggio '36)*, Milano, Mondadori, 1936. Tuttavia, nel suo scrupoloso studio sull'ascolto radiofonico nell'Italia fascista, Gianni Isola indica il 27 novembre 1933 come data reale di inizio della rubrica (G. ISOLA, *op. cit.*, p. 190).

ne alla realtà sociale degli altri paesi, dipinta quasi sempre a tinte fosche.

Nel quadro di un generale stimolo verso la riscoperta di antiche virtù, autenticamente (o meglio autarchicamente) italiane, nel programma di Forges Davanzati trovavano spazio anche conversazioni mirate ad un "controsanzionismo" di stampo musicale con la messa al bando dell'importazione di musica anglosassone: «Il controsanzionismo deve agire, secondo le disposizioni date ieri, anche negli spettacoli, nella musica, nel libro. Anche questo controsanzionismo sarà un costume. Per intento, in un settore particolare, esso è liberazione. Noi ci liberiamo di tutta la musica di basso conio, largamente importata, asfissiantemente eseguita, al cui ritmo esotico e monotono si stava rimbecillendo anche la nostra sana gioventù. La nostra virilità gioconda può essere canora con più parsimonia e con maggiore originalità. Così anche questa "prova" deformatrice, insinuatasi da alcuni anni, sarà fallita»³⁶.

In ultima analisi, nonostante l'invasione dell'Etiopia si rivelasse del tutto inutile - visto che quella terra non possedeva risorse tali da giustificare le spese della conquista e le speranze di trovare uno sbocco per l'eccedenza della popolazione erano illusorie - essa rimane comunque una pagina di notevole importanza storica. Se, di fatto, poco prima della cosiddetta "impresa etiopica" non esisteva ancora un fronte unico

dei regimi fascisti opposto ad una coalizione democratica, dopo quella vicenda cominciava un nuovo corso che avrebbe portato alla guerra.

Guerra di Spagna

A livello europeo la recente spaccatura tra nazioni democratiche e regimi totalitari prodotta dall'aggressione mussoliniana in Etiopia trovò presto modo di radicalizzarsi in occasione della guerra civile spagnola. La vittoria del Fronte popolare alle elezioni del '36 nella penisola iberica e la conseguente costituzione di una coalizione comprendente i comunisti, infatti, venne avvertita dal governo fascista come una grave minaccia «per la libertà della Spagna, per la pace del Mediterraneo e per la salvezza dell'Europa»³⁷. Un pericolo che indusse Mussolini a schierarsi militarmente in sostegno al caudillo, trascinando il paese in una nuova avventura bellica.

Rispetto alla guerra d'Africa, però, i motori della macchina propagandistica radiofonica questa volta furono impiegati ad un minimo regime di giri. Addirittura, come ha sottolineato Gianni Isola, «a lungo la stampa ignora la realtà spagnola, in una consegna al silenzio che voleva nei primi tempi nascondere le reali dimensioni dell'appoggio italiano a Franco»³⁸.

Fu l'esercito della canzone invece ad es-

³⁶ Roberto Forges Davanzati, *Liberazione dalla musica esotica*, in *Cronache del regime*, cit., p. 92.

³⁷ Ezio Maria Gray, *La vera posta della partita spagnola*, in ID, *L'Italia ha sempre ragione*, Milano, Mondadori, 1938, p. 57. Il testo da cui è tratto questo passaggio era stato letto alla radio nel gennaio 1937 da Ezio Maria Gray, l'agguerrito commentatore politico che aveva ereditato il posto di Forges Davanzati.

³⁸ G. ISOLA, La guerra come genere radiofonico: la propaganda radio fra guerra d'Etiopia e guerra di Spagna, in Peppino Ortoleva - Chiara Ottaviano (a cura di), Guerra e mass media. Strumenti e metodi della comunicazione in contesto bellico, Napoli, Liguori, 1994, p. 120.

sere impiegato, anche in questo caso, per una sagace campagna finalizzata alla "diversione" (rispetto alla presenza dei legionari di Mussolini in Spagna) e, al contempo, all'"avvicinamento" degli italiani al "clima iberico". In termini di propaganda, fu uno di quei "colpi bassi" che soltanto i prodotti dell'industria culturale dell'intrattenimento sono in grado di assestare per preparare il "corpo sociale" al colpo finale.

Così, nei mesi della guerra civile si assisté ad una traboccante produzione di motivi ispirati alla Spagna o ad atmosfere di carattere ispanico. Un florilegio di arie, versi e ritmi esotici quali la rumba, il paso doble, l'habanera, il tango, che aveva per artefici gli autori più smaliziati come Rastelli, Nisa, Redi, Frati, Rusconi, per citarne alcuni, e le coppie di scrittori per canzone più consolidate come Bixio - Cherubini, Panzeri - Kramer, Fragna - Bruno, ecc.

Questa produzione di brani alla "spagnola" incise talmente nel panorama della canzonetta italiana da dare luogo ad un vero e proprio genere molto apprezzato anche per i due-tre anni a seguire. Tanto che nei primi numeri del "Canzoniere della Radio"³⁹, la pubblicazione che dal 1940 avrebbe cominciato a riportare i testi delle canzoni più in voga del momento trasmesse dall'Eiar, ancora si registrava una presenza massiccia di motivi di quel tipo.

Il vento che soffiava dalla penisola iberica si percepiva in quei brani attraverso scelte espressive, diciamo così "narrative" o musicali, di diverso tipo.

La categoria più diffusa era sicuramente

quella delle canzoni che tendevano a collocare le loro vicende entro i confini di una stereotipata ambientazione locale in senso spagnoleggiante. Si trattava in genere di trame piuttosto semplici, dove si narravano improbabili avventure sentimentali cadenzate da rime ardite (a volte anche forzate) come ad esempio "muchacha/braccia", "espada/contrada", "bacio/muchacho", "señorita/vita", "encantadora/aurora", per citarne alcune.

Molteplici sono gli esempi in questo senso. Si va dalla "Señorita innamorata" di Redi e Nisa (Che luna! Che luna! Discendi morena non esitar! Dimmi come si può dormir se una voce ti viene a dir che un muciacio. per un tuo bacio, mia señorita farai morir)⁴⁰ alla "Carmencita" di Fragna e Bruno (Quando canta il guitarrero alla bella señorita, [...] lancia in alto il suo sombrero, m'offre, il cuore, la sua vita e sospira nel mistero: "Carmencita... Carmencita"!)41; dalla "Madonnina spagnola" tratteggiata ancora una volta dalla penna del maestro Armando Fragna e del suo paroliere Bruno (Madonnina spagnola, nella bianca mantiglia, nel profumo dei tuoi fior c'è il sospiro d'ogni cuor. Madonnina di Siviglia sboccia al sole ogni rosa, canta lieta in ogni casa)⁴², alla "Palomita" di Pagano e Cherubini (Rose, infiorate Palomita, la più hermosa di Granata, Palomita, di Granata sei l'"encantadora" [...] Canta la nostalgica "bandera" mentre il cielo nell'aurora, s'accende di più. Canta le canzoni della Sierra, ogni cuore una chitarra, sospira las $s\dot{u}$)⁴³, e via di questo passo.

³⁹ Il "Canzoniere della Radio", edito da G. Campi, Foligno, esce per la prima volta nel febbraio 1940. Dapprima la pubblicazione è mensile poi, dal n. 20, diventa quindicinale.

⁴⁰ Señorita innamorata (Redi - Nisa), in "Cdr", n. 2, sd, [1940], p. 24.

⁴¹ Carmencita (Fragna - Bruno), in "Cdr", n. 10, sd, [1940], p. 6.

⁴² Madonnina spagnola (Fragna - Bruno), ivi, p. 14.

⁴³ Palomita (Pagano - Cherubini), ivi, p. 6.

Un secondo procedimento utile a stimolare negli ascoltatori italiani suggestioni iberiche consisteva nel titolare le canzoni con nomi di donna tipici di quell'area. Così, insieme alle già citate "Carmencita" e "Palomita", gli italiani facevano la conoscenza di altre bellezze locali, come la dolcissima protagonista ideata da Bixio con Cherubini e Rusconi in "Serenata a Manola" (Vibrano le corde di passione, ma il tuo verone non s'apre ancor. Manola, sospira al vento ogni mandola)⁴⁴. In altre occasioni invece gli autori italiani approfittavano, diciamo così, della "distanza", per concedersi scappatelle sentimentali con donne dalle dubbie qualità morali che, guarda caso, avevano diritto di cittadinanza solo in un ambiente esotico. È il caso, per esempio, della "rumba burlesca" "Non è Paloma": O mia Paloma, hai gli occhi stanchi come la cucaracha. O mia Paloma, vieni che ancor ti stringa tra le mie braccia. O mia Paloma, tu sembri proprio in tutto alla mia muchacha. O mia Paloma, un fior selvaggio ed ibrido sei tu⁴⁵.

Il clima iberico veniva evocato anche da una terza serie di brani di carattere burlesco ma che comunque si rifacevano ad ambientazioni o a personaggi spagnoleggianti. Costituiscono esempi emblematici in questa direzione certi protagonisti ideati da Mario Panzeri e Gorni Kramer quali "Il barbiere di Siviglia", una riedizione scanzonata del personaggio rossiniano (Sono il barbiere di Siviglia e bevo sempre il vino vecchio di bottiglia, vado a ballare la quadriglia, gioco il tressette a meraviglia. Olè! Olè!)⁴⁶ e il Peppe Bal Zac di "Caramba, io songo spagnolo": Caramba, io songo spagnolo e tiengo lo sangue caliente!!! Son quell'espada che per la contrada vien chiamato Peppe Bal Zac... Son come un gallo se mi pesti un callo ti sbudello e faccio Zic Zac⁴⁷.

Un'altra tipologia di canzoni guardava alla Spagna secondo una chiave più prettamente musicale, attraverso l'impiego di ritmi insoliti per la nostra tradizione e, viceversa, caratteristici di quei luoghi: "Cantami un tango"⁴⁸, "Vecchia Cumparsita"⁴⁹, immediatamente compensata da un "Nuovo bolero" (*Perché tu mi stringi con ardore, con te nel* "bolero" tentatore?)⁵⁰. Quest'ultimo ritmo, peraltro, dilagava anche con altre aggettivazioni o varianti lessicali, ad esempio "Ultimo bolero"⁵¹ dell'infaticabile maestro Fragna o "Bolerita" (*Apri o fior di Spagna il tuo* balcon, suona quel tuo bolero di passion)⁵².

Nel caso di altre canzoni invece può bastare la semplice citazione del titolo per riscontrare l'appartenenza di tali composizioni al genere in oggetto: "Alborada nueva" (O sole, o sole, che baci le donne spagnole. Sei tu, la carezza di luce sull'eco di mille mandole, lassù!), "Notte brasiliana" (Siciliani - Nisa), ecc.

⁴⁴ Serenata a Manola (Bixio - Cherubini - Rusconi), in "Cdr", n. 6, sd, [1940], p. 20.

⁴⁵ Non è Paloma (Carlomas - Silombra), in "Cdr", n. 5, sd, [1940], p. 15.

⁴⁶ Il barbiere di Siviglia (Panzeri - Kramer), in "Cdr", n. 1, sd, [1940], p. 1.

⁴⁷ Caramba, io songo spagnolo (Rastelli - Panzeri - Kramer), ivi, p. 4.

⁴⁸ Cantami un tango (Raimondo - Frati), in "Cdr", n. 3, sd, [1940], p. 6.

⁴⁹ Vecchia Cumparsita (Bertini - Ala), in "Cdr", n. 6, sd, [1940], p. 26.

⁵⁰ Nuovo bolero (Maraziti - Marchionne), in "Cdr", n. 10, sd, [1940], p. 18.

⁵¹ Ultimo bolero (Fragna - Cherubini), in "Cdr", n. 8, sd, [1940], p. 24.

⁵² Bolerita (Marolla - Di Lazzaro), in "Cdr", n. 1, sd, [1940], p. 3.

⁵³ Alborada nueva (Rastelli - Panzeri), in "Cdr", n. 8, sd, [1940], p. 2.

⁵⁴ Notte brasiliana (Siciliani - Nisa), in "Cdr", n. 3, sd, [1940], p. 18.

E ancora: gli anni della guerra civile spagnola (e immediatamente successivi) furono quelli che portarono nelle case degli italiani molti brani provenienti direttamente da quelle terre, sia in versione originale (tipo "Noche de pasion"⁵⁵, "El relicario"⁵⁶, ecc.) sia proposti in italiano, in quelle che oggi chiameremmo delle cover. In questo caso, il "Canzoniere della Radio" si prendeva cura di pubblicare in due pagine accostate entrambi i testi, quello originale e la versione nostrana. Per chiarire con esempi quest'ultima tipologia di brani è sufficiente citare il grande successo riscontrato da canzoni quali "La Paloma" (La colomba)57, "Serenata messicana" (la celebre "South of the border": Stella d'argento che brilli nel ciel, il tuo splendor mi fa morir di nostalgia)⁵⁸ e "Caminito"59.

Intanto però in Spagna si combatteva duramente. Per cercare di contrastare l'avanzata verso la capitale delle truppe di Franco appoggiate dai legionari fascisti, tra le forze democratiche europee si formò la XII brigata internazionale composta dai volontari italiani del battaglione "Garibaldi", dai tedeschi del battaglione "Thaelmann" e dai francesi del battaglione "André Marty".

Tra le varie operazioni cui il battaglione "Garibaldi" ebbe modo di partecipare, la più dolorosa fu sicuramente la battaglia di Gua-

dalajara dove i volontari dovettero opporsi agli stessi soldati italiani che componevano le truppe inviate da Mussolini.

Altro che "mandole", "veroni" e "sombreri". La "colonna sonora" che accompagnava quei cruenti scontri era ben diversa. L'ex comandante gappista Giovanni Pesce (Visone) lo ricordava a chi scrive, in una preziosa testimonianza, rilasciata pochi anni prima della sua scomparsa⁶⁰: «In Spagna, durante la guerra civile cui partecipai nel '36 quando avevo diciotto anni, c'erano molte canzoni popolari collegate alla lotta, al combattimento. Erano principalmente canzoni spagnole tradotte in italiano: "Mamita mia", relativa alla difesa di Madrid, "Doze brigada", "Los cuatro generales", anche questa scritta per la difesa di Madrid, ecc. Il canto aveva la funzione di entusiasmare, di infondere fiducia e speranza anche nei titubanti, in coloro che erano un po' perplessi. Anche quando eravamo in prima linea, prima dell'attacco. Si cominciava in quattro o cinque e poi la canzone si trasmetteva a tutta la brigata. Oppure durante i trasferimenti per strada, quando si partiva dalla caserma; in viaggio si cantava canzoni del movimento operaio come "La comune di Parigi", "Bandiera rossa", "L'internazionale", "La Marseillaise" oppure "La guardia rossa"61.

L'iniziale linea del "basso profilo" media-

⁵⁵ Noche de pasion (Joselito - Nadal), in "Cdr", n. 10, sd, [1940], p. 17.

⁵⁶ El relicario (Padilla - Oliveros - Castellvi), ivi, p. 20.

⁵⁷ La Paloma (Yradier - Franci), in "Cdr", n. 6, sd, [1940], p. 10.

⁵⁸ Serenata messicana (Kennedy - Carr - Willy), ivi, p. 21.

⁵⁹ Caminito (Filiberto - Vanner - Penaloza), in "Cdr", n. 10, sd, [1940], p. 4.

⁶⁰ Intervista a Giovanni Pesce, Milano, 10 giugno 2005.

⁶¹ La guardia rossa, composta nel 1919 da Raffaele Offidani sotto lo pseudonimo di Spartacus Picenus. Inizialmente le parole si adattavano a *Valse brune*, un motivo famoso all'epoca. Il brano fu largamente intonato durante la guerra di Spagna del '36 dai volontari italiani del battaglione "Garibaldi". In seguito la musica venne riscritta in Russia con un ritmo più marziale e quest'ultima versione divenne molto popolare tra le formazioni partigiane durante la Resistenza.

tico non poteva essere gestita a lungo dal governo fascista. Infatti le canzonette di sapore ispanico di cui si è riferito più sopra e l'iniziativa di Radio Verdad (una falsa stazione clandestina spagnola istituita dal regime che in realtà trasmetteva da Roma) non costituivano certo una comunicazione chiara e puntuale rispetto all'intervento in Spagna. Soprattutto considerando che il conflitto aveva progressivamente assunto dimensioni di livello europeo e che l'ascolto clandestino, sempre più diffuso nel nostro paese, costituiva una fonte di approvvigionamento di notizie per gli italiani con la quale il governo era costretto, bene o male, a fare i conti. L'ascolto clandestino in realtà era un fenomeno che in Italia risaliva a diversi anni prima. Infatti, insieme al progressivo consolidarsi di un monopolio dell'Eiar sull'informazione, erano venute crescendo diverse forme di dissenso nell'audience radiofonica, tanto che già nel 1930 le autorità fasciste erano intervenute nei confronti di Franco De Rubeis, un bracciante anarchico dell'Aquila condannato a cinque anni di confino per ascolto politico di radio estere⁶².

Ma fu solo in occasione della guerra di Spagna che l'ascolto di trasmissioni antifasciste dall'estero, diffuse sia da stazioni in lingua straniera sia da partiti antifascisti italiani, diventò un'embrionale forma di dissenso politico capace di modificare, in qualche modo, un profilo progettato dal fascismo. Infatti la larga diffusione dell'ascolto clandestino nelle case private, difficilmente controllabile nonostante le sanzioni, contribuì a rompere quell'isolamento cui Mussolini

intendeva relegare l'opinione pubblica rispetto al suo sostegno al *caudillo*. Così, dai primi mesi del 1937, i canali propagandistici ufficiali del nostro paese cominciarono a parlare della presenza fascista in Spagna contrabbandandola in un primo tempo come una generosa campagna di soccorso nei confronti dei più deboli. Un pretesto poco convincente, nettamente in contrasto con il *pronunciamiento* di Franco e quindi destinato ad essere abbandonato in breve tempo.

Alla radio, il compito di comunicare le reali motivazioni e gli obiettivi dell'intervento di Mussolini fu affidato a Ezio Maria Grav che. dopo la scomparsa di Forges Davanzati, ne aveva ereditato il testimone di commentatore politico "ufficiale" dell'Eiar. Con la sua oratoria radiofonica aggressiva e sguaiata, molto lontana dai toni composti anche se decisi di Forges Davanzati, Gray illustrava le ragioni per cui il governo fascista si opponeva al governo di Madrid, definito un «groviglio di vipere impazzite»⁶³: «1º Proteggere nella Spagna il diritto d'indipendenza e di integrità di un popolo di nobile civiltà antichissima contro un'aggressione inaudita e ingiustificabile. 2º Impedire che l'equilibrio di forze nel Mediterraneo [...] sia rotto con ripercussioni incalcolabili [...]. 3º Stroncare la "prova generale" della sopraffazione che su tutta l'Europa tenterebbe domani il bolscevismo se uscisse vittorioso da questo primo esperimento di forza».

Ma dopo aver elencato tali moventi in ordine crescente di importanza, Gray non esitava a sintetizzare l'intero discorso cristallizzandolo all'interno di un contrasto ir-

⁶² Riportato da Gianni Isola insieme a numerosi altri casi puntualmente documentati che ricostruiscono una sorta di cronologia dell'ascolto clandestino, in G. ISOLA, *Abbassa la tua radio*, cit., p. 223 e ss.

⁶³ E. M. GRAY, L'intervento anglicano nell'offensiva sovietica, in ID, L'Italia ha sempre ragione, cit., p. 63.

riducibile tra fascismo e bolscevismo: «Con ciò vogliamo dire che, in rapporto alla missione storica del fascismo, gli aspetti "nazionali e mediterranei" della tragedia spagnola hanno un'importanza grandissima ma sempre di carattere subordinato al principale e non dimenticabile duello in atto, che è il duello tra Roma e Mosca»⁶⁴.

Un duello che, nell'etica fascista, assumeva immediatamente il carattere di uno scontro tra Bene e Male, tra «la luminosa saggia e amorevole civiltà di Roma» e le «forze della negazione e della distruzione»⁶⁵.

A quel punto, anche se tardivamente, persino gli autori di canzonette lasciarono cadere l'esigua "foglia di fico" e iniziarono ad affrontare le ambientazioni iberiche in modo meno edulcorato quando non addirittura esplicito. Così, oltre agli inni dichiaratamente pro caudillo, come "Risorgi nuova Spagna" (Brun), composto nel 1938⁶⁶, anche le canzoni di largo consumo radiofonico come "Chitarra spagnola", composta nel 1939 dal tandem Bixio - Cherubini, iniziarono a salutare in modo trionfalistico i legionari italiani in Spagna: Suona, chitarra spagnola,/come un'allegra fanfara./ Saluta il sole della nuova primavera/ ed accompagna una canzone legionaria./ Mentre sorride l'aurora,/ sorridi e canta anche tu/ coi tuoi fratelli che,/ col sangue d'ogni vena,/ han spezzato la catena/ d'una odiosa schiavitù! [...] Suona chitarra, mentre canta con ebbrezza/ questa nuova giovinezza/ che nessuno fermerà! ⁶⁷.

Anche nel mondo delle sette note, come si vede, iniziava a farsi largo un linguaggio inasprito capace di trasformare un governo regolarmente uscito dalle elezioni come quello del Fronte popolare nella «catena d'una odiosa schiavitù».

Con questo codice, tipico di «uno scontro manicheo che non ammette mezzi toni o sfumature»⁶⁸, la propaganda radiofonica fascista si preparava ad affrontare la imminente "guerra delle onde" che avrebbe caratterizzato il secondo conflitto mondiale, forte dei sostanziosi progressi compiuti in pochi anni dal punto di vista tecnico, ma denunciando altresì «un penoso arretramento sul piano delle idee e della presa sugli ascoltatori»⁶⁹.

Preparazione alla guerra

Nella marcia di avvicinamento del nostro paese verso l'entrata in guerra, il regime cercava di predisporre il terreno intrecciando, sulle corde della propaganda cantata, i temi più consolidati (i figli, la casa, l'esotismo, l'amore, la mamma, ecc.) alla preparazione psicologica a imprese eroiche.

Così, a brani come "Io sogno un pupo rosa" di Borella e Mariotti (*Regno senza re/è la casa in sé/dove ancora non c'è/un pupo tutto rosa*)⁷⁰, si affiancano motivi quali

⁶⁴ ID, La vera posta della partita spagnola, cit., p. 58.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Acs, Ministero della Cultura popolare, Direzione generale Teatro e Musica, Ufficio Censura teatrale, b. 655, f. 9A.

⁶⁷ Chitarra spagnola (Bixio - Cherubini), in "Cdr", n. 5, sd, [1940], p. 4.

⁶⁸ G. ISOLA, La guerra come genere radiofonico, cit., p. 126.

⁶⁹ Ihidem.

⁷⁰ Io sogno un pupo rosa in quegli anni è un vero hit, tanto da guadagnarsi la parodia di Nizza e Morbelli ne I Quattro Moschettieri con Sogno un prosciutto rosa. La canzone è intonata da Aramis, capitato insieme ai suoi compagni in un "giardino antropologico" della Turchia nel bel mezzo del Ramadan (Sogno un prosciutto rosa/ più buono d'ogni cosa/ è questo il dolce sogno d'or/ che fan la pancia e il cuor).

"Omettino, è tempo di dormir" (Frati - Wayne), cantato dalla diva Milly⁷¹ (Se il tuo amico Piero/ti batté a ping-pong,/ gli darem domani una lezion!/ Posa sul cuscino/ omettino, è tempo di dormir. [...] Ma stamani hai vinto,/ giocando ai soldatin,/ la guerra con i tuoi vicin/ e il nemico spinto fuori del cortil/ ha perso tutti i suoi fuci!!).

Un altro motivo che coniuga incitamento allo sviluppo demografico e preparazione alla guerra, è il fox-trot dal titolo "Piccolo Capitano": Va, bebè nel tuo lettino/ E sogna tanti sogni d'or/ Lì con te c'è il cagnolino/ e tutti i tuoi balocchi ancor/ Capitan siamo qui/ Par che dican con ardor/ i tuoi bei soldatin/ che di ferro han tutti il cuor⁷².

E più o meno sullo stesso filone si inserisce anche il brano "Indovinalo un po'?!" della coppia Mendes - Mascheroni: C'è un paese che pare un giardino/ ed il sole divino/ lo viene a baciar!/ C'è un ardore, una febbre che infiamma/ e dovunque una mamma/ sta un bimbo a cullar! [...] Indovina, indovinalo un po'/ Qual è quel paese.../ Che fra tanti selvaggi restò/ civile e cortese!/ È gentil,/ ma se qualche straniero/gli tocca l'Impero/ che sangue costò.../ marcerà per il dritto cammino/ seguendo il destino che Roma segnò./ Indovina? Si può indovinar:/ è questa l'Italia,/ non c'è da sbagliar! 73.

In queste composizioni i diversi soggetti si sintetizzano chiaramente nell'unico principio "più figli per una patria forte". Ma, come già anticipato, molte altre canzoni di quel periodo mostrano in controluce una filigrana dove i sottilissimi fili della guerra si intrecciavano ai più disparati argomenti.

Nel brano "Nostra casa" (C. Buti), ad e-

sempio, tra le tante valenze del "mistico tepore" domestico, la casa veniva concepita anche come momentaneo ristoro per il ritorno di un uomo-guerriero: Casa casetta rosa/ più ricca d'ogni reggia e d'ogni cosa/ sei tu che dai all'uomo vittorioso/ un'ora di dolcezza e di riposo!

Giova ricordare anche le tante canzoni che si rifacevano ad un esotismo di tipo magrebino ("Carovaniere", "Ci rivedremo in Tunisia", "T'aspetto a Tunisi", "Carovana tripolina", "Carovana tunisina", ecc.), che sembravano fatte apposta per suscitare fra i reduci nostalgie africane, ottimo viatico per possibili nuove "imprese". La più esplicita in questo senso era sicuramente "Squadrone bianco", un ritmo lento "moderato all'orientale" dove, tra l'altro, il canonico tema dell'amore assumeva una fisionomia destinata a diventare un classico nelle canzoni di guerra, quella della sposa in attesa: Laggiù nelle notti del Sahara/ come il passo dei mehara/ lenta è la canzon./ Nei cuor, nostalgie tripolitane/ fiori d'oasi lontane/ canta la passion/[...] Canta anche il tenente con quella gente fedel/ ed in una stella che splende più bella nel ciel/ vede la sua sposa che in ansia amorosa sarà/e in quell'ora certo con gli occhi al deserto starà/ Laggiù nelle notti del Sahara.

Tuttavia, raramente queste composizioni toccavano il cuore del grande pubblico. Sono brani da cui traspare un preciso programma ideativo e una certa artificiosità sul piano creativo.

All'Eiar perciò queste canzoni venivano trasmesse quel minimo indispensabile per mantenere i buoni rapporti con l'industria discografica, con le orchestre e con gli uffi-

⁷¹ Pseudonimo di Carla Mignone.

⁷² Piccolo Capitano (Kenny - Bracchi), in "Cdr", n. 4, sd, [1940], p. 17.

⁷³ Indovinalo un po'?! (Mendes - Mascheroni), in "Cdr", n. 8, sd, [1940], p. 11.

ci del Minculpop (nel caso di eventuali "simpatie" di quel dicastero per specifici brani).

D'altra parte era proprio il pubblico, anche quello culturalmente più preparato, a dichiarare di preferire "il sussurro" delle canzonette al grido altisonante degli inni programmatici. Vale, su tutti, l'esempio fornito dalla lettera aperta di Cesare Zavattini a Raul Chiodelli, direttore generale dell'Eiar, quando all'orizzonte dell'Europa minacciosamente si stavano stagliando le nuvole di guerra («se fra poco dovremo marciare sulle Alpi, saremo reggimenti e reggimenti che marceremo cantando e fischiando *C'è un uomo in mezzo al mare*»).

«Quando torno a casa, piuttosto stanco dal lavoro, e, aperta la porta, m'investono gli allegri ritmi di Barzizza, mi metto a ballare il tip-tap. Sul Secolo Sera un collega ha scritto: "basta con l'amore blu, con l'amore rosa, con l'amore, l'amore, l'amore...". Con tutto il rispetto possibile, temo che il valoroso collega del Secolo Sera non sia più giovanissimo. E del resto, quando sente Francesca Maria, cambi stazione. Sentirà Zavattini, per esempio, noioso, come tutti i conversatori della radio. Credo di essere ascoltato da mia madre solamente, forse perché la mia cara madre si appisola vicino all'apparecchio come una volta vicino al caminetto. Evviva la canzonetta. Vorrei sentire Bambina innamorata suonata dall'orchestra della Scala. Senza retorica, se fra poco dovremo marciare sulle Alpi, saremo reggimenti e reggimenti che marceremo cantando e fischiando C'è un uomo in mezzo al mare. Amore blu, amore rosa, viva la luna, il mare azzurro, il sussurro»⁷⁴.

Conclusione

Nonostante i poderosi sforzi compiuti dal regime - anche attraverso le canzonette - di realizzare una compenetrazione tra privato e pubblico, tra individuo e nazione, tra guerra e pace, l'«azione quotidiana e metodica» auspicata dal duce non raggiunse gli esiti sperati perché andava a scontrarsi con i più elementari, privati, irresistibili sentimenti e affetti degli italiani.

In tema di famiglia, ad esempio, il tentativo di circoscrivere in modo netto il suo perimetro, anche se utile per impedire una pericolosa democratizzazione del corpo sociale attraverso l'eventuale connessione fra le sue parti, finì per rivelarsi un'arma a doppio taglio. Entro quei confini infatti, presero corpo le necessità di una sfera del privato che le pressioni di una socializzazione forzata avrebbe voluto governare. I pensieri intimi, le avversioni, i vizi («Si fa ma non si dice», cantava significativamente Milly), trovavano, nell'ambito della famiglia, la compensazione al tentativo di costruzione di una identità comune. Lo spazio della famiglia quindi diventava piuttosto il luogo dove far perseverare le peculiarità degli individui e sviluppare eventuali atteggiamenti critici nei confronti del regime. Contrariamente ai disegni del fascismo, il nucleo familiare si sarebbe rivelato perciò un ostacolo alla costruzione di una reale società di massa.

Un lucido punto su questo contrasto è stato fatto da Lucio Villari: «La storia del-l'Italia fascista è costruita infatti, come è noto, anche su un conflitto, molto spesso inconsapevole o sommerso, tra la drammatica esibizione di un regime bellicoso e au-

⁷⁴ CESARE ZAVATTINI, *Variazione sul tema della "musica leggera e canzoni"*, in "Radiocorriere", n. 8, 19-25 febbraio 1939, p. 7.

toritario, e l'involontaria *faiblesse* di un popolo che tendeva quasi sempre all'abbandono, al sentimento, alla nostalgia. Si dice che il regime non sia mai riuscito a dare, attraverso le arti figurative, la letteratura o il cinema [e la canzone], una complessa e autentica immagine di sé. E in verità sia il fascismo che la borghesia non si sono artisticamente rappresentati o comunque metaforizzati nel corso di un ventennio. Al contrario, i ceti popolari e la piccola borghesia sono riusciti, anche attraverso le canzoni, a riflettere come in un lucido specchio l'identità di un paese sostanzialmente incline alla sopravvivenza raccolta e tranquilla»⁷⁵.

Nemmeno sul fronte della ruralizzazione, nonostante l'attuazione di una serie di leggi e la quantità di messaggi propagandistici veicolati dalle canzonette per la promozione rurale, la "campagna del grano" raggiunse esiti soddisfacenti. In realtà la ruralizzazione provocava l'isolamento della famiglia coltivatrice, confinandola in zone dove i livelli di consumo erano bassi e dove mancava la copertura della legislazione so-

ciale. A fronte di politiche sociali piuttosto deboli, veniva sfruttata la naturale tendenza della famiglia alla solidarietà (soprattutto dal punto di vista economico), enfatizzando la sua unità e il ruolo primario che i ceti rurali dovevano svolgere nelle strategie di crescita demografica del fascismo.

E la stessa scarsa efficacia in termini di propaganda è riscontrabile più o meno lungo tutti i versanti praticati dal fascismo sulla scia delle canzonette.

Queste infatti, nel percorso qui focalizzato (ma il discorso varrà anche per le "canzoni del tempo di guerra" probabilmente è valido in generale), rivelano una scarsa attitudine a qualsiasi tipo di "governabilità" in grado di garantirne un fortunato incontro col pubblico.

La "leggerezza" della canzone, piuttosto, sembra la metafora più appropriata per mettere in luce tutta l'imponderabile alchimia del successo di un brano. È la gente infatti, in modo autonomo e col proprio sentimento, a scegliere tra tante canzoni quelle da cui farsi toccare veramente.

⁷⁵ LUCIO VILLARI, note di copertina al cd *Il fascismo quotidiano*, Fonografo italiano, 1996, pp. 2-3.

⁷⁶ Filone di canzoni di propaganda promosso dalle alte gerarchie del fascismo dopo l'entrata in guerra.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

"Il filo spinato ti lacera anche la mente"

Catalogo della mostra

2010, pp. 120, € 10,00

Il catalogo raccoglie i disegni del pittore Renzo Roncarolo, internato nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale, esposti nella nuova edizione della mostra "Il filo spinato ti lacera anche la mente".

Nei disegni realizzati per questa mostra, Renzo Roncarolo visualizzò drammaticamente la tragedia vissuta da una generazione di giovani soldati deportati nel 1943 nei campi di concentramento nazisti.

Il tragico espressionismo che permea i disegni va oltre le radici colte che richiamano gli espressionismi di Ensor, Nolde, Munch - anche se "L'urlo" di Munch, che non ha suono, parrebbe emblema di questa rassegna - calato com'è, questo espressionismo, nella tragica realtà del vissuto, fattosi cronaca, testimonianza di patimenti e di morte.

Dal vuoto dei fogli, desolatamente bianchi, il segno nero, sostanziale nella resa del vero come in Guttuso, impone alla ribalta, e alle coscienze, stati estremi di sofferenze, sevizie, fame, oltraggi.

Insistono i primi piani di volti attoniti e disperati, a rimarcare la validità individuale di persone, non di numeri. Totale è il senso di solitudine per ogni essere, negato nella sua umanità, simbolo di solo dolore sottolineato anche dalla sommarietà del segno.

Integrante, in quest'epopea di muto martirio, la straziante resa di spazi e silenzi, specie recepibile nei disegni delle soste dei treni alle stazioni volute deserte, sequela di vagoni blindati, ammasso di giovani vite, primo tragico atto del programmato genocidio (Stefania Stefani Perrone).

Renzo Roncarolo nacque a Vercelli l'8 settembre 1916. Professore di disegno, richiamato alle armi nel 1940, nel settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Verona e deportato in Germania, dapprima nel lager di Fürstenberg (dove rifiutò di aderire alla Repubblica sociale), poi in quello di Cottbus e infine in quello di Dreilinden. Dopo le prime durissime settimane di fame e freddo, fu occupato come manovale in una fabbrica a Teltow, poi, grazie alle sue capacità tecniche, fu destinato ad un reparto di disegnatori meccanici. Nel gennaio del 1945, avendo reagito ai soprusi di un civile, fu incarcerato, rischiando di morire a causa delle angherie. Liberato, fu nuovamente inviato al lager.

ALBERTO MAGNANI

Una "scheggia impazzita" dal Friuli all'Ossola

Nel 1945, a Udine, nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione, il tenente colonnello Emilio Grossi fu invitato a pranzo dalla famiglia Provini. Grossi, un lombardo trapiantato a Vercelli, già ufficiale degli alpini, aveva attivamente partecipato alla Resistenza in Piemonte e in Friuli¹; il 28 aprile 1945 era stato nominato comandante unico di tutte le formazioni partigiane del territorio friulano e, in tale veste, aveva diretto l'occupazione di Udine.

Gran buongustaio, Grossi onorò il pranzo e, più ancora, il vino, di cui era fine intenditore. Conversando, rievocò episodi della guerra conclusa. Alla tavola sedeva anche il figlio del padrone di casa, Luciano Provi-

ni, giovanissimo partigiano della brigata "Silvio Pellico", che ha conservato memoria di quel giorno. I suoi ricordi hanno permesso di ricostruire un episodio interessante per quanto concerne i rapporti tra forze della Resistenza anche geograficamente molto distanti².

«Grossi ha parlato di Tarcisio Cecutto "Carlo", capo della banda della Bernadia, definendolo "scheggia impazzita" del primo movimento partigiano in Friuli», ricorda Provini. Cecutto, nativo di Vergnacco, era rimasto orfano in tenera età ed era cresciuto in un orfanotrofio a Firenze. Caporalmaggiore carrista durante la guerra, nel settembre del 1943 aveva raggiunto la propria zona

¹ Per l'attività di Grossi a Vercelli mi permetto di rinviare al mio *Emilio Grossi a Vercelli.* La presa di coscienza di un ufficiale dell'esercito, in "l'impegno", a. XXV, n. 1, giugno 2005. Al personaggio ho anche dedicato un profilo biografico dal titolo: Da volontario negli Alpini a Generale dei partigiani. Emilio Grossi dalla Grande guerra alla Resistenza, Abbiategrasso, Società storica abbiatense, 2004. L'apparizione di nuove informazioni mi ha permesso di scrivere il saggio *Emilio Grossi. Un alpino lombardo alla testa della Resistenza friulana*, in "Storia in Lombardia", n. 3, 2009, pp. 38-56, correggendo o precisando alcune precedenti informazioni. Tutta la documentazione raccolta durante le ricerche è stata versata all'Archivio Anpi di Udine.

² Luciano Provini (Udine, 1928) è diventato in seguito giornalista e funzionario statale. Nel 2005 ha pubblicato il libro *Il Friuli dei colonnelli*, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, in cui ricostruisce gli anni della Resistenza in Friuli, accennando all'episodio in questione. Su mia richiesta, me ne ha cortesemente fornito una testimonianza scritta in una lettera datata 3 ottobre 2008.

di origine, organizzando uno dei primi nuclei di partigiani: la "banda della Bernadia", appunto, dal nome della montagna ove si annidavano quei giovani combattenti³. Cecutto, con il nome di battaglia "Carlo", si insediò in una vecchia fortezza, da dove calava alla testa di piccole pattuglie nella valle del fiume Torre, spingendosi a volte, con le sue incursioni, sino a Udine, La banda, di cui faceva parte un secondo gruppo. comandato dall'ex sergente Giovanni Buttolo, agiva in totale autonomia dai Cln locali e dalla rete, già presente sul territorio, delle brigate "Garibaldi". Non stupisce che le cronache ne evidenzino la «scarsa consistenza disciplinare»⁴.

Cecutto cercò di dare un migliore assetto ai suoi uomini, tanto da far assumere alla banda la denominazione di brigata "Matteotti"⁵. Il gruppo, peraltro, continuava a essere un corpo estraneo in un panorama in cui le forze della Resistenza andavano definendosi e coordinandosi con sempre maggiore chiarezza.

In ottobre, l'esercito di liberazione sloveno intervenne per neutralizzare la formazione. A quel punto, Cecutto accettò di essere inquadrato nella 1ª brigata "Garibaldi", in cui i suoi uomini costituirono il battaglione "Tarcento". Ma, ben presto, fu chiaro che intendeva continuare a combattere facendo di testa sua.

Cecutto, divenuto del tutto incontrollabile, calato nel ruolo di una sorta di bandito romantico e di giustiziere, «passerà per l'autore di tutti i fatti di sangue avvenuti nella Valle del Torre negli ultimi tre mesi del 1943»⁷. Ormai era una scheggia impazzita. Del suo caso si interessava anche la curia di Udine: il vescovo monsignor Nogara. infatti, era bene informato su quanto avveniva nella sua diocesi e manteneva continui contatti con tutte le componenti della Resistenza. Il parroco di Vergnacco avvicinò Cecutto, gli regalò una divisa da tenente cappellano degli alpini e cercò di svolgere un'influenza moderatrice nei suoi confronti. Fu a questo punto che, nella vicenda, fu coinvolto Emilio Grossi.

Grossi, in quel periodo, si trovava a Vercelli, ove era impegnato a indirizzare verso le formazioni di Moscatelli militari sbandati e renitenti ai bandi di leva della Repubblica sociale. Prima della guerra, era stato sei anni ufficiale degli alpini in Friuli, sinché le sue posizioni polemiche e poi apertamente antifasciste, ne avevano provocato il trasferimento a Vercelli, l'emarginazione e, infine,

³ L. Provini, *op. cit.*, pp. 71-74. La vicenda di Cecutto venne rievocata, poco dopo la fine della guerra, da Gino Pieri, *Storie di partigiani*, Udine, Del Bianco, 1946, pp. 14-29.

⁴ GIAMPAOLO GALLO, *La Resistenza in Friuli*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1988, p. 34.

⁵ L'intitolazione era del tutto estranea a legami con le formazioni del Partito socialista. Alla "Matteotti" si unirono un prete spretato e due ex prigionieri di guerra di colore. Si veda G. Gallo, *op. cit.*, p. 33.

⁶Gallo evidenzia la scarsa considerazione di cui godeva il reparto di Cecutto negli ambienti delle brigate "Garibaldi" (*op. cit.*, p. 33). Una valutazione positiva, invece, in Tone Ferenc, *Il movimento di liberazione sloveno e il Friuli*, in *Atti del convegno di Udine su Resistenza e questione nazionale*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1984, p. 44.

⁷ L. Provini, *op. cit.*, p. 71.

l'uscita dall'esercito. Pur risiedendo in Piemonte, l'ufficiale era rimasto in contatto con gli ambienti friulani, soprattutto attraverso la moglie, Antonietta Ornaghi, appartenente a una illustre famiglia udinese.

È possibile che Grossi si recasse a Udine nell'autunno del 1943, riuscendo a stabilire relazioni con la Resistenza locale. La Ornaghi fece invece da tramite fra la curia udinese e il marito⁸. Informato del problema rappresentato da Cecutto, Grossi si attivò per farlo giungere in Piemonte e avviarlo verso la Valsesia. In una zona che non conosceva, il giovane partigiano avrebbe dovuto per forza rimanere nei ranghi e le sue indubbie doti di decisione e coraggio sarebbero state incanalate nella giusta direzione. Certo, Cecutto non avrebbe mai accettato un simile trasferimento, ma, in novembre, i tedeschi rastrellarono le Prealpi Giulie, snidarono i partigiani, li dispersero. La banda della Bernadia si sciolse e Cecutto, ricercato, con una grossa taglia sulla testa, doveva per forza rifugiarsi da qualche parte, meglio se lontano9.

Viaggiare da Udine a Vercelli, alla fine del 1943, non era impresa agevole. Il Friuli non era più Italia, era stato incluso in una provincia del Reich tedesco, i controlli erano attenti, soprattutto sui giovani in età da poter essere sotto le armi. Grossi, comunque, aveva contatti preziosi, si procurava

licenze di convalescenza false all'ospedale militare di Torino, e riuscì a mettere insieme i documenti necessari ad affrontare i rischi del viaggio. Cecutto non partì solo: lo seguirono la sua compagna, Nina Biasuzzo, incinta, e il diciassettenne Evaristo Blasutto, che, nei mesi precedenti, gli era sempre stato al fianco, tanto da essere soprannominato "l'Attendente".

L'operazione riuscì. Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, i tre giovani salirono in Valsesia e, quindi, si spinsero sino a Domodossola, attratti, forse, dalla fama di Dionigi Superti, le cui posizioni autonome potevano affascinare Cecutto. La permanenza in Ossola, comunque, fu di breve durata: Cecutto non si sentiva a suo agio e proprio non ce la faceva a sottoporsi a un comando altrui. I tre decisero di sfidare nuovamente la sorte e di rientrare in Friuli. Li arrestarono a Venezia, il 7 dicembre. Nina Biasuzzo, in virtù della sua condizione di gestante, finì in ospedale. Cecutto ed Evaristo Blasutto, invece, il 13 dicembre vennero trasferiti nelle carceri di Udine. Vennero impiccati a Nimis, il 28 febbraio 1944, con «una lugubre cerimonia» 10.

Durante la permanenza in carcere, Cecutto aveva avuto tempo di maturare più consapevoli ragioni della sua scelta. Rifiutò di arruolarsi nelle Ss italiane, come gli era stato proposto per salvarsi la vita. Mentre gli

⁸ Grossi conosceva bene monsignor Nogara, tanto che, nel 1944, prima di unirsi ai partigiani della Carnia, si sarebbe recato a salutarlo e gli avrebbe fornito le proprie false generalità per essere identificato in caso di morte. Si vedano le Note autobiografiche di Emilio Grossi, conservate in Seminario vescovile di Udine, Archivio Osoppo, M1, 29, 4.

⁹ Pieri aggiunge che nella banda di Cecutto erano subentrati contrasti interni e che questi «si recò in Piemonte col programma di aggregarsi alle forze partigiane di quella regione», senza però fornire ulteriori dettagli (*op. cit.*, p. 22).

¹⁰ La data del 28 febbraio 1944 è fornita da Pieri, testimone dei fatti. Luciano Provini (*op. cit.*, p. 74), colloca l'esecuzione il giorno 26. Gallo (*op. cit.*, p. 33), indica invece la data del 24 febbraio.

veniva fissato il filo telefonico usato come cappio attorno al collo, gridò: «Morte al fascismo! Viva l'Italia libera!», dando così un senso alla propria, tragica vicenda¹¹.

Un mese dopo, lo stesso Emilio Grossi intraprese il viaggio alla volta del Friuli. Dopo l'arresto di Cecutto, la sua attività si era fatta più cauta, nel timore, forse, che il suo nome potesse emergere durante gli interrogatori. Cecutto, comunque, non rivelò niente che potesse compromettere l'ufficiale degli alpini.

Fu invece una delatrice a provocare, il 30 marzo 1944, l'arresto di Grossi a Vercelli. L'ufficiale, prudentemente, aveva però fatto sparire ogni traccia della propria attività clandestina: rilasciato dopo un brutale, ma inutile interrogatorio, Grossi si affrettò a

dileguarsi e a prendere la strada del Friuli. Qui si sarebbe unito alle brigate "Garibaldi" e, come detto, avrebbe raggiunto il vertice della Resistenza friulana. La facilità con cui trovò gli interlocutori giusti, non appena arrivato, suggerisce che, forse, aveva ricevuto indicazioni già in Piemonte. Un filo, del resto, continuò a unire la Resistenza piemontese a quella friulana: nel maggio del 1944, per fare un esempio, Moscatelli inviò un bollettino delle azioni compiute dalle proprie formazioni ai comandi garibaldini del Friuli: questi li fecero circolare, perché i partigiani locali si ritemprassero il morale nel sapere che, in un altro settore, si combatteva con decisione, e perché ricavassero spunti dalle modalità della guerriglia attuata in Valsesia¹².

¹¹ G. Pieri, *op. cit.*, p. 28.

¹² Documento conservato in Archivio Anpi di Udine, b. 21, 101.

ORAZIO PAGGI

Dove va la sinistra? (al cinema)

«Non so se sono una compagna», sussurra Laura Guidoni a Libero, in pieno fermento sessantottino, ne "Il grande sogno" (2009) di Michele Placido. Si tratta di un interrogativo chiave di alcuni film usciti negli ultimi mesi, che hanno provato a riflettere sul complesso problema dell'essere comunista o dell'essere di sinistra. Uno sforzo non da poco, se si tiene presente l'involuzione che il comunismo ha avuto dopo il 1989 e la demonizzazione che l'ideologia berlusconiana, pseudoliberale e pseudoliberista, ha fatto di esso¹.

Il cinema italiano mostra periodicamente segni di risveglio politico e civile, ponendosi in linea diretta con tutta una tradizione cinematografica che parte dal neorealismo per arrivare agli anni sessanta e settanta. Nelle ultime stagioni si possono ricordare opere di impatto critico come "Il Divo" (2008), di Paolo Sorrentino, "Gomorra" (2008), di Mat-

teo Garrone, o "Vincere" (2009), di Marco Bellocchio. Rispetto alla carica corrosiva di queste pellicole, "Baarìa" (2009), di Giuseppe Tornatore, "Il grande sogno", di Michele Placido, "Cosmonauta" (2009), di Susanna Nicchiarelli, "La prima linea" (2009), di Renato De Maria, "Le ombre rosse" (2009), di Francesco Maselli, puntano ad una rappresentazione più storicistica, chiedendosi che cos'era e che cos'è la sinistra. L'analisi ontologica, di per sé interessante, è però spesso inficiata da esigenze di narratività, che invadono il discorso filosofico-politico. Sono film che ricercano più la spettacolarizzazione delle immagini che non il rigore realistico. Merito di questi autori è di aver voluto dare visibilità all'universo comunista, attraverso interpretazioni ed angolazioni diverse, in grado di stimolare un serio dibattito su di esso. In tempo di revisionismi e rimozioni culturali non è cosa da poco².

¹ Una demonizzazione che è stata duramente lanciata anche contro il cinema, che ha subito un attacco senza precedenti dal governo di centrodestra, al punto che Gianni Canova in *Il cinema italiano nell'era del cavaliere* in "MicroMega", n. 6, 2010, dichiara preoccupato che «a essere messo sotto accusa non è più solo questo o quel cineasta giudicato più o meno "comunista", ma è il cinema stesso in quanto dispositivo linguistico, estetico e comunicazionale capace di produrre contemporaneamente spettacolo e cultura».

² Enrico Terrone nota in *Vietato sognare*, in "Segnocinema", n. 160, novembre-dicembre 2009, che «un film come *Il grande sogno*, per la mera rievocazione del conflitto sociale, per il semplice gesto di dargli spazio e di portarlo alla luce risulta intollerabile per il potere».

In questi film è soprattutto interessante vedere come sia stata tratteggiata la figura del comunista. Essa risponde in genere all'iconografia classica. È un idealista che si batte per migliorare le condizioni di vita del popolo, lotta per affermare l'egualitarismo contro le differenze di classe, sta dalla parte degli oppressi, vuole cambiare la società se non il mondo intero. Vive all'interno di una visione utopica, che però cozza quotidianamente con le difficoltà e i problemi del reale, costringendolo a prendere posizione e decisioni non sempre facili. La scelta politica è sempre ideale, morale, onesta, al di fuori di qualsiasi interesse economico. Il rapporto con il Pci è fideistico: si nasce, si cresce, ci si forma nel partito, del quale si condividono regole e dogmi. Eppure è proprio in questo legame ombelicale che si notano infrazioni e diversità. Non per tutti l'appartenenza è principio sacro ed indiscutibile. C'è chi è completamente dentro il partito e chi si allontana da esso, scegliendo di mettersi fuori.

Peppino Torrenuova, il protagonista di "Baarìa", è tutto chiuso nell'ortodossia del partito, per lui esistono due case: la famiglia e la sezione del Pci di Bagheria. Lo vediamo, adolescente, felice e sorridente con la tessera del partito appena sottoscritta. Crede fermamente che il comunismo possa sconfiggere la mafia e migliorare le condizioni della gente, in modo particolare quelle dei braccianti sfruttati dai padroni. Non c'è da parte sua mai atteggiamento critico, nemmeno quando si reca in viaggio in Unione Sovietica, pur ammettendo di aver visto «cose terrificanti», la sua fede politica vacilla. E se, a partire dalla fine degli anni sessanta, gli si chiede di trasformarsi da rivoluzionario a riformista, lo fa senza esitazione, spiegando al figlio che «riformista è chi vuole cambiare il mondo per mezzo del buon senso, senza tagliare teste a nessuno». È un

passaggio importante, che rivela la capacità di adattamento di Peppino: rinuncia ai sistemi di lotta attiva degli anni cinquanta, per adeguarsi al nuovo corso politico del Pci, che prevede anche la possibilità del compromesso con la Dc. Nulla lo scalfisce, tutto è accettato con innocenza ed ingenuità. A volte però si può scorgere negli occhi una velatura di tristezza, forse per le sconfitte patite o forse perché non ha visto realizzarsi ciò in cui ha creduto e per cui si è dato anima e corpo.

Solo alla fine del film giunge a riconoscere i limiti del proprio utopismo ideologico, che non viene comunque sconfessato. Quando il figlio gli chiede se è vero quel che dicono in paese, che i Torrenuova hanno un brutto carattere, gli risponde: «Perché ci crediamo di poter abbracciare il mondo, ma abbiamo le braccia troppo corte». Una riflessione privata, metafora di un agire politico, che calza a pennello alla sinistra.

Rispetto a Tornatore, Susanna Nicchiarelli in "Cosmonauta", sua opera prima, ha uno sguardo più critico. La quindicenne Luciana si muove lungo una prospettiva ideologica apparentemente molto simile a quella di Peppino. Vive nel mito dell'Urss e delle imprese spaziali dell'era krusceviana, è tenace e combattiva come il padre, attivista comunista prematuramente scomparso, non si tira indietro se c'è da fare propaganda elettorale, passa più tempo alla sezione romana del Pci di Trullo che non in famiglia. Sembrerebbe una situazione bloccata, che invece Luciana, con i suoi comportamenti "anomali", porta alla rottura, facendo saltare i rituali del conformismo partitico. Vitale per lei è la lotta, sia quella classista contro il patrigno conservatore e autoritario, sia quella femminista nella sezione Trullo per affermare la propria identità di "compagna" e di donna. Intende il comunismo come atto di ribellione e di opposizione. La sua eterodos-

sia sta nel contestare l'emarginazione della donna all'interno del partito e nel battersi per una piena uguaglianza dei sessi. È scocciata nel vedere che i suoi interventi in sezione non sono ascoltati dai coetanei, se non addirittura sbeffeggiati, come quando propone di scrivere una lettera a Kruscëv affinché invii nello spazio una donna cosmonauta - le donne vogliono la lavatrice non una nave spaziale, le viene causticamente controbattuto. Ma è ancora più irritata dalla passività e subalternità di Marisa, un'amica di famiglia che le fa da chioccia nella sezione. Ouando Luciana le confida le sue frustrazioni, questa le risponde che per le donne fare politica è più difficile e che (riferendosi al putiferio sentimentale scatenato dalla ragazza) devono stare attente alla loro reputazione, perché i comportamenti irregolari e plateali non sono ammessi. Dietro ad una morale perbenista emerge un maschilismo tradizionale che vorrebbe relegare la donna al classico modello di angelo del focolare. Proprio quello che Luciana non accetta.

Il rigore politico, immortalato dall'immagine di Marx, Engels e Lenin su un muro rosso, davanti alla quale si consumano i litigi, le discussioni, gli scontri nella sezione, stride con la grettezza piccolo borghese degli iscritti, che si perdono in beghe da osteria smarrendo il senso del tempo. Luciana, con il suo femminismo ante litteram, scuote il monolitismo del partito, anticipando le pulsioni e le inquietudini femminili che lo attraverseranno a partire dagli anni sessanta. È parente stretta della Laura di Placido e della Margherita di Maselli. Donne che testimoniano un disagio ideologico oltre che esistenziale. Non hanno paura di guardarsi dentro, di cogliere le ragioni dell'agire e di confrontarle con il microcosmo in cui si arrabattano. Sostanzialmente il loro "essere per" (gli altri, la lotta, la libertà, il comunismo) è un atto d'accusa alla mentalità dogmatica della società ed all'uso di una metodologia politica rigida, fissa, conservatrice, che non sa o non vuole rinnovarsi. In questi film, "comuniste", nell'accezione pura del termine, sono proprio loro, le donne: forti, determinate, etiche nelle scelte. Molto più degli uomini, prigionieri delle proprie illusioni, piegati alla sconfitta. Luciana, Laura, Margherita, pur con limiti ed errori, rappresentano la modernità politica ed un monito a liberarsi di quei pessimismi e piagnistei che troppe volte hanno inchiodato la sinistra all'inazione.

Se, a confronto di Peppino, figure come Luciana o Laura si propongono come diversità dialettica, il suo vero opposto è però Libero, uno dei personaggi de "Il grande sogno". Pure lui proviene da una famiglia comunista, è stato iscritto al Pci, è andato in Unione Sovietica. Ma è ormai giunto alla consapevolezza che il Pci, fermo nel suo immobilismo, sia morto. A Laura confida che i comunisti «vivono al presente, stando al passato», la loro politica poteva andare bene nel dopoguerra, ora gli obiettivi sono altri. Libero è oltre la dialettica del partito, guarda avanti, cercando di progettare confusamente un programma d'azione capace di coniugare teoria e prassi. In realtà la sua ideologia appare semplicistica, priva di logica, fatta più di slogan di facile presa che non di un'ampia e consapevole visione d'insieme. Molto superficialmente si limita ad affermare che l'occupazione dell'università è il punto di partenza per «mettere in discussione la società e il sistema capitalistico nel suo insieme». Non vengono però enunciati modalità, strumenti, contenuti per dare avvio a tale ribaltamento. Siamo dalle parti di un ribellismo giovanilistico istintivo e passionale, lontano da un atteggiamento razionalistico. Solo dopo la carica di polizia contro la manifestazione pacifica dei contadini di Avola, Libero prende atto dell'inconsistenza del messianesimo sessantottino. Da una parte vi è uno Stato repressivo ed antilibertario, dall'altra un movimento impotente ed inerme. È necessario cambiare prospettiva, definire meglio scopi ed azione. Ecco allora che lo sentiamo parlare di fare «un salto di qualità», di «passare di livello», di abbandonare la «cazzata» della non violenza. Si esce dal sogno per costruire una realtà rivoluzionaria, pragmatica, lucida, ma anche spietata, che prefigura il vicino terrorismo.

Libero procede per semplificazione, gli manca la complessità psicologica di Laura e del fratello Andrea, costretti a fare i conti con l'identità borghese che li ha contraddistinti fin dalla nascita. Le loro lacerazioni sono ben evidenti nel legame di disobbedienza e di amore verso il padre e nel desiderio di ribellione sacrilega alla Chiesa nell'episodio del battesimo, dove Andrea si rifiuta di pronunciare la formula liturgica «rinuncio a Satana», sostituendola con «rinuncio al male», giustificandosi di fronte ai genitori che lui non crede più a queste «baggianate».

Nei confronti della Chiesa, intesa come istituto di potere e di controllo, si ha in questi film un atteggiamento ondivago, di negazione ma anche di necessità della sua presenza. Nel bene o nel male non è, infatti, mai assente dal discorso, quasi a ribadire che parte della militanza comunista ha formazione cattolica. Questa posizione è simmetrica all'idea di Unione Sovietica, un'altra "chiesa", un altro centro di potere. L'Urss è un fantasma spesso evocato, che però non si vede. C'è, ma è qualcosa di lontano, di indecifrabile, di irenica idealità. Ne parlano di

sfuggita sia Peppino sia Libero, che l'hanno visitata, senza entrare nel merito della loro esperienza. Solo in "Cosmonauta" si materializza nelle immagini di repertorio di Laika, Jurij Gagarin, Valentina Tereškova, Nikita Kruscëv, tese ad esaltare la retorica della superiorità sovietica.

Se Luciana e il fratello sono infatuati del mito dell'Urss, Libero la pone sullo stesso piano della Chiesa e del Pci: organismi che cercano di perpetuare il proprio potere anziché impegnarsi a migliorare le condizioni delle masse. E per questo vanno abbattuti in nome di una vera politica proletaria e collettivista.

Anello terminale di questo percorso è Sergio Segio, il protagonista del film di De Maria, liberamente tratto dal libro autobiografico dell'ex militante di Prima linea³. Il suo è un approccio ideologico di pelle, sentimentale, non dottrinario. Nella confessione. cornice del film, che tiene davanti alla macchina da presa, ricorda che nel 1968 capiva poco⁴ di quello che succedeva in Italia, ma intuiva che «era lì che doveva starci», tra i ragazzi che davanti alle fabbriche o per strada gridavano «lo Stato borghese si abbatte, non si cambia». Pure Sergio, come Peppino, Luciana e Libero, ha radici comuni nel retroterra di sinistra. Opera negli ambienti operai di Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia". Partecipa alle lotte dei lavoratori, ai picchetti, alle manifestazioni di protesta. Ma percepisce che ciò non è sufficiente: di fronte agli attentati di matrice fascista, dalla bomba a Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969) alla strage di Piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974), serve organizzarsi per non subire, passare «dal-

³ Sergio Segio non si è riconosciuto nel film di De Maria, contestandolo per la sua sostanza elusiva e perché non ha rispecchiato il suo pensiero sulla storia di quegli anni.

⁴ Sergio Segio è nato nel 1955.

la forza della ragione alle ragioni della forza». Si consuma in questo modo il distacco dal partito-limbo, incapace di difendere la classe operaia dai padroni. È una recisione confusa, non completamente compiuta, che parte da una lettura distorta e miope della realtà. Sergio dice che gli uomini di Prima linea si credevano i nuovi "partigiani", combattevano una guerra per il popolo, mentre dietro di loro non c'era nessuno. Già l'amico Piero l'aveva esortato a smettere, perché «la gente non vi capisce, non vi segue».

Il fallimento di Prima linea è di aver voluto conjugare comunismo e rivoluzione, superando le impostazioni metodologiche del Pci, ma senza riuscire a convincere il movimento operaio della necessità della lotta armata per modificare il sistema. Ancora una volta, come nel film di Placido, anziché la visione analitica, si fa strada il sogno, incapace di leggere criticamente il clima sociale di quegli anni. Una sconfitta ammessa a posteriori, con dolore e franchezza, da Sergio stesso: «Oggi (1989), che la storia sta cancellando quel che resta del comunismo, so che eravamo fuori dal tempo, fuori dal mondo. Avevamo scambiato il tramonto per l'alba. Eravamo convinti di avere ragione e invece avevamo torto».

In questa poetica del disincanto, gravida di conseguenze sanguinose, si può ravvisare un riferimento implicito alla contemporaneità. L'affermazione che il comunismo sia ormai finito può essere interpretata storicisticamente, ma origina pure problematiche complesse e per niente scontate sulla collocazione politica e culturale della sinistra odierna. Chi cerca di dare una risposta ad esse è Maselli in "Ombre rosse". Già il contesto storico è di per sé significativo: il 2007, negli ultimi mesi del governo di centrosinistra di Romano Prodi. Nel film vengono delineate le due anime della sinistra: quella intellettuale e quella movimentista. La pri-

ma è incarnata da Sergio Siniscalchi e dai suoi amici, la seconda dai giovani del centro sociale "Cambiare il mondo". Siniscalchi, docente universitario, provocatore culturale, habitué di talk show, frequentatore dei salotti buoni, è simbolo di una sinistra invecchiata che si è allontanata dai valori in cui per anni ha creduto, rimasti fermi sulla carta ma separati dalla realtà. Intellettuali che si parlano addosso, che senza rendersi conto si sono imborghesiti, diventando come coloro contro cui hanno combattuto per una vita. Ne è esempio esplicito l'architetto Varga, Ricco, famoso e donnajolo, si vanta di aver fatto il Sessantotto, cita continuamente Marx, veste alla moda, fa l'eccentrico, è presuntuoso: gli basta una telefonata per avere subito a disposizione valanghe di petrodollari per trasformare il centro sociale in una Casa della cultura, riducendolo a veicolo mediatico e pubblicitario per se stesso. Siniscalchi è sì rimasto colpito dall'esperienza dei giovani di "Cambiare il mondo", ma li guarda con distacco e quasi casualmente suggerisce la vecchia idea di Malraux di creare le case della cultura, che scatena i media. A lui di quei giovani non importa niente, come chiarisce nel finale, interessa solo alimentare il proprio ego. La cultura di questa sinistra è ormai vuota, fatta di nulla, il desiderio di rivoluzione è un ricordo sbiadito, anche quando ci sarebbe la voglia di lottare non si hanno più le energie per farlo, come nel caso del vecchio sindacalista Massimo.

Si tratta di un'intellighenzia che ha tradito il modello gramsciano di intellettuale organico, attraverso un progressivo distacco dalle masse e quindi dall'uomo, preferendo lasciarsi incantare da un'ideologia consumistica più comoda, facile ed accattivante, sulla quale in tempi non sospetti già Pasolini metteva in guardia. La figura di Siniscalchi è fatta di disillusione ma anche di cinismo individualista e di calcolo interessato, elementi estranei alla cultura comunista.

Dall'altra parte ci sono i giovani del centro sociale, impersonati da Margherita. Hanno inventato in un cinema fatiscente un laboratorio culturale: si canta, si recita, si esercitano arti figurative, si accolgono vagabondi e senza tetto, si fa scuola interculturale. Margherita è l'erede dei rivoluzionari del passato. Il suo non è più un ribellismo sociale urlato e inconsistente, ma il tentativo di passare dalla teoria alla prassi, rendendo viva la filosofia marxiana. È vero che è un po' ingenua nel suo utopismo programmatico e fragile di fronte ai meccanismi perversi del sistema, ma resta comunque una risposta attiva alla deriva politica di questi anni. Rappresenta infatti una resistenza alla prepotenza del potere, una possibilità di costruire una società migliore, fondata sull'uguaglianza, sulla condivisione, sulla solidarietà, in grado di valorizzare le libertà e le aspirazioni dell'individuo. È l'innocenza ritrovata. La differenza più palese tra lei e Siniscalchi è il modo di intendere la cultura: Margherita parte dal territorio, la cultura è riscoperta e recupero dell'uomo, mentre il professore la fa cadere illuministicamente e reazionariamente dall'alto, ponendosi sullo stesso piano delle classi conservatrici che guardano le masse con sospetto e paternalismo. Se dunque, pare indicare l'impegnato Maselli, l'élite dirigenziale del centrosinistra è ormai superata, vecchia, miope nel decifrare la realtà, la speranza sono i giovani con il loro vitalismo ed entusiasmo, come dimostra l'immagine finale del film. Dopo essere stati spodestati dal loro centro sociale, i vari attivisti si disperdono, ma un anno dopo vediamo due di loro prendere le misure di un edificio diroccato, probabilmente per far rinascere un nuovo centro. Pur con molto pessimismo, siamo nel 2008, sotto il governo Berlusconi, Maselli ci dice che la lotta deve continuare, magari non si riuscirà ad aprire una Casa della cultura come avrebbe voluto Malraux, ma una casa comune in cui sentirsi di sinistra e vivere da sinistra.

Di tutte le figure proposte in questi film la più problematica rimane la Laura Guidoni de "Il grande sogno", che ci riporta al punto di partenza. Il domandarsi se si è un compagno o una compagna diventa di stretta attualità, perché significa chiedersi che cosa oggi intendiamo per comunista, non tanto per gioco intellettualistico, ma come modo di porsi e di agire sulla realtà quotidiana. L'attacco di alcuni esponenti del Partito democratico all'attore Fabrizio Gifuni per aver usato il termine "compagni" in un intervento ad un'assemblea del Pd la dice lunga sullo spaesamento che investe la sinistra. Pure Laura è confusa nel momento in cui scoppia il Sessantotto, coglie le contraddizioni del sistema, le emarginazioni sociali, il volto autoritario del potere borghese, si chiede che cosa si debba fare. Alla fine agisce, commettendo forse degli errori, ma non restando con le mani in mano.

LAURA MANIONE (a cura di)

Anni 60: il lavoro

Negli anni sessanta l'agenzia Fotocronisti Baita era una realtà ben radicata sul territorio. Inaugurata nel 1945 da Luciano Giachetti e dal cugino Adriano Ferraris, il quale ruppe il sodalizio professionale tre anni dopo, aveva saputo conquistarsi spazio e credibilità fino a diventare punto di riferimento per il pubblico vercellese, nonché vera e propria "palestra" per tanti giovani affascinati dal linguaggio fotografico. Il desiderio di raccontare la società attraverso le immagini si concretizzava tanto nei servizi di cronaca, quanto nei reportages su tematiche non forzatamente suggerite da fatti straordinari.

Il lavoro rientra indubbiamente tra i soggetti più visitati da Giachetti e collaboratori: considerata la cospicua quantità delle riprese eseguite, si potrebbe sensatamente ipotizzare che i fotografi vercellesi - almeno nelle fasi iniziali della loro attività - coltivassero l'intenzione di condurre un vero e proprio censimento delle varie professioni consolidatesi o sviluppatesi dal secondo dopoguerra. Non è infatti un caso che, fra i contenitori originali in cui sono tuttora organizzati i negativi, quelli recanti la denominazione "Mestieri" conservino un numero di scatti maggiore rispetto ad altri; a questi debbono essere affiancate immagini provenienti da raccoglitori diversi, spesso riservati "monograficamente" a ditte o fabbriche, a comuni vari e all'agricoltura. Non solo: se si analizzano i positivi stampati dall'autore per fini espositivi, si rintracciano percorsi pensati intorno a questo argomento e già suddivisi in capitoli dedicati all'artigianato, all'industria o alla progressiva meccanizzazione dell'ambiente rurale; alla consistenza numerica delle immagini si somma dunque una sistematicità nell'approccio a questo genere di riprese, negata invece ad altro tipo di materiali.

Occorre poi accennare, in forma di avvertenza allo spettatore, al fatto che la fotografia è lavoro essa stessa; Luciano Giachetti ne fece una professione per ben cinquant'anni. Ogni immagine è quindi prodotto che descrive altre produzioni, creando una sorta di costruzione *en abyme* che ne rende più complessa - ma senza dubbio più affascinante - la lettura.

In seguito a queste rapide premesse, risultano perciò evidenti le ragioni per cui l'Archivio abbia affidato a questo tema l'incipit di una rassegna di mostre e volumi sugli anni sessanta. Restano tuttavia da esporre alcune valutazioni, inerenti al decennio indagato e nuovamente ancorate al modus operandi dei Fotocronisti Baita. Più volte, nell'introdurre eventi promossi dall'Archivio, è stato sottolineato come la quantità di immagini realizzate dai professionisti vercellesi conosca il suo picco tra il 1945 e il 1955

per poi andare progressivamente e drasticamente ad assottigliarsi. Una diminuzione da imputarsi a vari fattori, primo fra tutti il passaggio dalla pellicola in rullo 35mm, più congeniale alla sequenza, al medio e grande formato, affine invece allo scatto singolo. Non deve essere trascurato inoltre l'affievolimento della passione ideologica e civile di Giachetti - negli anni sessanta verosimilmente assorbita da necessità commerciali mirate alla sopravvivenza dell'agenzia - ispiratrice, in passato, di interi servizi incentrati sulle fasce di lavoratori più deboli e sulle loro proteste.

Più azzardato sarebbe tentare di attribuire motivazioni differenti a questo decremento, identificandole con mutazioni di urgenze espressive scaturite dal dibattito criticofotografico in atto nel Paese: per i Fotocronisti Baita la fotografia era stata concepita e continuava a essere un mestiere, influenzabile più da innovazioni tecnologiche che da esigenze estetico-linguistiche. All'impoverimento degli scatti corrispondono inevitabilmente assenze pesanti, incompletezze o comunque sbilanciamenti che rendono scivoloso il terreno su cui condurre la ricostruzione attendibile di un particolare contesto. Non vi è ad esempio, per probabile disparità di committenze, una corrispondenza numerica - quindi un'eguale attribuzione di importanza - tra le immagini di fabbrica o artigianato e quelle di commercio o ristorazione; allo stesso modo risulta troppo esiguo il gruppo di scatti riservati a figure professionali - in quel tempo sovente sinonimo di riscatto sociale - quali l'impiegato o l'insegnante. Infine, non appare risolta con perizia la trattazione della crisi economica che coinvolse il Vercellese già a partire dal 1964 con le agitazioni degli agricoltori.

Ciò non significa che le fotografie disponibili siano in qualche maniera discutibili o insufficienti. Intanto, da un punto di vista squisitamente tecnico, rivelano qualità formali migliori rispetto al passato, dovute a maturazione professionale e maggiore consapevolezza nell'uso delle apparecchiature. In secondo luogo, nonostante Giachetti e collaboratori sondassero con insistenze impari i vari ambienti di lavoro, l'eterogeneità dei soggetti fotografati permette comunque di fornire al pubblico una rilevazione affidabile delle attività esistenti in città nel periodo del *boom* economico.

Meno complete, ma ugualmente interessanti e ineludibili ai fini dell'esposizione, anche le immagini scattate in varie località del Vercellese: riprese spesso occasionali, che però dimostrano quanto lo sguardo vigile dei Fotocronisti Baita sul mondo del lavoro non fosse circoscritto al solo contesto cittadino.

Nell'insieme i materiali presentati nelle varie sezioni offrono un buon esempio di fotografia e si attestano tra le fonti privilegiate per lo studio della storia contemporanea, della società e del territorio; il loro valore non diminuisce neppure quando entrano in contraddizione o tradiscono debolezze. Sono e restano una "generosa" opportunità di approfondimento, riflessione e discussione; in sostanza, un ottimo pretesto per fare cultura.

Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



Cappellificio, Vercelli, 1960. Corriere, Vercelli, 1960





Fabbrica di fisarmoniche Ranco, Vercelli, 1961. Scaricatori, Vercelli, 1961





Fabbro, Caresanablot, 1961. Officina, Vercelli, 1963





Mercato all'ingrosso, Vercelli, 1963. Panettieri, Vercelli, 1963





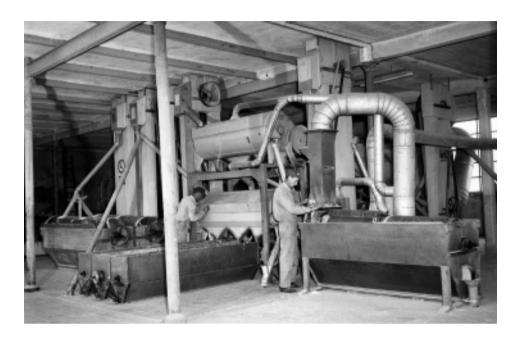
Corso d'aggiornamento per professori, Vercelli, 1963. Sarto-barbiere, Brusnengo, 1963





Manifestazione di coltivatori diretti, Vercelli, 1964. Agricoltori, Vercellese, 1965





Riseria Bianchi, Vercelli, 1965. Costruzione della nuova circonvallazione, Vercelli, 1965





Posa di tubature, Vercelli, 1965. Prototipi per l'agricoltura, Vercelli, 1965



LAURA MANIONE (a cura di)

Immagini di biodiversità

Ispirata all'anno internazionale della biodiversità, l'esposizione da cui sono tratte le immagini qui pubblicate, più di altre finora organizzate dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, è occasione per riflettere su un mezzo che, dietro la sua apparente immediatezza, cela una complessità straordinaria: e proprio l'argomento intorno al quale è stato costruito l'evento è pretesto per introdurre brevi considerazioni sull'uso delle immagini, connesso in particolare al lavoro dei Fotocronisti Baita. L'elemento determinante, a questo proposito, è la discrepanza cronologica tra l'oggetto della mostra e i materiali presentati: il concetto di biodiversità, infatti, è stato ufficializzato nel 1992, con la sottoscrizione, da parte di centonovantadue stati, della Convention on Biological Diversity presentata a Rio de Janeiro durante la conferenza sui cambiamenti climatici, mentre la lunga parabola professionale di Luciano Giachetti e collaboratori termina nel 1993 con la morte del fotografo; nello specifico, le ultime immagini prodotte risalgono al 1991, un anno prima della firma del trattato internazionale. Si può perciò sostenere, senza possibilità di errore, che non esiste neppure un solo scatto dedicato specificamente al tema su cui verte l'esposizione.

D'altro canto, la convenzione sancisce la necessità di tutelare l'immenso ma fragile patrimonio di organismi e specie rintracciabili in un determinato *habitat*: segnala quindi un'urgenza ambientale e invita al censimento e alla conservazione dei vari sistemi esistenti. A questo punto entra in gioco la fotografia praticata dai Fotocronisti Baita e lo spirito esplorativo con cui, a partire dal 1945, fotografarono ogni elemento del Vercellese, loro esclusivo campo d'azione, generando una quantità e un'eterogeneità di immagini tali da poter fornire allo studioso un repertorio di fonti pressoché omnicomprensivo. Ciò presuppone che, definito un qualsiasi campo di ricerca, si possano rintracciare fotografie in grado di fornire informazioni sia sull'argomento prescelto, sia sull'approccio dei fotografi che l'hanno più o meno consapevolmente trattato.

In questo contesto troviamo due insiemi di immagini: uno riconducibile alla risicoltura e al territorio, l'altro agli esemplari floro-faunistici locali.

Al primo gruppo appartengono fotografie di carattere più sistematico. La risaia costituisce infatti un soggetto praticato dai Fotocronisti Baita con costanza, cognizione e intenzionalità: da un lato, la formazione politica degli autori condusse a una partecipata documentazione delle lotte portate avanti da mondariso e braccianti; dall'altro, aspetto affine alla mostra, l'istituzionalità di committenti fra cui l'Ispettorato dell'Agricoltura, obbligarono i professionisti a realizzare servizi su sperimentazioni agricole varie o nuove cultivar di riso, mantenendo un atteggiamento che potremmo quasi definire scientifico o comunque totalmente scevro da "guizzi" stilistici personali. Incontriamo un'analoga impronta metodologica anche nella sezione "Territorio", in cui sono raccolti "paesaggi" (titolo apposto in maniera inappropriata dallo stesso Giachetti), che in realtà si dimostrano essere rilievi fotografici eseguiti per il Consorzio di bonifica della Baraggia o per l'Associazione di irrigazione Ovest Sesia. Le fotografie appartenenti a queste due sezioni, dunque, si rivelano utili ancora oggi a fornire informazioni circa il mantenimento o le mutazioni di un ecosistema fortemente condizionato dalla presenza dell'acqua.

Di segno opposto è il secondo segmento di immagini riguardanti animali, piante o prodotti del territorio. Se si escludono i rari esempi di uccelli ripresi in libertà o gli scatti - più numerosi - dedicati all'allevamento, vi sono diversi casi in cui la fotografia si prestò ad assumere un ruolo assai curioso. Lo sguardo concentrato sulla gallina con quattro zampe, sulle prime nutrie confuse con castori, così come su prede, pesci od ortaggi giganti, era alieno da propositi classificatori; determinati esseri viventi vennero inscritti nell'ambito del fotografabile in qualità di eccezioni o trofei e osservati con l'occhio del tassidermista anziché del documentatore. Le immagini che li descrivono oggi si collocano - all'insaputa di Giachetti e collaboratori - in quel filone artistico che dai bestiari medievali e dalle tavole di criptozoologia di Ulisse Aldovrandi ha portato fino alle wunderkammern o - per restare in ambito contemporaneo - ai lavori di Joan Fontcuberta.

Per tornare ai contenuti della mostra, qui la fotografia tradisce l'assenza di sensibilità ecologica: è misura di ciò che è cambiato negli anni, generando un'urgenza e portando appunto alla stesura della convenzione di Rio.

Del resto anche a questo - e a molto altro - serve la fotografia.

Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



Donna con oche, Sali Vercellese, 1947. Maiale di peso eccezionale, Vercellese, 1953





Pescatori con lucci, Vercellese, 1955. Aquila catturata, Sali Vercellese, 1956





Apicoltura, Vercellese, maggio 1957. Catturata una nutria, Vercellese, 1960



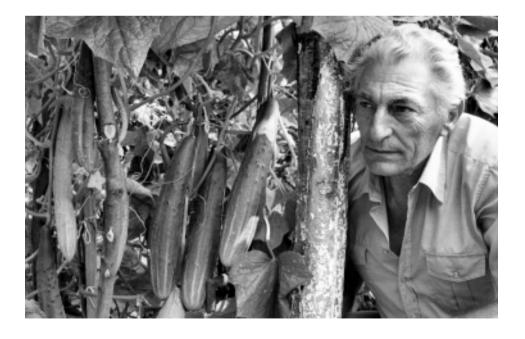


Gregge, Vercelli, 1962. Carpa di 10 chilogrammi, Vercellese, 1963





Vigneti, Gattinara, 1962. Cetrioli giganti, Vercellese, 1983





Donne in risaia, Vercellese, 1952. Borsa risi, Vercelli, 1976





Paesaggio, Vercellese, 1948. Il fiume Sesia. Veduta aerea, Vercellese, 1960





Paesaggio, Valsesia, 1962. Paesaggio con roggia, Vercellese, 1982



Corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà in Valsesia"

Tra il 22 settembre e il 23 ottobre l'Istituto ha organizzato la quinta edizione del corso "I sentieri della libertà in Valsesia". Dopo le precedenti esperienze di presentazione di itinerari didattici, in questa occasione si è scelto di proporre una formula mista, in cui si sono intervallate due lezioni teoriche e quattro lezioni itineranti, a partecipazione aperta al personale docente, agli studenti e a tutti gli interessati.

Nella prima lezione il direttore dell'Istituto, Enrico Pagano, ha proposto al pubblico una riflessione didattica sul rapporto tra i luoghi e la produzione della memoria, sulle metodologie e le cautele necessarie per un approccio educativo efficace, partendo dal progetto "La memoria delle Alpi" e dalle definizioni dei suoi principali obiettivi scientifici. In particolare il direttore ha concentrato l'attenzione sulle potenzialità della didattica dei luoghi della memoria applicata al territorio locale, individuate, tra l'altro, nel ritrovare un senso a luoghi e percorsi, reimpiegandoli per nuovi scopi culturali, nell'integrare letture tradizionali della storia del territorio con la rievocazione di aspetti a volte rimossi, a volte distorti, a volte trascurati, nel preservare le testimonianze materiali (elementi architettonici, lapidi storiche, mulattiere, sentieri) e immateriali (tradizioni. storie, aneddoti, nomi). In senso generale, è possibile attribuire allo spazio vissuto delle comunità locali un ruolo di testimone privilegiato delle culture che su di esso si sono avvicendate, che consente di intenderlo come bene espressivo delle variazioni intervenute nel rapporto uomo-natura, comprese le emergenze del periodo bellico.

Pagano si è poi soffermato sulle dinamiche attraverso cui l'Istituto, nell'ambito del progetto citato, ha selezionato i percorsi (che sono stati attrezzati con una cartellonistica discreta e non invasiva), ha promosso interventi di stimolo alla fruizione didattica e ha sostenuto le iniziative realizzate. In particolare ha sottolineato la funzione assunta dalla sede dell'Istituto come centrorete, cioè come struttura in cui è reperibile una serie di strumenti atti a supportare l'attività didattica sull'insieme dei percorsi attualmente attrezzati. Analoga funzione ha assunto lo spazio dedicato al progetto presso il Centro comunale polivalente di Postua, che fino a pochi anni fa ospitava l'asilo delle suore Maddalene. Tramite le strutture indicate, è possibile attivare un servizio didattico permanente rivolto a destinatari diversi: in questo senso l'Istituto, in quanto ente accreditato per la formazione, è a supporto del docente che decide di attivare la didattica dei luoghi, degli operatori culturali e turistici e dei cittadini sensibili alle tematiche storiche resistenziali e non solo.

La parte successiva della lezione si è in-

centrata sui temi della motivazione e delle modalità didattiche: andare sui luoghi della memoria significa vivere un'esperienza in cui è necessario colmare, con la mediazione dell'insegnante, la distanza tra il fruitore e il luogo, che deve essere sottoposto a valutazione come tutte le altre fonti, ricorrendo anche a testimoni (il cui racconto è da vagliarsi in chiave critica), a integrazioni di contesto e racconto per mezzo di fotografie, mappe, letture. Particolare attenzione va posta. secondo il direttore, alla misura comunicativa: la visita a luoghi che sono stati teatro di eccidi e fatti di sangue non deve trasformarsi nel rovesciamento sui fruitori del peso dell'orrore, ma deve sensibilizzare e suscitare interessi ricorrendo anche all'impatto emotivo, senza però farlo diventare preponderante. Nell'ultima parte della lezione Pagano ha presentato un video prodotto dall'Istituto e realizzato da Marta Ghelma e Marianna Ferraris relativo al sentiero che conduce all'alpe Fej di Rossa e agli episodi della guerra resistenziale che accaddero sul percorso.

Domenica 26 settembre si è svolta la prima lezione itinerante, sul sentiero che, partendo dalla carrozzabile Rimella - San Gottardo, conduce in circa due ore di marcia alla bocchetta di Campello. L'itinerario si snoda lungo la valle dell'Enderwasser, che collega il centro valsesiano con Campello Monti, attualmente frazione del comune di Valstrona (Vb), ma antico insediamento fondato dai walser rimellesi che popolarono il territorio dal XIII secolo.

Nel periodo resistenziale Rimella divenne sede del comando partigiano della Valsesia fra la fine di gennaio e la metà di marzo del 1944 e fu attaccata con un'incursione aerea il 1 marzo, subendo successivamente, agli inizi di aprile, un duro rastrellamento in cui furono distrutte parecchie baite. Attraverso ricostruzioni storiche, letture di passi, documenti e testimonianze, Pagano ha evidenziato i temi fondamentali che emergono in senso didattico, quali l'accoglienza del movimento partigiano e la convivenza con la popolazione, che pose problemi di condivisione delle risorse, l'organizzazione militare e il reclutamento, i collegamenti tra formazioni partigiane di aree e colore politico diversi, in particolare il rapporto tra la formazione partigiana al comando di Moscatelli e quella al comando di Filippo Maria Beltrami, i danni di guerra e le ripercussioni sul sistema economico locale.

Sabato 2 ottobre è stata effettuata la lezione sull'itinerario dell'alpe Fej di Rossa. Dopo il raduno a Balmuccia, il gruppo si è portato alle spalle del cimitero, dove sorge un monumento a ricordo dei cinque partigiani fucilati il 7 novembre 1944, e successivamente ha imboccato da Rossa il sentiero che porta all'alpe Fej, investita nello stesso giorno da un attacco nazifascista che provocò la morte di altri quattro partigiani in combattimento. Durante il percorso Enrico Pagano ha svolto una ricostruzione storica degli eventi resistenziali legati al territorio: Roberto Fantoni, membro della commissione scientifica del Cai, ha illustrato le caratteristiche storico-artistiche del territorio di Rossa, soffermandosi in particolare sulle importanti testimonianze presenti in frazione Piana; Giulio Quazzola, partigiano che si trovava all'alpe Fej il 7 novembre '44, ha raccontato come sia scampato rocambolescamente alla cattura. Sulla strada del ritorno, dopo una sosta all'agriturismo della frazione Rainero, la comitiva è scesa alla frazione Oro di Boccioleto per incontrare Pino Cucciola, anche lui partigiano all'epoca dei fatti e primo ad accorrere sul luogo dell'eccidio.

Mercoledì 13 ottobre, nella sede dell'Istituto, Elisa Malvestito ha condotto la prima parte della seconda lezione teorica, incen-

trata sull'esemplificazione di alcuni percorsi didattici relativi al contesto urbano torinese, in particolare sui temi della persecuzione razziale, della guerra e della Resistenza, illustrati con una ricca galleria fotografica. Nella sua brillante relazione la relatrice ha offerto numerosi spunti di riflessione sulla traducibilità in contesti locali delle iniziative attivate dal Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà di Torino.

La seconda parte della lezione è stata incentrata sulla proiezione di un video a cura di Alberto Lovatto sulla Resistenza a Postua. realizzato dall'Istituto nel 1998, in cui sono riportate ampie e significative interviste a protagonisti di quegli eventi, molti dei quali scomparsi nel frattempo. Nella presentazione, svolta da Enrico Pagano, si è sottolineata la duplice funzione documentaria dei materiali audiovisivi, che sono fonte per la ricostruzione storica degli eventi del periodo bellico e nello stesso tempo memoria di una generazione che di quegli eventi è stata protagonista e testimone, e che ora, per ragioni anagrafiche, sopravvive nelle testimonianze raccolte.

Domenica 17 novembre si è svolto il penultimo appuntamento del corso, sull'itinerario che dalla frazione Roncole di Postua conduce alle lapidi che ricordano l'eccidio di Morcei, in cui furono uccisi dai nazifascisti i boscaioli Elisio e Idelmo Vigna, padre e figlio. Alessandro Orsi ed Enrico Pagano lungo il percorso hanno rievocato gli episodi salienti della Resistenza nella valle Strona di Postua, mentre Claudio Martignon ha integrato i loro interventi con ampi riferimenti alla storia socioeconomica del territorio. La comunicazione storica è proseguita nella sosta alla baita partigiana dell'alpe Cravoso, ristrutturata nell'ambito del progetto "La

memoria delle Alpi" e arredata con un'interessante galleria fotografica, prima di trasferirsi nel Centro comunale polivalente, già Casa Betania, dove è stata presentata la mostra "L'alba che segnò d'iride i biancospini. La storia e i luoghi dei partigiani della XII divisione Nedo", realizzata dall'Istituto in occasione del 65° anniversario della Liberazione ed esposta permanentemente a Postua, ad arricchire l'offerta didattica complessiva sui temi resistenziali che il piccolo centro valsesserino propone.

L'ultimo appuntamento del corso si è tenuto sabato 23 ottobre lungo i sentieri delle frazioni alte di Borgosesia. Dopo il raduno presso la chiesa di Rozzo, il folto gruppo di partecipanti, guidati da Bruno Rinaldi, si è avviato verso il luogo della frazione ove sorge un monumento a ricordo dei caduti civili che il 19 luglio 1944 furono uccisi da reparti delle Ss tedesche e italiane. La lezione è proseguita poi con la salita agli abitati di Bastia e Lovario, dove si registrarono altre uccisioni nello stesso giorno, e le soste ad Orlongo, patria del canonico don Ravelli, detto il "Paribel", alpinista ed autore di una guida della Valsesia che costituisce ancora oggi una sorta di bibbia dell'escursionismo, e a Carega, prima di scendere a Marasco, dove cadde la sedicesima vittima della strage, e tornare a Rozzo, al punto di partenza.

La buona partecipazione al corso, che nel complesso è stato frequentato da sessantaquattro persone, concentrate soprattutto nelle lezioni itineranti, induce a ritenere che vi siano presupposti per mantenere l'iniziativa nel novero delle offerte culturali dell'Istituto, estendendo l'attività anche oltre i limiti territoriali di questa edizione.

e.p.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1948: l'anno della Costituzione

Immagini dei Fotocronisti Baita

2008, pp. 84, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini della mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

Conclusi il 31 gennaio i lavori dell'Assemblea costituente, furono indette le prime elezioni del parlamento repubblicano. Sulla scena politica vercellese - oltre ai costituenti Ermenegildo Bertola, democristiano, e Francesco Leone, comunista - si mossero altri esponenti politici, alcuni dei quali saranno eletti. Si sviluppò ben presto una campagna elettorale dai toni molto accesi; numerosi furono i comizi in città e in molte località della provincia: tra i politici più noti fecero tappa a Vercelli il comunista Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea costituente; il presidente del Consiglio dei ministri, il democristiano Alcide De Gasperi; il vicepresidente del Consiglio e segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, Giuseppe Saragat; il segretario del Partito socialista, Lelio Basso.

Il 18 e 19 aprile la Democrazia cristiana conquistò la maggioranza dei voti e dei seggi alla Camera e al Senato; a Vercelli e complessivamente in provincia - pur aumentando i consensi rispetto alle elezioni del 1946 - si collocò invece al secondo posto, dopo il Fronte democratico popolare, comprendente comunisti e socialisti.

Nel corso di tutto l'anno la vita politica e associativa fu segnata da eventi e presenze di rilievo: furono soprattutto i comunisti a organizzare varie iniziative, dalle feste nei rioni e nelle frazioni del capoluogo (tra cui quella ai Cappuccini, a cui parteciparono i figli di Antonio Gramsci, Delio e Giuliano, accompagnati dall'ex comandante partigiano valsesiano Cino Moscatelli) e nei paesi del circondario, fino alla Festa de "l'Unità", la prima di una lunga serie, che si svolse ad ottobre, con corteo, sfilata di carri allegorici, comizio, gare sportive, concerti, balli e fuochi artificiali.

Intanto procedeva la ricostruzione: il 5 settembre, alla presenza dei ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni, fu inaugurata la prima Mostra delle attività economiche, organizzata dalla Camera di commercio; il 17 ottobre, con l'inaugurazione del ricostruito ponte sulla Sesia (che era stato distrutto da bombardamenti aerei alleati nel 1944-45), venne finalmente riattivata la linea ferroviaria per Novara. Ci si avviava, alacremente, alla normalità.

Corso di aggiornamento "Il Risorgimento al cinema"

In occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, l'Istituto ha organizzato nel mese di novembre a Varallo, un corso di aggiornamento articolato in tre incontri, rivolto agli insegnanti ma aperto a tutti gli interessati, in cui Orazio Paggi, critico cinematografico, ha analizzato i più significativi film di argomento risorgimentale della storia del cinema italiano, a partire dal cinema muto delle origini fino agli anni settanta. Il percorso seguito ha evidenziato come il tema sia sempre affrontato dai registi di ogni epoca con l'intento di restituire nella sua oggettività il dato storico, documentando con realismo gli eventi, ma nel contempo dandone un'interpretazione che ne metta in relazione gli elementi fondanti con la realtà storica, politica, culturale contemporanea. Pur essendo ogni opera cinematografica che tratti del Risorgimento profondamente diversa dalle altre per cifra stilistica, estetica e contenuti, il filo conduttore che le unisce può essere rintracciato, accanto alla figura di Garibaldi, quasi sempre presente nella sua statura mitica di eroe, nel tentativo di guardare al passato per parlare del e al presente.

Nel primo appuntamento, svoltosi venerdì 5 novembre, Orazio Paggi, mostrando per intero i film muti "La presa di Roma" (1905), di Filoteo Alberini, e "Il piccolo garibaldino" (1909), di regista anonimo (o meglio, mostrandone tutti i frammenti conservati), ha evidenziato, in particolare in merito al primo dei due film, che inaugura la produzione cinematografica italiana, il parallelismo tra nascita della settima arte e nascita della nazione, rinvenibile nel fatto che il cinema ai suoi albori si appropria del racconto dell'evento fondativo di un Paese.

I film italiani del primo Novecento che cercano di rappresentare realisticamente il Risorgimento, pur al di sotto di una struttura presa in prestito al romanzo storico che richiama spesso anche gli stilemi del western americano, si propongono di recuperarne i valori allo scopo di contribuire alla formazione di un'identità nazionale ancora assente in un paese di recente formazione e lo fanno con l'avallo della politica, che comincia ad accorgersi di quale prezioso strumento per rivolgersi alle masse possa essere il cinema. I concetti di dovere, abnegazione, sacrificio emergono dalle vicende risorgimentali portate sullo schermo, dalle quali scompaiono le contrapposizioni ideologiche e le frizioni che pure caratterizzano il Risorgimento, per lasciare spazio ad una visione corale degli eventi attorno alla quale la società dell'epoca possa trovare aggregazione.

Prende così forma una sorta di pedagogia laica che fa della patria il proprio fulcro e che, in particolare ne "L'apoteosi", ultimo dei sette *tableaux vivants* in cui si articola

il film di Alberini, si configura come una vera e propria religione. Il film infatti, proiettato simbolicamente per la prima volta il 20 settembre 1905, davanti alla breccia di Porta Pia, si conclude con l'inquadratura dei quattro padri del Risorgimento (Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Cavour) e della incarnazione femminile della patria, valore laico ormai affermato e indiscutibile. Alberini pone quindi la religione della patria come contraltare alla religione cattolica, ribadendone la centralità all'interno della società dell'epoca e sottolineando, pur nell'assenza di polemica esplicita nei confronti della Chiesa, la netta separazione tra potere temporale e potere spirituale.

Ouesta decisa posizione a sostegno della laicità è presente in maniera più sfumata ne "Il piccolo garibaldino" in cui, riflettendo un mutamento dei rapporti intercorso in quegli anni tra il governo italiano e le gerarchie ecclesiastiche (si prepara il patto Gentiloni, che porta al superamento del non expedit e quindi della non partecipazione dei cattolici alla vita politica), viene meno la distinzione tra valori laici del Risorgimento e valori religiosi e alla Chiesa viene attribuito un ruolo all'interno del moto risorgimentale (basti pensare al crocifisso inquadrato nella casa del ragazzino, alla benedizione del prete alla partenza delle navi garibaldine, al bambino ferito soccorso da una monaca). Film didattico, come molti altri che in quegli anni, utilizzando un protagonista adolescente, cercano di colpire l'immaginario di un pubblico giovane per educarlo ai valori e alla cultura laica, "Il piccolo garibaldino" veicola una concezione interclassista del Risorgimento come guerra di popolo e pone in primo piano nell'apoteosi finale, a differenza de "La presa di Roma", la sola donnapatria, a sottolineare come l'elemento dominante non sia più da rintracciare in coloro che hanno combattuto (per quanto il mito di Garibaldi faccia da motore a tutta la storia), ma nell'obiettivo ultimo del loro sacrificio, ossia nella patria stessa, riflesso evidente del clima culturale di un'epoca che si avvicina alla prima guerra mondiale.

Nel capolavoro di Alessandro Blasetti "1860", girato nel 1934, in pieno regime fascista e fortemente ideologico per ammissione dello stesso regista, al Risorgimento come lotta che vede coinvolta l'intera popolazione, senza distinzione di provenienza geografica o sociale, si aggiunge l'esaltazione del determinante ruolo di guida e di capo carismatico assunto da Garibaldi, che rimanda inequivocabilmente alla figura del duce. Il fascismo infatti, almeno fino agli anni trenta, tenta di creare consenso attorno a sé anche mettendo in relazione la rivoluzione fascista delle camicie nere con la rivoluzione risorgimentale delle camicie rosse, tra le quali sarebbe innegabile un rapporto di continuità. Per quanto mai inquadrato in primo piano, ma solo di spalle o seminascosto e spesso ridotto a voce fuori campo - scelta stilistica che consegue alla scelta politica compiuta da Blasetti di non adombrare Mussolini - Garibaldi, con la concretezza e positività del suo agire, è comunque l'elemento comune e unificante delle differenti posizioni in merito alle sorti dell'Italia espresse dai diversi attori del conflitto: aristocratici, borghesi e picciotti.

La grandezza di "1860" sta, dal punto di vista stilistico, nella potenza delle immagini, che prende a modello il cinema sovietico, nel riuscito amalgama di sonorità diverse (rumori, dialoghi, musica), perfettamente integrate nel racconto, nel taglio fortemente realistico e antiretorico dato in particolare alle scene di battaglia, ma che percorre l'intero film, nonché, dal punto di vista contenutistico, nell'abilità del regista ad innestare senza fratture una storia d'amore tradizionale, raccontata con tutti i classici

ingredienti del cinema di genere, su una narrazione in cui ad essere dominante è l'aspetto storico e politico.

All'utilizzo del tema risorgimentale in chiave celebrativa del fascismo portato avanti dal cinema di regime negli anni trenta, risponde specularmente il cinema degli anni quaranta, con opere quali "Piccolo mondo antico" (1941), di Mario Soldati, e "Un garibaldino al convento" (1942), di Vittorio De Sica, in cui il Risorgimento, in maniera uguale e contraria, è sì metafora di qualcos'altro, ma in questo caso si fa portatore di un messaggio fortemente antifascista e antinazista: ancora una volta il passato diviene strumento per parlare criticamente del presente. Nel film di De Sica ciò avviene nelle forme della commedia sentimentale, dietro alle quali si nasconde una posizione di ferma opposizione nei confronti dell'autorità politica, che emerge di pari passo con la progressiva presa di coscienza da parte delle giovani protagoniste della realtà che le circonda e con il loro schierarsi, come tutti gli altri personaggi positivi del film, a fianco del garibaldino rifugiatosi al convento. Anche nel film di Soldati, tratto dal romanzo omonimo di Antonio Fogazzaro e ambientato negli anni cinquanta dell'Ottocento, gli spunti antitedeschi e antifascisti emergono dal piano storico-politico del racconto, con l'opposizione di Franco e dei suoi amici patrioti all'invasore austriaco, duro e autoritario, che trova un corrispettivo sul piano della storia individuale nel personaggio della zia di Franco e nel suo ostacolare, con eguale durezza e autoritarismo, il matrimonio del nipote con Luisa.

Il riferimento diretto nella costruzione dell'immagine cinematografica alla cultura figurativa e pittorica, presente tanto nel film di De Sica che in quello di Soldati, regista che nelle opere successive accentuerà l'attenzione al raggiungimento della perfezione

formale, abbandonando del tutto il realismo storico ancora presente agli inizi, è un'altra delle caratteristiche comuni al cinema risorgimentale di quegli anni, che trova la sua più raffinata e riuscita realizzazione nei film sul Risorgimento di Luchino Visconti, oggetto della seconda lezione del corso, svoltasi venerdì 12 novembre.

In "Senso" (1954), tratto dal racconto omonimo di Camillo Boito, il tema centrale del tradimento, presente tanto sul piano della storia sentimentale tra Livia Serpieri (Alida Valli) e Franz Mahler (Farley Granger), quanto su quello politico a danno dei patrioti che combattono gli austriaci, viene utilizzato da Visconti per definire il Risorgimento come occasione perduta, come rivoluzione tradita, perché non si è caratterizzato come autentica rivoluzione popolare. Il fatto che il cinema di argomento risorgimentale utilizzi la messinscena di eventi storici come strumento di riflessione per comprendere il presente è anche in questo caso confermato dal fatto che, parlando di Risorgimento come rivoluzione mancata. Visconti allude indubbiamente alla Resistenza, definita dalla storiografia dell'epoca come secondo Risorgimento, provocando l'intervento della censura e il conseguente taglio di alcune scene del film considerate troppo esplicitamente polemiche e politiche.

La grandezza di Visconti consiste nell'aver amalgamato in "Senso", con estrema raffinatezza e maestria, le due direzioni in cui procede il racconto: la storia d'amore tra Livia e Franz, spesso preponderante, e il contesto della terza guerra d'indipendenza combattuta dagli italiani contro gli austriaci, che a tratti sembra accantonato per lasciare spazio alla vicenda dei due amanti, ma che sempre ritorna a rappresentare l'istanza morale del film, a fronte dell'immoralità dei protagonisti. Raccontando un momento storico tutto sommato marginale nell'ambito del movimento rivoluzionario e romantico europeo, Visconti lo sprovincializza e gli
dà un respiro più ampio, sia da un punto di
vista contenutistico, inserendo gli eventi
nell'ambito della guerra franco-prussiana,
che da un punto di vista stilistico e culturale, utilizzando musiche non solo di Verdi, ma
anche di Brückner, costruendo le inquadrature con precisi riferimenti pittorici italiani e
stranieri e soprattutto dando al film la struttura del melodramma, forma d'arte in cui
l'Italia eccelle nel panorama artistico internazionale.

Come si evince già dalla prima scena, ambientata in teatro durante la rappresentazione de "Il Trovatore" di Giuseppe Verdi e nella quale vengono messi in campo tutti gli ingredienti che saranno sviluppati successivamente (personaggi e ricostruzione del clima politico), il film è tutto giocato sul rapporto tra realtà e finzione, tra storia e teatro, ben simboleggiato da due elementi che percorrono l'intera opera: lo specchio e il velo. Rappresentazione di una aristocrazia che fa dell'artificio la sua caratteristica distintiva, lo specchio è segno dell'autoreferenzialità di una classe alla quale, incapace di farsi motore di una vera rivoluzione democratica, non resta altro che guardare se stessa e il proprio declino. Il velo che Livia indossa è invece simbolo del nascondimento della propria natura che la donna mette in atto tanto nei confronti degli altri che di se stessa, fino al momento in cui, messa a nudo da Franz e svelata al di sotto della finzione la verità della sua essenza, è costretta a fare i conti con la propria coscienza e il proprio tradimento di ogni principio morale.

La messinscena teatrale del film, la cura per il dettaglio nelle scenografie, la fotografia che utilizza un diverso colore dominante per connotare ogni scena arricchendola di significati, il richiamo alla pittura dei macchiaioli (Fattori e Signorini in particolare), la recitazione enfatica ed espressionista degli attori, sono tutti elementi che fanno di "Senso" un'opera in cui il contesto risorgimentale della vicenda narrata risulta a tratti sopraffatto dal tono melodrammatico prevalente, a differenza di ciò che accade ne "Il Gattopardo" (1963), che va più in profondità nell'analizzare il tema ricorrente del Risorgimento come rivoluzione mancata.

Come nel romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa da cui è tratto, nel film di Visconti, molto fedele all'originale, spicca la malinconica descrizione di un'aristocrazia fondiaria reazionaria e conservatrice, rappresentata da don Fabrizio Salina (Burt Lancaster), che vive con smarrimento, in una Sicilia ottocentesca immobile da generazioni, la rottura improvvisa determinata dall'arrivo dei garibaldini. Il mondo dei proprietari fondiari siciliani in decadenza è però, come nel romanzo, messo in luce da Visconti nei suoi aspetti positivi, quali il rispetto per riti e tradizioni secolari che conservano intatto il loro fascino e l'amore per la cultura e per il valore intrinseco della bellezza, che compongono una visione romantica e poetica dell'esistenza, in contrapposizione netta con i tratti caratteristici della classe borghese che si prepara a subentrare.

Entra in gioco infatti ne "Il Gattopardo", accanto al concetto di Risorgimento come rivoluzione tradita, la constatazione dell'immutabilità del potere e della impossibilità di operare un effettivo e non meramente superficiale cambiamento della realtà politica e sociale del Paese. Il risultato cui approda il moto risorgimentale, tradito nei suoi intenti originari, non è infatti nient'altro che la semplice sostituzione di una struttura di potere aristocratica con un'analoga struttura di potere borghese, con l'aggravante che la nuova classe dirigente mutua da chi l'ha preceduta solo gli aspetti peggiori, rinunciando in nome dell'ascesa sociale e del-

l'arricchimento a quella dignità e coerenza comunque rinvenibili nella nobiltà e facendo del profitto l'unico motore delle proprie azioni. Tancredi (Alain Delon), nipote di don Fabrizio, ben sintetizza come il nuovo che avanza in realtà non sia altro che una riproposizione del vecchio in altre e più deleterie forme, nella scena in cui, comunicando allo zio la propria decisione di combattere a fianco dei garibaldini che sono arrivati in Sicilia, mostra l'opportunismo di un comportamento che fa proprio il motto: "Bisogna che tutto cambi perché tutto resti come prima". Visconti, che teorizza in tal modo il trasformismo, evidenzia amaramente e pessimisticamente come questa attitudine sia alla radice stessa della realtà politica italiana e come, assorbendo la dirompenza di qualsiasi tentativo rivoluzionario, impedisca il realizzarsi di un reale e profondo cambiamento in una società in cui, quando scompare "l'ultimo dei gattopardi", è pronta a subentrare una generazione di avidi "sciacalli".

La profondità dell'analisi politica e sociale che Visconti compie ne "Il Gattopardo" è
accompagnata, come sempre nel cinema del
regista, da una eccezionale cura formale ed
estetica che, lungi dallo scadere nel formalismo e nell'estetismo, contribuisce alla restituzione di un mondo nella sua interezza e
complessità, prendendo a prestito riferimenti iconografici tanto ai macchiaioli quanto
agli impressionisti, riferimenti letterari colti
a Proust, ma anche al Verga di "Mastro don
Gesualdo", e affidandosi ad alcuni tra i più
grandi artisti del nostro cinema, quali Nino
Rota per la musica e Giuseppe Rotunno per
la fotografia.

Venerdì 19 novembre, nella terza ed ultima lezione, affrontando il cinema di argomento risorgimentale di Rossellini, Paggi ha evidenziato la stanchezza che il regista manifesta nella realizzazione del dittico "Viva l'Italia" (1960) e "Vanina Vanini" (1961), ben

lontano dalla grandezza del suo cinema precedente. Dato l'interesse ormai dominante per la sperimentazione di nuovi strumenti di espressione, che gli fa praticamente considerare conclusa la sua esperienza cinematografica e gli apre le porte della televisione, i film citati, pur essendo opere dignitose, finiscono per trattare l'argomento in modo acritico e a tratti superficiale.

"Viva l'Italia", film volutamente didattico e divulgativo che, rifacendosi a materiale documentario dell'epoca, intende restituire l'autenticità del fatto storico, senza alcuna manipolazione del regista per indirizzare l'interpretazione dello spettatore e influenzarne il giudizio, è ancora una volta incentrato sulla figura di Garibaldi, eroe simbolo delle lotte risorgimentali. Antiretorico e antiagiografico, il film di Rossellini mostra la dimensione umana del condottiero, il suo amore per quanti combattono al suo fianco e per la gente che lo sostiene, il suo rispetto per i nemici e la sua determinazione nel prendere difficili decisioni, facendo emergere soprattutto, al di sotto delle doti dello stratega e del politico, la semplicità di un uomo ritratto nella sua quotidianità. Un Garibaldi vecchio e stanco, deluso dalla piega degli eventi e dalla monarchia sabauda, ma pur sempre presentato come il principale artefice dell'unità d'Italia.

Anche "Vanina Vanini", ambientato nella Roma papalina degli anni venti, con i primi tentativi di ribellione dei carbonari, si caratterizza come un film cronachistico che, mettendo in risalto soprattutto il dettaglio della vita quotidiana dell'epoca, perde di vista il quadro d'insieme, non riuscendo a dare una visione critica della realtà nel suo complesso. Per questo motivo il film è stato letto come anti visconteo, ed è stato definito specificamente anti "Senso" perché, pur richiamando la passione di Livia per Franz nell'amore folle di Vanina, figlia di un aristo-

cratico, per Pietro, fuoruscito modenese impegnato nella lotta contro lo Stato pontificio, si differenzia in maniera sostanziale, quasi speculare, dall'opera di Visconti per la caratterizzazione dei personaggi e per le spinte ideali che li motivano all'azione.

Dopo un periodo di accantonamento del tema delle lotte per l'unità d'Italia, negli anni settanta il Risorgimento ritorna prepotentemente in primo piano con film che, molto più nettamente che in passato e con un taglio decisamente più spettacolare, portano avanti il concetto della rivoluzione tradita. "Bronte" (1972), di Florestano Vancini, e soprattutto "Allonsanfan" (1974) e "San Michele aveva un gallo" (del 1972, ma distribuito solo nel 1976), dei fratelli Taviani, si inscrivono a pieno titolo in questo filone di cinema militante, che utilizza la messinscena di eventi storici del passato per muovere una esplicita critica alla realtà di quegli anni (con particolare riferimento al Sessantotto e ai suoi esiti).

L'episodio della rivolta dei contadini siciliani a Bronte viene raccontato da Vancini con toni fortemente realistici, con crudezza di immagini e violenza di linguaggio non usuali per un film pensato e nato per la televisione, per quanto distribuito anche in versione cinematografica.

Il punto di vista del regista, che si ispira alla novella di Verga "Libertà", ma anche a fonti storiche quali gli atti processuali, le testimonianze dei protagonisti e le teorie meridionaliste degli storici, è di aperto sostegno alle ragioni dei picciotti, quasi giustificati nella loro esplosione di rabbia per i soprusi e le angherie subiti per troppo tempo, e di denuncia della spietata repressione messa in atto dai garibaldini nei confronti di coloro ai quali avrebbero dovuto portare la libertà.

Girato da un punto di vista tecnico con un'innovativa, per i tempi, macchina a spalla che, stando addosso ai personaggi, immerge lo spettatore nella vicenda raccontata, il film nella prima parte evidenzia come per i contadini siciliani che si ribellano la libertà coincida con l'ottenimento della proprietà della terra, per impadronirsi della quale non esitano a usare la violenza più estrema contro i notabili. Chi cerca di guidarli verso una risoluzione pacifica del conflitto e crede nel ricorso alla legge per ottenere ciò che spetta loro di diritto, ovvero Nicola Lombardo, viene sconfitto dal precipitare degli eventi e non può fare altro che constatare amaramente l'occasione perduta di mettere in atto in Sicilia una vera e propria rivoluzione.

Dominato nella seconda parte dalla figura rigida e spietata di un inflessibile Nino Bixio, il film si fa portatore per suo tramite di una concezione del potere già presente nel "Gattopardo" visconteo, che vede un'autorità sostituirsi a un'altra (in questo caso la monarchia sabauda che prende il posto di quella borbonica) senza che ci sia un effettivo cambiamento e senza che vengano prese realmente in considerazione le esigenze del popolo, al quale si richiedono unicamente obbedienza e fedeltà.

A conclusione del percorso, Paggi ha presentato la complessità e ricchezza di contenuti dei film dei Taviani che, pur non affrontando direttamente il Risorgimento, essendo "Allonsanfan" ambientato nel periodo immediatamente precedente della Restaurazione e "San Michele aveva un gallo" negli anni delle insurrezioni anarchiche successive alla presa di Roma, è a quell'evento fondante che si riferiscono e al fallimento delle sue istanze rivoluzionarie.

I film, di non semplice lettura data la molteplicità di riferimenti filosofici, letterari e cinematografici (alle teorie esistenzialiste e alla psicanalisi, allo straniamento del teatro brechtiano e alla teoria del togliere ogni orpello e ridurre la rappresentazione all'essen-

ziale propria del primo Rossellini), si potrebbero definire metastorici per l'operazione compiuta dai Taviani di mescolare volutamente elementi pertinenti al periodo storico che stanno raccontando con altri anacronistici ed immaginari, ma fondamentali per portare avanti il loro discorso critico.

Film ideologici e utopistici, che individuano nella rivoluzione l'unico strumento possibile per il raggiungimento dell'uguaglianza sociale, "Allonsanfan" e "San Michele aveva un gallo" presentano protagonisti disincantati e delusi come, nel primo dei due film, l'aristocratico ex giacobino Fulvio Imbriani, interpretato da Marcello Mastroianni, che reagisce allo spaesamento in cui, nel 1816, si trovano i ribelli, non con tentativi rivoluzionari minoritari e velleitari destinati al fallimento, come i suoi vecchi compagni di lotta, ma ripiegandosi su se stesso e rifugiandosi nella sicurezza del privato e della famiglia. La Restaurazione appare in "Allonsanfan" non solo come un'epoca storica, ma soprattutto come una categoria dello spirito, una dimensione dell'animo che comporta la regressione nell'individualismo e il tradimento dei valori sostenuti in passato.

Anche in "San Michele aveva un gallo", film antispettacolare incentrato sulla solitudine del protagonista, domina la sconfitta di un uomo, l'anarchico insurrezionalista Giulio Manieri, che ha sacrificato tutta la sua vita (è stato condannato all'ergastolo per un tentativo di rivolta finito male in un piccolo paese di montagna dell'Italia centrale) in nome di un socialismo utopistico rivelatosi fallimentare e che, resosi conto dell'avvenuto superamento della sua strategia politica ad opera di un socialismo scientifico basato su una rigorosa analisi della realtà come premessa per il coinvolgimento e l'organizzazione delle masse, decide di porre fine ad una esistenza in cui neanche più la speranza e la fiducia nelle proprie convinzioni gli sono concesse.

Raffaella Franzosi

ENZO BARBANO

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943

2008, pp. 96, € 8,00

Riedizione del volume di Enzo Barbano, già pubblicato dall'Istituto nel 1982, che ricostruisce nei suoi più minuti dettagli il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia.

Afferma Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto: «A distanza di quasi trent'anni dalla prima edizione, il libro di Enzo Barbano resta grandemente utile per chi voglia capire la situazione di una cittadina che, dopo l'8 settembre 1943, si trova a cadere nella drammaticità della lotta di liberazione.

Varallo, come tutta l'Italia, nei mesi precedenti, aveva vissuto fatti di straordinario cambiamento. Però appare chiaro come la percezione di essere in una nuova e drammatica situazione scoppi con lo scontro a fuoco del 2 dicembre. È questo fatto, a prima vista poco rilevante nell'insieme della dinamica bellica della Resistenza e della guerra civile, a determinare anche in Valsesia la consapevolezza che la vita reale sta prendendo una piega diversa».

Scrisse Guido Bodrato, autore della prefazione alla prima edizione del volume: «Anche se il libro fa parlare i protagonisti, i partigiani che hanno preso parte all'azione, la gente della valle che ha vissuto quelle giornate, le pagine esprimono un atteggiamento sereno, che non cede alla passione ed alla retorica.

Il fatto d'arme, inoltre, non mette in ombra il protagonista principale: la popolazione della città di Varallo che si appresta in quei giorni ad affrontare due anni di terribili preoccupazioni, di sofferenze, di sacrifici, di paure e di speranze».

Relazione sull'attività svolta nel 2010

Premessa

Nel corso del 2010 l'Istituto ha dovuto affrontare un lungo periodo di crisi finanziaria, dovuto al ritardato versamento dei contributi sulla legge regionale 20/1978, che ha indotto il Consiglio direttivo, nella seduta del 15 luglio, a deliberare la sospensione temporanea delle attività non ordinarie, provocando il differimento, la soppressione o la revisione di alcune delle iniziative preventivate nel piano delle attività 2010 o successivamente deliberate dal Consiglio direttivo. Nonostante questi pesanti condizionamenti, l'attività è proseguita positivamente ed i servizi sono stati erogati senza soluzione di continuità, grazie al personale dell'Istituto che, comprese le difficoltà in cui versa l'ente, pur nelle incertezze economiche ha dimostrato piena disponibilità a perseguire gli obiettivi di lavoro approvati dagli organi statutari, al contributo di validi collaboratori che hanno prestato la propria opera in qualità di volontari, stagisti o con contratto di collaborazione occasionale e all'impegno degli amministratori dell'Istituto.

Ricerche

Per il settore della ricerca il 2010 è risultato un anno interlocutorio, dopo la conclusione della ricerca sui profughi istriani, fiumani e dalmati con la pubblicazione, in febbraio, del volume "Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia", di Enrico Miletto.

Nonostante l'esclusione dei progetti presentati dagli istituti piemontesi dai finanziamenti previsti dai bandi regionali per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, si è proceduto con la ricerca didattica dedicata al tema "La circolazione delle idee e i presupposti culturali del Risorgimento nel Biellese tra 1821 e 1848", coordinata da Silvia Cavicchioli e Marcello Vaudano.

È stata avviata una prima ricognizione bibliografica e archivistica sui temi della storia della scuola e dell'istruzione popolare nel XIX e XX secolo, in particolare per quanto riguarda i fondi depositati presso gli archivi di Stato di Biella e Vercelli (sezione Varallo), con la collaborazione di Marta Nicolo e Lorenza Stocchi, nell'ambito della ricerca "Fare gli italiani", coordinata da Enrico Pagano.

Sono proseguite le ricerche sui caduti e la monumentalistica della prima guerra mondiale, l'antifascismo e la Resistenza; in particolare, a proposito delle violenze in periodo bellico nel territorio di nostra competenza, Stefano Marabelli ha avviato la ricognizione del fondo relativo ai fascicoli del Tribunale speciale per la difesa dello Stato del-

la Rsi concernenti il Biellese, conservato presso l'Archivio di Stato di Biella.

Nell'ambito delle attività previste dalla convenzione con la Regione Piemonte, siglata nel mese di febbraio, l'Istituto partecipa al progetto "Memorie di Piemonte. I saperi della tradizione", che prevede il censimento degli archivi audiovisivi sulla seconda guerra mondiale e la raccolta delle ultime testimonianze disponibili di protagonisti e testimoni delle vicende belliche.

Mostre

È stata realizzata, in collaborazione con l'Anpi Valsessera, il Comune di Postua e fruendo di immagini rese disponibili dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, la mostra "L'alba che segnò d'iride i biancospini. La storia e i luoghi dei partigiani della XII divisione Nedo", curata da Enrico Pagano, inaugurata il 22 aprile presso il Centro comunale polivalente, dove rimane esposta permanentemente, essendo comunque a disposizione per allestimenti temporanei in altre sedi.

Inoltre l'Istituto ha organizzato le seguenti esposizioni:

- Varallo, 18 gennaio 5 febbraio, sede dell'Istituto: mostra "Il filo spinato ti lacera anche la mente" (nuova edizione), disegni realizzati dal pittore vercellese Renzo Roncarolo, internato nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana (Giorno della Memoria).
- Santhià, 25-30 gennaio, Istituto tecnico industriale: mostra "E da lì è incominciata la nostra odissea... Luoghi e storie di deportazione vercellese, biellese e valsesiana". Con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori

della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana (Giorno della Memoria).

- Gaglianico, 27-31 gennaio, Sala consiliare: mostra "Porrajmos: altre tracce sul sentiero per Auschwitz", realizzata dall'Istituto di Cultura Sinta di Mantova e dall'Associazione Nevo Drom di Bolzano. Ristampata dall'Istituto con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. In collaborazione con l'amministrazione comunale (Giorno della Memoria).
- Crescentino, 1-6 febbraio, Istituto tecnico per geometri "Calamandrei": mostra "E da lì è incominciata la nostra odissea... Luoghi e storie di deportazione vercellese, biellese e valsesiana". Con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana (Giorno della Memoria).
- Varallo, sede dell'Istituto, dal 24 aprile a fine maggio: mostra "Disegni di libertà", che raccoglie disegni di Alfredo Domenicone, realizzati durante la Resistenza in Valsesia;
- Soprana, 25 aprile 2 maggio, Mulino dei Susta: mostra "Partigiani a colori". Esposta in collaborazione con l'amministrazione comunale.
- Varallo, giugno, sede dell'Istituto: mostra "Una patria di ribelli. Varallesi nella Resistenza", in occasione della visita all'Istituto dell'Anpi di Cinisello Balsamo (Mi);
- Varallo, 13 ottobre 5 novembre, sede dell'Istituto: mostra "Immagini di biodiversità", a cura di Laura Manione, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti Fotocronisti Baita.
- Varallo, 19 novembre 10 dicembre, sede dell'Istituto: mostra "L'alba che segnò d'iride i biancospini. La storia e i luoghi dei partigiani della XII divisione Nedo".

Infine, nell'ambito delle iniziative realizza-

te con la presidenza del Consiglio della Provincia di Biella in occasione della sesta edizione del Giorno del Ricordo, l'Istituto ha collaborato all'esposizione della mostra "L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati in Piemonte", a cura di Enrico Miletto, realizzata da Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" e Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara", con la compartecipazione di Regione Piemonte, Provincia di Torino, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e Provincia di Novara, esposta con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

Convegni, giornate di studi, conferenze

Giorno della Memoria

Anche per la decima edizione del Giorno della Memoria (27 gennaio) l'Istituto ha collaborato al programma del Consiglio regionale del Piemonte e ha organizzato iniziative, anche in collaborazione con enti locali, scuole ed associazioni, mettendo a disposizione esperti per interventi didattici, materiali audiovisivi, mostre (vedi paragrafo precedente) e fornendo consulenze. Complessivamente l'Istituto ha organizzato venticinque iniziative in undici comuni:

- Varallo, 23 gennaio, sede dell'Istituto: "Io so cosa vuol dire non tornare. Fossoli Bolzano San Sabba: in viaggio verso il fondo", conferenza di Elisa Malvestito, collaboratrice dell'Istituto.
- Borgosesia, 27 gennaio, Cinema Lux: lezione introduttiva di Marisa Gardoni, collaboratrice dell'Istituto, al film "Il bambino con il pigiama a righe", per gli studenti del Liceo scientifico "G. Ferrari".

- Campertogno, 27 gennaio, Centro polifunzionale Fra Dolcino: lezione introduttiva di Stefano Marabelli, collaboratore dell'Istituto, al film "Il bambino con il pigiama a righe", per gli studenti delle scuole medie.
- Crescentino, 27 gennaio e 11 febbraio, Scuola media "Caretto": testimonianza di Giulio Mortara, autore del volume di memorie "Il racconto di un catturando", sulla persecuzione razziale subita dalla sua famiglia di origine ebraica, per tutti gli studenti.
- Gattinara, 27 gennaio, Auditorium Lux: lezione introduttiva di Enrico Pagano, direttore dell'Istituto, al film "Il bambino con il pigiama a righe", per gli studenti delle scuole medie e del biennio dell'Istituto alberghiero e dell'Istituto tecnico per geometri. In collaborazione con l'amministrazione comunale.
- Vercelli, 27 gennaio: nell'ambito della cerimonia della Prefettura di conferimento di medaglie d'onore agli ex deportati e internati nei lager nazisti o ai loro familiari, l'assessore alla Cultura della Città di Vercelli, Piergiorgio Fossale, ha presentato il volume "Il filo spinato ti lacera anche la mente", che è poi stato consegnato agli insigniti dell'onorificenza. Il curatore del volume, Piero Ambrosio, ha inoltre consegnato una copia del volume al rappresentante della Consulta degli studenti.
- Tronzano Vercellese, 28 gennaio, Biblioteca civica: proiezione del film "L'uomo del banco dei pegni" e conferenza di Orazio Paggi, critico cinematografico e collaboratore dell'Istituto. In collaborazione con l'amministrazione comunale.
- San Germano Vercellese, 29 gennaio, Sala Paggi: serata con proiezione e commento di brani di film relativi alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei, a cura di Orazio Paggi, critico cinematografico e collaboratore dell'Istituto. In collaborazione con l'amministrazione comunale.
 - Crescentino, 2 febbraio, Istituto tecnico

per geometri "Calamandrei": lezione di Elisa Malvestito, collaboratrice dell'Istituto.

- Gattinara, 4 febbraio, Istituto tecnico per geometri "Mercurino d'Arborio": lezione introduttiva di Elisa Astori, collaboratrice dell'Istituto, al film "Ogni cosa è illuminata", per gli studenti del triennio.
- Biella, 5 marzo, Università popolare: conferenza di Marcello Vaudano, vicepresidente dell'Istituto, sul tema "Le leggi razziali a Biella".

Sono stati inoltre forniti materiali e consulenze per iniziative realizzate dalle singole scuole, in particolare l'Istituto alberghiero (22 gennaio e 3 febbraio) e l'Istituto tecnico per geometri (25 gennaio) di Gattinara, la scuola primaria (26 gennaio), l'Ipsia "Magni" (27 gennaio), l'Itis "Lirelli" (27 gennaio) e il Liceo scientifico "G. Ferrari" (Staffetta della Memoria, 27 gennaio) di Borgosesia, il Liceo classico di Varallo (27 gennaio).

Giorno del Ricordo

In occasione della sesta edizione del Giorno del Ricordo (10 febbraio) l'Istituto ha concentrato la propria attività sulla promozione del volume di Enrico Miletto "Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia", la cui pubblicazione ha rappresentato l'atto conclusivo di un progetto di ricerca pluriennale. Sono state realizzate anche due iniziative didattiche, tenute da Enrico Miletto, presso i licei scientifici di Borgosesia e Vercelli, rispettivamente il 6 e l'8 febbraio. Complessivamente sono state realizzate sette iniziative in sei comuni.

Le iniziative di presentazione, con l'intervento del direttore dell'Istituto e dell'autore sono avvenute a: Varallo, 6 febbraio, sede dell'Istituto; Vercelli, 8 febbraio, Cripta di Sant'Andrea; Torino, 9 febbraio, Sala conferenze del Museo diffuso, nell'ambito della giornata dedicata all'esodo istriano dall'Isti-

tuto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"; Biella, 10 febbraio, sede della Provincia di Biella, presso la Sala Cantinone, in collaborazione con l'amministrazione provinciale; Gattinara, 10 febbraio, Sala conferenze di Villa Paolotti, in collaborazione con l'amministrazione comunale.

Inoltre, l'11 giugno 2010 il volume di Miletto è stato presentato, con un intervista all'autore, nell'ambito del programma "Appuntamenti con la storia" (ore 11-12.20), ideato e condotto da Bianca Stella Zanini e trasmesso da Radio 3 Rai Friuli-Venezia Giulia.

65º anniversario della Liberazione

L'Istituto ha distribuito la propria attività relativa alla ricorrenza oltre che in questo settore anche alle voci mostre e pubblicazioni, cui si rimanda. Complessivamente sono state realizzate sette iniziative distribuite in quattro comuni. Le conferenze organizzate sono state le seguenti:

- Vercelli, 22 aprile, Piccolo Studio dell'Abbazia di Sant'Andrea, ore 17: Enrico Pagano ha presentato il volume, a cura di Piero Ambrosio, "Il filo spinato ti lacera anche la mente", catalogo della mostra omonima pubblicato dall'Istituto con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. In collaborazione con il Comune di Vercelli.
- Varallo, 24 aprile, sede dell'Istituto, ore 16.30: conferenza sul libro di Renata Viganò "L'Agnese va a morire" e presentazione di brani dell'omonimo film di Giuliano Montaldo, a cura di Tiziano Ziglioli, docente del Liceo classico "D'Adda" e collaboratore dell'Istituto.

Altre iniziative

- Postua, 6 agosto, Centro comunale polivalente, ore 21: Enrico Pagano e Claudio

Martignon hanno presentato agli ospiti francesi del Comune di Postua la mostra permanente "L'alba che segnò d'iride i biancospini. La storia e i luoghi dei partigiani della XII divisione Nedo".

- Boleto-Madonna del Sasso, 27 agosto, Circolo Arci dei lavoratori, ore 21: "Un comandante partigiano venuto dalla Lunigiana. Storia di Nello Olivieri", incontro a cura di Enrico Pagano.
- Maggiora, 26 novembre, Biblioteca civica, ore 21: "Cino Moscatelli, una leggenda nella Storia", serata in occasione della pubblicazione del volume "Tra i costruttori dello stato democratico", con Bruno Ziglioli ed Enrico Pagano, a cura dell'Anpi locale.
- Varallo, 29 novembre, Centro congressi di Palazzo D'Adda, ore 10.30: in occasione della Giornata mondiale di solidarietà con il popolo palestinese promossa dall'Assemblea dell'Onu, incontro con Luisa Morgantini, già vicepresidente del parlamento europeo, in collaborazione con l'associazione Nova Jerusalem.

Pubblicazioni e rivista

L'attività nel settore si è suddivisa in tre sezioni: l'editoria tradizionale, l'editoria digitale e la pubblicazione della rivista.

Per quanto riguarda l'editoria tradizionale sono stati pubblicati tra gennaio e febbraio i due volumi previsti in occasione delle ricorrenze del Giorno della Memoria e del Giorno del Ricordo; a causa delle difficoltà finanziarie è stata rinviata all'autunno la pubblicazione del volume di atti dei tre convegni sui deputati vercellesi, biellesi e valsesiani all'Assemblea costituente. Sono in corso di ultimazione i cataloghi delle mostre "Una patria di ribelli. Varallesi nella Resistenza e "Con il cuore di allora. Borgosesiani nella Resistenza". Infine, è in fase di avanzata preparazione un volume in memoria di Gustavo Buratti, contenente gli articoli che il consigliere scientifico e dirigente dell'Istituto, scomparso il 19 dicembre 2009, ha pubblicato ne "l'impegno", con prefazione di Marcello Vaudano.

Nel settore dell'editoria digitale, oltre alla pubblicazione di alcune opere originariamente non preventivate, sono proseguiti i lavori di preparazione di volumi editi dall'Istituto e da tempo esauriti compresi nel piano delle attività previste per il 2010: "Quando bastava un bicchiere d'acqua", requisitoria al processo alla legione "Tagliamento"; Piero Ambrosio, "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce"; Alberto Lovatto (a cura di), "La deportazione nei lager nazisti".

La rivista semestrale "l'impegno" è stata regolarmente pubblicata in versione digitale e a stampa; per gli utenti del sito sono state realizzate e messe a disposizione le versioni in formato pdf dei numeri della rivista dal 2004 al 2009.

I volumi editi dall'Istituto nel corso dell'anno sono stati i seguenti:

- "Il filo spinato ti lacera anche la mente", catalogo della mostra omonima, a cura di Piero Ambrosio, in cui sono riprodotti i disegni di Renzo Roncarolo, internato nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale, accompagnati da testi selezionati dalle sue memorie, pubblicato con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana (edizione a stampa, Giorno della Memoria).
- "Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia", di Enrico Miletto, ricercatore storico e autore di pubblicazioni sui temi dell'esodo istriano, che ha collaborato sullo stesso soggetto con gli istituti per la storia della Resistenza e della società contem-

poranea di Torino, Alessandria e Novara, con prefazione di Gianni Oliva (edizione a stampa, Giorno del Ricordo).

- "Il racconto di un catturando", di Giulio Mortara, pubblicato per gentile concessione dell'autore: il volume tratta dell'esperienza di fuga, da Bologna a Bocca di Magra, da Bra a Montaldo di Govone, dei Mortara, una famiglia di origine ebraica convertita al cattolicesimo, tra il 1938, anno di emanazione delle leggi razziali, e il 1945 (edizione digitale, Giorno della Memoria).

- "Il primo inverno dei partigiani biellesi", di Luigi Moranino, riedizione del volume edito dall'Istituto in collaborazione con l'Anpi "Cossato-Valle Strona" nel 1994 con prefazione alla seconda edizione di Enrico Pagano (edizione digitale, 65° anniversario della Liberazione).

- "C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese", di Annibale Giachetti, riedizione del volume pubblicato in proprio dall'autore nel 2000, per gentile concessione della famiglia, con prefazione alla seconda edizione di Enrico Pagano (edizione digitale, 65° anniversario della Liberazione).

- "Tra i costruttori dello stato democratico. Vercellesi, biellesi e valsesiani all'Assemblea costituente", atti dei tre convegni svoltisi a Vercelli, Biella e Varallo nella primavera 2008, a cura di Enrico Pagano.

Didattica della storia contemporanea

Nell'ambito delle attività svolte nel 2010 la didattica ha avuto un ruolo particolarmente significativo, grazie alla ricostituzione della commissione apposita, cui hanno partecipato con continuità Luciano Castaldi, Sabrina Contini, Raffaella Franzosi, Marisa Gardoni, Elisa Malvestito, Stefano Marabelli, Enrico Pagano, Angela Regis, Marcello Vaudano.

Tra le attività organizzate si segnala, come

di consueto, la preparazione, rivolta agli studenti delle scuole medie superiori delle due province, al concorso di storia contemporanea promosso dal Consiglio regionale del Piemonte, dalle amministrazioni provinciali piemontesi e dall'Ufficio scolastico regionale del Piemonte.

In quest'ambito, in accordo con il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Ufficio scolastico regionale, l'Istituto ha realizzato una lezione di preparazione al viaggio per i vincitori dell'edizione 2009/10 ed una serie di lezioni di approfondimento sui temi proposti rivolte agli studenti che partecipano all'edizione in corso.

Sul tema dei viaggi della memoria la commissione didattica ha preparato e somministrato un questionario rivolto a studenti ed ex studenti che nel loro percorso scolastico hanno vissuto l'esperienza della visita ai luoghi della memoria della seconda guerra mondiale: sono ritornati compilati ottantanove questionari, i risultati dell'indagine saranno rielaborati e presentati in un prossimo numero della rivista "l'impegno".

Con le classi terze Ricevimento dell'Ipssar "G Pastore" di Varallo, guidate dal prof. Piero Bianchi, sono stati realizzati come lavoro di ricerca per l'esame di qualifica alcuni percorsi indirizzati idealmente ad una comunità ebraica statunitense interessata a vedere dal vivo i luoghi della Shoah insieme all'arte e alla cultura europee.

In occasione del Giorno della Memoria e del Ricordo l'Istituto ha svolto una serie di iniziative rivolte al pubblico scolastico, di cui si riferisce all'apposita sezione, ed ha inoltre messo a disposizione libri di narrativa per bambini e ragazzi delle scuole medie inferiori, film e documentari sul tema dell'antisemitismo e della deportazione, materiali on line su deportazione, internamento e an-

tisemitismo, nonché l'ipertesto "La deportazione dalla provincia di Vercelli" (schede ed immagini dei lager in cui furono deportati vercellesi, biellesi e valsesiani), elenchi e biografie dei deportati.

Tra settembre e ottobre è stata organizzata la quinta edizione del corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà in Valsesia", in coerenza con i contenuti del programma Interreg Italia-Francia-Svizzera "La memoria delle Alpi". Indirizzato a docenti, operatori turistici e semplici appassionati, il corso si è articolato secondo una nuova formula con lo svolgimento di lezioni teoriche sulla didattica dei luoghi della memoria e di visite guidate su quattro percorsi del territorio locale, secondo il seguente programma: mercoledì 22 settembre, sede dell'Istituto, ore 16.30: presentazione del corso, lezione sulla didattica dei luoghi della memoria e illustrazione dei primi due percorsi; domenica 26 settembre: escursione sul percorso Rimella-Bocchetta di Campello; sabato 2 ottobre: escursione sul percorso Rossa-Alpe Fei: mercoledì 13 ottobre, sede dell'Istituto, ore 16.30: lezione sulla didattica dei luoghi della memoria e illustrazione degli ultimi due percorsi; domenica 17 ottobre: escursione a Postua, sui luoghi più significativi della Resistenza; sabato 23 ottobre: escursione lungo le frazioni di Borgosesia che furono teatro dell'eccidio del 19 luglio 1944 (Rozzo, Bastia, Lovario, Marasco).

Nel novero delle iniziative per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, durante il mese di novembre si è tenuto, in tre lezioni svoltesi venerdì 5, 12 e 19, il corso sui film del Risorgimento con Orazio Paggi. Inoltre, nell'ambito delle iniziative promosse dall'Ipssar "G. Pastore" sul tema della spedizione dei Mille, il 12 novembre sono intervenuti, rispettivamente nelle sedi di Gattinara e Varallo, Enrico Pagano ed Elisa Malvestito con una lezione su Giuseppe Garibaldi.

È stato realizzato, in convenzione con il Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, un tirocinio rivolto a studenti del corso di Scienze sociali, proseguito con una *stage* estivo cui ha partecipato uno degli studenti coinvolti nella prima esperienza.

È proseguita l'attività dello "Sportello scuola" (istituito anni fa su richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione, nell'ambito di una convenzione stipulata con l'Insmli, riguardante anche gli istituti associati) per assistenza e consulenza a insegnanti per quanto concerne la didattica della storia contemporanea, l'organizzazione di conferenze, lezioni, incontri con studenti. Esperti sono stati a disposizione per servizi di biblioteca (consultazione e prestito di libri, consultazione di periodici vari e di riviste specializzate, realizzazione di bibliografie), archivio (consultazione di documentazione), informatici (banche dati, sitografie Internet). Lo "sportello" è stato a disposizione anche degli studenti per assistenza nelle ricerche e tesi di laurea.

Il direttore dell'Istituto ha collaborato alla realizzazione del contributo, a cura di Aurora Delmonaco, destinato al quaderno degli Annali Miur sulla questione del confine orientale e alla pubblicazione "Fare storia, crescere cittadini", con la redazione di una scheda sull'attività didattica dell'Istituto; inoltre, ha curato la redazione delle schede sulle attività didattiche dell'Istituto legate al tema dell'educazione alla cittadinanza inviate al Landis.

I nuovi mezzi di divulgazione

Le difficoltà di bilancio hanno imposto di rinviare ulteriormente il *restyling* del sito Internet www.storia900bivc.it, che è stato comunque costantemente aggiornato ed è stato arricchito di nuovi materiali, soprattutto nel settore dell'editoria. Le iniziative più significative sono inoltre state segna-

late anche nel portale dell'Insmli www.italialiberazione.it/it/ e in quello realizzato nell'ambito del progetto comunitario www.memoriadellealpi.net.

È stata aperta nel sito una sezione dedicata al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, con un logo comune a tutti i siti degli istituti piemontesi; sono in fase di preparazione materiali che saranno pubblicati nel corso del 2011.

Per quanto riguarda le visite annue al sito, nel 2010 si confermano i dati degli anni più recenti, con una tendenza ad un leggero incremento che dovrebbe portare il totale a circa centossessantamila visitatori.

Archivio

Fin dalla sua costituzione nel 1974, una delle finalità principali dell'Istituto è stata la conservazione e la valorizzazione della documentazione relativa alla lotta di liberazione nel territorio compreso tra Vercellese, Biellese e Valsesia.

Inizialmente depositario solo del fondo Moscatelli, l'archivio si è in seguito arricchito con la donazione di fondi personali di altri ex partigiani, che sono stati catalogati e ordinati e rappresentano ancora oggi la parte più significativa del materiale conservato.

Dagli anni ottanta tuttavia, con l'ampliarsi delle prospettive della ricerca storica contemporanea e con il coinvolgimento dell'Istituto in numerosi progetti di ricerca a livello locale e regionale, sono confluiti nell'archivio documenti di vario genere (non solo cartaceo, ma anche audiovisivo e fotografico), piccoli fondi personali, fondi di associazioni e partiti politici, memorie e miscellanee varie, che hanno arricchito il patrimonio documentario originario conferendogli un carattere molto più vicino alle nuove finalità, ovvero lo studio della società contemporanea, che andavano affiancandosi a quelle per le quali la rete degli istituti storici fu creata.

Con l'inserimento dei dati relativi all'archivio dell'Istituto nella banca dati Insmli (Guida agli archivi storici degli istituti della Resistenza) all'inizio degli anni novanta, molti di questi fondi sono stati catalogati e schedati e sono consultabili in Internet. Per altri, invece, una schedatura più sistematica e analitica è stata rimandata e realizzata solo dopo il trasloco dell'Istituto nell'attuale sede operativa di Varallo.

L'attività di riordino, iniziata nel luglio 2007 a cura di Sabrina Contini, condotta utilizzando i programmi informatici Isis-Guida, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, nell'ambito di un progetto concordato con il Ministero per i Beni culturali e ambientali, e Guarini, secondo la convenzione con la Regione Piemonte, è proseguita nel 2010 con il completamento della rilevazione dello stato dell'archivio, con l'individuazione e la verifica di tutto il materiale presente, la sistemazione e schedatura analitica dei fondi rimasti esclusi dalle precedenti attività di riordino.

Sono state così integrate con le nuove acquisizioni alcune serie già presenti nella struttura originaria dell'archivio, come quella dei piccoli fondi e dei fondi personali, ed è stata creata una serie nuova relativa ai partiti politici. È stata, inoltre, riordinata e organizzata in modo più sistematico e per temi la serie, in parte già esistente, delle miscellanee.

Una parte importante dell'attività di riordino, infine, è stata dedicata all'archivio sonoro: è stato prodotto, infatti, un inventario analitico delle audiocassette conservate nell'audiofotocineteca, contenente anche l'elenco nominativo delle testimonianze orali raccolte negli anni settanta e ottanta. Grazie all'attività dello stagista Francesco Trova è iniziata la digitalizzazione dell'archivio fotografico.

Per quanto riguarda le banche dati a disposizione degli studiosi sono state effettuate azioni di aggiornamento ed integrazione, in particolare per quanto concerne il database elettorale ed il partigianato.

All'attività del settore ha sovrinteso la dott.ssa Sabrina Contini, che si è avvalsa della preziosa collaborazione volontaria del prof. Emanuele Criscione.

Biblioteca-emeroteca

Completato il riversamento nel Servizio bibliotecario nazionale (cui l'Istituto partecipa dal 2003 ai sensi della convenzione con la Regione Piemonte per l'adesione delle biblioteche degli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea al Polo regionale piemontese di Sbn e al Sistema informativo regionale dei beni culturali) del patrimonio bibliografico schedato in precedenza con il programma informatico adottato anni fa in accordo con la Biblioteca civica di Borgosesia, è proseguita la schedatura delle nuove acquisizioni.

A partire dal 2008 la biblioteca, l'emeroteca e l'archivio dell'Istituto si stanno arricchendo di una significativa donazione del dott. Aldo Sola di Vigliano Biellese (non ancora completata), di cui nel corso del 2010 è proseguita la catalogazione; sono stati acquisiti gli arredi atti a contenere il prezioso fondo che ha trovato sistemazione nei locali recentemente restaurati. Nel fondo Sola. ai volumi di tema storico si affiancano giornali e riviste di carattere nazionale e locale, che consentono di ripercorrere la vita politica, economica e culturale del nostro paese; di particolare interesse anche le collezioni di calendari e manifesti, che sono state catalogate dal settore archivistico.

Nel 2010 l'Istituto ha ricevuto altre importanti donazioni, tra cui si segnalano il fondo Baltaro (circa duecento volumi, comprendenti la prestigiosa serie relativa al parlamento italiano, e documenti d'archivio), il fondo Barcellini - Zampieri (circa cinquecento volumi e periodici) e il fondo Carrara - Ferrogalini (circa trecento volumi), quasi interamente catalogati e inseriti nel sistema Sbn.

Sono proseguiti, inoltre, l'aggiornamento del catalogo dell'emeroteca, lo spoglio e la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea, la ricerca bibliografica per la rassegna su "Storia contemporanea e cultura nei periodici locali" e la "Bibliografia della Resistenza", tutti realizzati con procedura informatizzata. Infine, è stata aggiornata la parte dell'emeroteca relativa ai periodici biellesi, valsesiani e vercellesi.

Iniziative varie

È stato pubblicato, insieme all'Associazione Casa della Resistenza, all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara", il catalogo della mostra "Il rosso l'azzurro il verde. I colori della Resistenza nelle bandiere delle formazioni partigiane del Novarese, del Verbano Cusio Ossola, della Valsesia, del Vercellese e del Biellese", allestita dall'11 dicembre 2009 al 20 gennaio 2010 presso la Sala esposizioni della Casa della Resistenza di Fondotoce.

L'Istituto ha inoltre collaborato all'attività dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (associazione costituita dalla Città di Vercelli, dall'Istituto e dagli eredi Giachetti), che ha realizzato, con la compartecipazione della Città di Vercelli le mostre, con relativi cataloghi, "Anni 60: il lavoro" e "Immagini di biodiversità", esposte a Vercelli nel Foyer del Salone Dugentesco rispettivamente dal 22 al 30 maggio e dal 25 settembre al 3 ottobre.

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera

2008, pp. 240, € 12,00

Riedizione accresciuta, in occasione del quarantesimo anniversario del Sessantotto, del volume di Alessandro Orsi, già pubblicato dall'Istituto nel 1990.

Afferma l'autore: «Sono quarant'anni, dunque. Quarant'anni da quel 1968, mirabolante anno, diventato simbolo di avvenimenti e processi di cambiamento nel mondo, maturati negli anni sessanta e generatori di effetti prolungatisi nei decenni successivi. Anni di ideali e di brame di libertà. L'anniversario può servire a riflettere, ridiscutere e congetturare su come riaprire un canale di trasmissione di storia autentica e di valori validi.

Ecco un obiettivo, allora, del ripubblicare "Il nostro Sessantotto": ci saranno pure lettori, spero anche giovani, curiosi di avere notizie sulle vicende del Sessantotto magari in un'area periferica come la Valsesia. Cerchiamo, quindi, di informarli». Scrive Claudio Dellavalle, autore delle prefazioni di entrambe le edizioni del volume: «Per la nuova edizione de "Il nostro Sessantotto" Alessandro Orsi presenta alcuni materiali e avvia una nuova fase di riflessione sull'attualità di quell'esperienza. Opportuna l'integrazione, opportuna la pubblicazione del volume, che a mio avviso resta tra i migliori risultati di conoscenza del movimento nelle sue articolazioni periferiche.

Venne allora posta in termini di movimento, di partecipazione di massa, la questione dell'ammodernamento della democrazia italiana, questione che fu accolta solo in minima parte in un riformismo di corto respiro e nelle sue richieste più impegnative venne contrastata e deviata.

È opportuno rileggere il Sessantotto senza paraocchi ideologici, con gli occhi di chi l'ha vissuto, con tutte le complessità che l'accompagnarono, come il libro ci aiuta a fare».

L'assemblea dei soci e il rinnovo delle cariche

L'assemblea generale dei soci dell'Istituto, riunitasi in seduta ordinaria sabato 20 novembre 2010, ha approvato la relazione del Consiglio direttivo uscente, il bilancio consuntivo per l'esercizio 2009 e quello di previsione per il 2011. Inoltre ha deliberato la nomina del nuovo Consiglio direttivo che resterà in carica per il biennio 2011-2012 e che risulta composto dai seguenti soci: Mauro Borri Brunetto, Antonio Buonocore, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Piera Mazzone, Giuseppe Nicolo, Orazio Paggi, Giuseppe Rasolo, Angela Regis, Marcello Vaudano, Tiziano Ziglioli.

L'assemblea ha tributato un sentito ringraziamento al presidente uscente Luciano Castaldi e ai consiglieri Piero Ambrosio e Antonino Filiberti che non hanno rinnovato la disponibilità a far parte del Consiglio direttivo. Al direttore Enrico Pagano, secondo lo statuto, spetterà il compito di assicurare l'esecuzione delle disposizioni del Consiglio direttivo e il funzionamento dell'Istituto.

Nella stessa seduta l'assemblea ha nominato revisori dei conti per l'anno 2011 i soci Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino e Giovanni Guala.

Il nuovo Consiglio, riunitosi lunedì 13 dicembre, ha provveduto alla nomina di Marcello Vaudano quale presidente dell'Istituto, alla conferma di Antonio Buonocore nella carica di vicepresidente e alla nomina di Giuseppe Rasolo nel ruolo di vicepresidente lasciato scoperto da Vaudano.

Marcello Vaudano, insegnante di storia e filosofia al Liceo scientifico "Avogadro" di Biella, è consigliere dell'Istituto dal 1996 ed è stato vicepresidente dal 2002 al 2010.

È inoltre consigliere del DocBi, Centro studi biellesi (1990), di cui è vicepresidente dal 1995. Dal 2007 al 2009 è stato componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione del Museo del Territorio di Biella.

Collabora a "l'impegno", a "Studi e ricerche sul Biellese" e alla "Rivista biellese". Oltre a vari articoli ha pubblicato: "Emanuele Sella. Bibliografia, corrispondenza, iconografia" (Biella, DocBi, 1997); "L'acqua è arrivata fino a qui. Memorie e racconti dell'alluvione nel Biellese a trent'anni di distanza" (Biella, Eventi e Progetti, 1998); "La figura e l'opera di Emanuele Sella" (Biella, DocBi, 1999).

Nel 2002, su incarico dell'amministrazione comunale di Biella, ha coordinato il gruppo di studenti della Consulta provinciale biellese nello svolgimento della ricerca su Villa Schneider e nell'allestimento della mostra che ne è derivata.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1947: l'anno della Costituente

Immagini dei Fotocronisti Baita

2007, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.

L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piazze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi. È il caso dei servizi realizzati in occasione della partenza per le colonie marine o all'interno delle caserme militari presenti nel Vercellese, soggetti che appartengono tanto alla storia del Paese quanto a quella della città. Due paragrafi "traducibili" indifferentemente in italiano o in dialetto, ovvero in quella lingua piena di contaminazioni territoriali, parlata da un popolo impegnato nell'organizzazione della propria identità.

Le immagini, in larga parte inedite, rivelano ulteriormente la ricchezza dei materiali conservati in Archivio, principale fonte della memoria fotografica vercellese.

Lutti

Dino Vicario "Barbis"

Dino Vicario, il popolare comandante partigiano "Barbis", ci ha lasciati sabato 23 ottobre. Era nato il 26 ottobre 1920 in val Vogna, nel comune di Riva Valdobbia, dove aveva trascorso la prima parte della sua vita, prima di trasferirsi a Varallo con le zie che lo avevano allevato dopo la morte della madre. Avviato al mestiere di tipografo, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia era stato chiamato alle armi ed aveva partecipato alla campagna nei Balcani. Ritornato in Italia in seguito ad una polmonite contratta sul fronte, era da poco rientrato in caserma ad Aosta quando fu annunciato l'armistizio dell'8 settembre '43. La situazione creata dagli ordini contraddittori dei primi momenti successivi all'annuncio si risolse con la decisione più naturale: tornare a casa. Così Dino, insieme a due commilitoni varallesi, si avviò a piedi verso i sentieri alpini che congiungono Valle d'Aosta e Valsesia, raggiungendo Varallo dopo un paio di giorni.

Nell'autunno del '43, mentre si formavano le prime bande partigiane all'alpe Piane di Cervarolo e sul monte Briasco, Dino entrò in contatto con Ezio Grassi, liberale, e Franco Bellotti, comunista, due varallesi tra i primi organizzatori della Resistenza valsesiana, che lo convinsero a fiancheggiare la nascente attività clandestina. In questo periodo Dino, pur svolgendo azioni con i partigiani, risiedeva ancora nella propria abitazione alla Crosa di Varallo e fu solo dopo gli eventi della fine di dicembre (l'eccidio di Borgosesia, la battaglia di Camasco, cui partecipò, e la lunga serie di arresti operata dai fascisti del 63º battaglione "Tagliamento") che raggiunse la banda di Moscatelli, il cui comando si trovava a Castagneia di Breia. Fu in quei frangenti che Dino assunse il nome di battaglia "Barbis", dai baffi curatissimi che già allora portava e che durante la clandestinità, come riferiva, in mancanza d'altro impomatava con la marmellata. Dopo il rastrellamento fascista che provocò l'incendio di numerose case di Castagneia e dintorni, i partigiani al comando di Cino Moscatelli raggiunsero l'alpe Sacchi, dove fu presa la decisione di riparare a Rimella. Proprio a Barbis, unitamente a Gianni Daverio, fu affidato il compito di andare in esplorazione per preparare l'insediamento. A Rimella Barbis rimase dalla fine di gennaio alla metà di marzo del 1944, assistendo alla nascita della 6ª brigata d'assalto Garibaldi "Gramsci".

Quando giunsero informazioni dell'imminenza di un grande rastrellamento sulla Valmastallone agli inizi di marzo, Cino ordinò a Barbis di presidiare il ponte della Gula sulla strada carrozzabile e di farlo saltare all'arrivo dei nemici; l'operazione riuscì com'era nei piani e la neonata brigata fu salva. Prima

che si attuasse un nuovo e più massiccio attacco della legione "Tagliamento", al distaccamento "Camasco" fu ordinato di trasferirsi in Valstrona; dopo l'eccidio di Forno, l'8 maggio, in cui fu ucciso, tra gli altri, il suo commissario politico Luigi Comoli, Barbis si portò con gli uomini rimasti in valle Antrona con il delicato compito di ricostruire la resistenza in un territorio che aveva subito comportamenti partigiani poco ortodossi, tanto che si dovette ricorrere a fucilazioni e condanne esemplari degli indisciplinati. Barbis, con senso dell'obbedienza davvero garibaldino, accettò l'incarico, rinunciò alla prospettiva di un rientro in Valsesia e si trasferì con gli uomini del distaccamento "Camasco" nei dintorni di Viganella. Dopo i primi momenti di diffidenza da parte della popolazione locale, Barbis ricevette il segno inequivocabile che la nuova presenza era accettata quando una bambina gli consegnò un pacchetto di sigarette per conto del padre. Era il messaggio della solidarietà popolare, la nascita di un rapporto speciale che non si sarebbe più interrotto.

Ai primi di luglio i distaccamenti "Camasco" e "Torino" furono riuniti nella brigata intitolata a Luigi Comoli e Barbis ne divenne il comandante. Durante l'estate, dopo aver contribuito a ristabilire l'ordine fra i partigiani in valle Anzasca in seguito all'episodio dell'oro di Pestarena, Barbis guidò i suoi uomini in una serie di azioni che partirono con l'assalto, riuscito, alla corriera per Domodossola che veniva frequentemente utilizzata dai nazifascisti dei presidi militari della valle Antrona e che durarono per tutto il mese di agosto e i primi di settembre, culminando nella liberazione di Villadossola, il 9 settembre, che avvenne con il contributo decisivo dei partigiani della "Comoli". Verso la fine dell'esperienza della Repubblica dell'Ossola, il comando ordinò a Barbis di portarsi con i suoi uomini a Piancavallo e di operare lo sganciamento attraverso la Valgrande, che fu il primo territorio attaccato dai nazifascisti. Nonostante la scarsa conoscenza della valle, le condizioni meteorologiche particolarmente avverse e le non buone condizioni di salute, in pochi giorni Barbis riportò i partigiani che erano con lui in valle Antrona, accampandosi all'alpe della Colma, a 1.585 metri di altitudine, per svernare.

Richiamato al comando della divisione "Redi", stanziato a Cesara, alla fine di febbraio del 1945, Barbis fu nominato comandante della 119^a brigata "Gastaldi", cui venne affidata la zona operativa del monte Massone, compresa tra Omegna e Piedimulera. Intanto si avvicinava la fase insurrezionale, che vide Barbis agire tra Omegna, Gravellona, Baveno, Arona ed Angera, prima di entrare a Milano il 27 aprile. La guerra era finita e Barbis aveva portato a termine il suo compito; a lui giunsero nel dopoguerra come riconoscimenti ufficiali la concessione della medaglia di bronzo al valor militare e della cittadinanza onoraria di Villadossola. È stato il rappresentante del comune di Varallo nell'assemblea dell'Istituto dalla fondazione, nel 1974, al giorno della morte. Persona sobria e schiva, è stato protagonista e testimone di altissimo livello e grandissima umanità, senza mai far trasparire un solo sospetto di atteggiamento autocelebrativo. Equilibrato e misurato nei giudizi su amici e nemici, Barbis ha continuato, per tutti gli anni che ha vissuto, a trasmettere un'immagine popolare e antieroica della Resistenza, che intese, con la semplicità dei grandi, come servizio al proprio Paese.

Enrico Pagano

Recensioni e segnalazioni

Angelo Del Boca La storia negata Il revisionismo e il suo uso politico Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 384, € 20,00.

Del Boca affronta uno dei fenomeni più controversi e diffusi della recente storiografia italiana: l'uso politico della storia, che non ha risparmiato nessuna delle grandi questioni della nostra storia nazionale e viene definito dal curatore del libro come «la più vasta e subdola offensiva tesa alla cancellazione della memoria storica». Il libro analizza ad uno ad uno i grandi temi del revisionismo italiano: dal Risorgimento e dal processo di unificazione italiana al ventennio fascista e alla figura del duce, dall'espansione coloniale italiana alla questione cattolica, dalla Shoah e dal negazionismo alla delegittimazione del Pci e dell'attacco alla Resistenza italiana. Del Boca si avvale del contributo di dieci tra i maggiori storici italiani che insegnano da decenni nelle più qualificate università del nostro Paese e sono considerati, ciascuno nel proprio campo, tra i migliori della nostra attuale storiografia.

Il libro, dopo il saggio introduttivo del suo curatore, si apre con il contributo di Mario Isnenghi, che si occupa del Risorgimento e dell'unificazione italiana. Nell'elencare i casi più rilevanti di revisionismo, dedica particolare attenzione al "Garibaldi" di Indro Montanellie e Mario Nozza, libro in cui Montanelli si vanta di non dichiarare le fonti bibliografiche né di aggiungere note «perché seducono i professori di storia ma infastidiscono il

lettore comune», pretendendo quindi di «essere, semplicemente, credibili e creduti sulla parola in base a un'acquisita autorità di cronisti». Il saggio si conclude con l'esame delle opere di Sergio Romano, Fausta Garavini e Sergio Pellicciari.

A seguire Nicola Labanca riflette sulla storia coloniale italiana e sull'ostinato tentativo di rivalutazione del passato coloniale italiano, che dà seguito al mito "italiani bravi gente" e alla convinzione che in fondo, in Africa, "era meglio quando c'eravamo noi". Labanca analizza i lavori di Franco Baldini, Indro Montanelli, Arrigo Petacco e Domenico Quirico.

Nicola Tranfaglia si dedica al ventennio fascista e alla vasta biografia su Benito Mussolini di Renzo De Felice, da più parti considerato uno dei massimi studiosi dell'argomento, a cui viene inoltre riconosciuta un'ampiezza e una ricchezza di indagine notevole, il quale sembra, però, dopo un trentennio di studi dedicati al fascismo, subirne un certo fascino. Tranfaglia accusa lo storico reatino di minimizzare l'uso della violenza fascista nell'ascesa al potere e nel consolidamento del regime. Nel saggio si sottolinea come De Felice tenda a presentare il fascismo non come una dittatura feroce ma come un regime autoritario in qualche modo adeguato alla lotta contro il comunismo e accettabile, almeno fino alla scelta sbagliata dell'alleanza con Hitler e alla guerra contro le democrazie occidentali.

A parlare della guerra di Mussolini dal 1940 al 1943 è Giorgio Rochat, il quale afferma che

su questi temi il problema non è la revisione ma una vera e propria rimozione. Una guerra dimenticata per la rinuncia da parte dell'Italia repubblicana a fare i conti con il regime fascista a causa del disinteresse e dell'ostruzionismo dei vertici politico-militari e per la stessa latitanza degli storici dalla storia militare in genere. Rochat cita anche la quasi inaccessibilità dei nostri archivi storici, militari e non, rispetto a quelli di Stati Uniti, Francia ecc.

Lucia Ceci si dedica alla questione cattolica e ai rapporti dell'Italia con il Vaticano, denunciando la fioritura di una storiografia cattolica revisionista che «tenta di sostituire l'apologetica alla ricerca». Ceci scrive che «le istituzioni e i momenti rivalutati da tale produzione editoriale sono precisamente quelli su cui più volte è tornato Giovanni Paolo II per chiedere perdono: Inquisizione, crociate, ebrei e violenza nel servizio della verità». Si passano in rassegna i lavori di Messori, Camilleri e Viglione, che rivalutano il ruolo dell'Inquisizione, l'azione civilizzatrice delle crociate, la funzione positiva delle insorgenze controrivoluzionarie, senza nessuna ricerca documentaria di prima mano e saccheggiando i lavori di studiosi che hanno trascorso anni negli archivi piegandoli con disinvoltura alle proprie tesi. Il saggio dedica ampio spazio alla cosiddetta leggenda nera, ossia il silenzio di Pio XII sulla persecuzione degli ebrei.

Mimmo Franzinelli apre il suo saggio dedicato alla persona del duce domandandosi: «Come mai, a decenni dalla morte, Mussolini gode di significativi consensi dopo aver precipitato il paese nella rovina?» e si risponde elencando una serie di pubblicazioni "buoniste", tra le quali cita i lavori di Indro Montanelli e di Paolo Monelli e varie memorie scritte da gerarchi e dalla famiglia del dittatore.

Shoah e negazionismo sono al centro dell'analisi di Enzo Collotti. «Le responsabilità italiane sull'Olocausto», scrive Collotti, «sono emerse solo in tempi molto recenti e ad opera di studiosi stranieri (l'israeliano Meir Michaelis nel '78 e l'americana Susan Zuccotti nell'88), dopo che per decenni la stessa storiografia internazionale, di fronte a un vuoto quasi totale di studi italiani, aveva finito per accreditare la tesi nostrana di una partecipazione ridottissima alla persecuzione degli ebrei e di un ruolo più da vittime che da carnefici». Inoltre Collotti osserva come si sia dovuto aspettare il 1988, l'anno del cinquantenario delle leggi razziali volute dal regime, perché si riaprisse il dossier delle responsabilità del fascismo.

Aldo Agosti affronta uno dei bersagli privilegiati del revisionismo italiano: la storia del Partito comunista italiano, la cui rilettura, tra l'altro, uno dei temi preferiti delle ultime campagne elettorali. Agosti cita la produzione di Bettino Craxi, l'intervista rilasciata al "Corriere della Sera" da Renzo De Felice, le dichiarazioni di Otello Montanari.

A parlare di revisionismo e Resistenza è Giovanni De Luna. Lo storico torinese definisce l'intervista "Rosso e Nero" rilasciata dallo storico Renzo De Felice nel 1995 come il «manifesto programmatico del revisionismo italiano». Inoltre individua nella televisione lo strumento più adatto a costruire tesi storiografiche deboli ed effimere. De Luna analizza la produzione di Giampaolo Pansa, disponibile a una «sorta di processo permanente alla Resistenza e ai suoi valori». Lo stesso Pansa arriva ad autodefinirsi, con il titolo di uno dei suoi libri, "il revisionista".

L'ultimo saggio è di Angelo D'Orsi, il quale conia la definizione di "rovescismo" precisando che: «Quest'ultimo è il cavallo di battaglia di Pansa, la sua gallina dalle uova d'oro. Senza alcun rispetto per i più elementari principi del lavoro storiografico, egli sta ormai perseguendo da anni un sistematico rovesciamento di giudizio sul '43-45 [...] Nella sua pretesa di mostrare, come egli ha dichiarato ripetutamente, "l'altra faccia della medaglia", l'autore finisce per dare un'immagine del partigianato assai simile a quella della peggiore pubblicistica neofascista e nostalgica fin dai primi anni del post 1945. Non a caso una parte cospicua delle fonti [...] sono appunto di quel genere». D'Orsi scrive: «La storiografia non può essere individuata co-

me "di destra" o "di sinistra", ma soltanto come buona o cattiva, vale a dire seriamente fondata o meno». A questo proposito egli porta numerosi e documentati esempi.

Si tratta quindi di un libro importante, serio e rigoroso, che pone le distanze tra chi vede la revisione come uno strumento irrinunciabile del lavoro del ricercatore storico e chi dall'altra parte la strumentalizza in modo programmatico. Da qui la distinzione tra revisione e revisionismo. In altri termini, se «sottoporre a revisione la storia è compito stesso degli studiosi», altro è il "revisionismo" che si configura piuttosto come uno spregiudicato "uso politico della storia", operazione strumentale sul piano politico e superficiale sul piano storiografico (senza uso rigoroso dei documenti e indicazione delle fonti, sottoposte a seria verifica). Angelo Del Boca, nel concludere il suo saggio introduttivo scrive: «Contro il rischio di una totale e interessata falsificazione della storia, ci siamo soltanto permessi di indicare, senza alcuna pretesa di verità assoluta, e tanto meno

di costituire un manifesto di intenti, la nebulosa di contraffazioni che ci opprime, ci soffoca, ci avvilisce».

In un clima di completo disinteresse culturale dove regna la superficialità, "La storia negata" è un libro fondamentale, che fa riflettere e ricordare l'urgenza di un rilancio intellettuale del nostro Paese. A sostegno di questo lavoro vorrei ricordare Eric J. Hobsbawm, che scrisse: «La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento [...]. Ouesto fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state» (Eric. J. Hobsbawn, "Il secolo breve 1914-1991", Milano, Rizzoli, 2004, pp. 14-15).

Marta Nicolo

Libri ricevuti

ALLASIA, CLARA (a cura di)
Carteggio Croce - Cian
Bologna, Il Mulino, 2010, pp. XXIII, 422.
ARNALDI, GIROLAMO
Conoscenza storica e mestiere di storico

Bologna, Il Mulino, 2010, pp. XIV, 676. Buffardi, Giulia

"Quel treno lungo lungo..." Il "Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli" 1946-1947

Napoli, Dante & Descartes, 2010, pp. 135. Burgio, Alberto

Nonostante Auschwitz Il "ritorno" del razzismo in Europa Roma, DeriveApprodi, 2010, pp. 220.

Caldera, Massimiliano - Guerrini, Alessandra -Vitulo, Clara *L'Armeria Reale. La Biblioteca Reale*

Torino, Allemandi, 2008, pp. 79.

CORTI, PAOLA

Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti
Foligno, Editoriale umbra, 2010, pp. 143.

FASANO, NICOLETTA 1914-1918 L'inutile massacro Asti, Israt, 2009, pp. 113.

HANZAL, WOJTECH

Il 39º reggimento esploratori cecoslovacco sul fronte italiano

A cura di Piero Crociani

Roma, Sme-Ufficio storico, 2009, pp. 288.

ZIGLIOLI, BRUNO La mina vagante Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 206.

Gli autori

Gioachino Lanotte

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori. Dottorando in "Società europea e Vita internazionale nell'Età moderna e contemporanea" all'Università degli Studi di Milano. Si occupa da tempo di nuove fonti e metodi per la ricerca storiografica. Tra le sue pubblicazioni: "Cantalo forte. La Resistenza raccontata dalle canzoni", "Fred Buscaglione. Cronache swing dagli anni '50", "Luigi Tenco, un miracolo breve" (con Marco Peroni), "La corsa del secolo" (con Paolo Colombo). Tiene annualmente esercitazioni in Storia contemporanea sull'uso storiografico della canzone alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Alberto Magnani

Laureato a Pavia in Storia del movimento operaio, collabora con enti e istituti storici in Italia e in Spagna ad attività di ricerca sui principali eventi del Novecento.

Laura Manione

Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla storia della fotografia, svolge attività di storica e critica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli.

Orazio Paggi

Laureato in Lettere moderne, insegna da anni letteratura italiana e storia all'Istituto tecnico industriale di Santhià. Esperto di cinema e di critica letteraria, collabora con le riviste "Letture" e "l'impegno" e ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999) per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana". Nel 2008 è stato eletto per la seconda volta sindaco di San Germano Vercellese, comune in cui vive.

Stefano Sala

Laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Milano con una tesi su Cino Moscatelli. Lavoratore precario e attivista del Centro sociale Sos Fornace di Rho (Mi).

Marilena Vittone

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori, si è interessata sia di storia della Resistenza nel Basso vercellese e dell'"armadio della vergogna", sia di integrazione scolastica dei diversamente abili. Collabora con l'Istituto e nel 2007, per l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, ha curato, con Maria Teresa Pozzo, il volume "Moncestino e dintorni. 1940-1946. Storia e memorie", raccolta di testimonianze di una piccola comunità del Monferrato casalese.

Commiato

Stefano Sala

Un mito disciplinato: Moscatelli "eroe comunista"

Marilena Vittone

"Per il fronte mi toccherà partir" Vivere la grande guerra a Crescentino

Gioachino Lanotte

Figure e temi della "propaganda cantata" negli anni trenta

Alberto Magnani

Una "scheggia impazzita" dal Friuli all'Ossola

Orazio Paggi

Dove va la sinistra? (al cinema)

Laura Manione (a cura di)

Anni 60: il lavoro

Laura Manione (a cura di)

Immagini di biodiversità

Corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà in Valsesia"

Corso di aggiornamento "Il Risorgimento al cinema"

Relazione sull'attività svolta nel 2010

L'assemblea dei soci e il rinnovo delle cariche

Lutti

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT

€ 8,00 ISSN 0393-8638